

ATTI E MEMORIE DELL'ATENEO DI TREVISO

nuova serie, numero 5
anno accademico 1987/88



LE MEMORIE
DEL SENATO DI TREVISO

1797-1806



ATTI E MEMORIE DELL'ATENEO DI TREVISO

nuova serie, numero 5
anno accademico 1987 / 88



ATTE E MEMORIE
DELL'ATENEO DI TREVISO

© Ateneo di Treviso - Rivale Filodrammatici, 3 - 31100 Treviso

Autorizz. trib. Treviso n. 634 del 17/7/1987 - Direttore resp. Antonio Chiades

Grafiche Zoppelli s.r.l. - Dosson (Treviso)

INDICE

Pier Angelo Passolunghi - Nota sulla perdita dell'archivio di Collalto	Pag.	7
Giuliano Romano - Un apparecchio per disegnare quadranti solari	»	21
Piero Del Negro - I rettori veneziani di Treviso nel Settecento	»	27
Giovanni Netto - Aspetti di vita minore nel '700 trevigiano	»	37
Luigi Pesce - Carteggio inedito di Amedeo Peyron con Carlo Bandini	»	49
Alessandro Minelli - Regolarità numeriche nella struttura degli animali segmentati	»	109
Elena Bassi - Frati, abati e cardinali incontrati da Antonio Canova	»	117
Bruno Pasut - Gabriele Bianchi - <i>didatta - pianista - compositore - direttore d'orchestra - conferenziere</i>	»	121
Alfio Centin - Appunti per una storia degli zingari	»	143
Statuto dell'Ateneo di Treviso, testo del 1871 modificato dall'Assemblea dei Soci del 28 aprile 1984	»	159
Elenco dei Soci al 31 gennaio 1987	»	165

NOTA SULLA PERDITA DELL'ARCHIVIO COLLALTO

PIER ANGELO PASSOLUNGH

Non è ancora stato ricostruito quel che, a seguito delle incalzanti conseguenze della rotta di Caporetto, successe settant'anni fa in Susegana, comune della Sinistra Piave, trovatosi col 9 novembre 1917 nella zona occupata dagli Austro-Germanici.

Né in particolare è stato chiarito quanto accadde nel castello di San Salvatore a quell'importantissima raccolta documentaria di cui a partire dal Settecento si erano interessati eminenti studiosi italiani e stranieri dal nome di L. A. Muratori, P. Keher, C. Cipolla, E. von Ottenthal, L. Schiaparelli, A. Gloria, G. Giomo e, non ultimi, i nostri L. Bailo ed A. Marchesan.

Mentre nella sottostante Azienda Agricola Collalto un ufficiale italiano addetto alla requisizione ed alla distruzione di quanto impossibile evacuare non trascurò di disporre l'allagamento della cantina con l'apertura delle botti, il precipitare della situazione impedì l'interessamento verso l'archivio.

Proprietario del castello di San Salvatore, destinato ad una pesantissima rovina per lo stabilizzarsi del fronte sul Piave fino all'ottobre 1918, era ed è il vivente conte Rambaldo di Collalto, nato nel luglio 1908. A fine dicembre 1913, quando aveva cinque anni e mezzo, venne ad ereditare dall'omonimo zio, improvvisamente deceduto senza discendenza, le vastissime proprietà trevisane del casato radicatosi col secolo XVII pure in Moravia, dove possedeva castelli e tenute.

In attesa della maggiore età, gli fungeva da curatore ed usufruttuario il padre Manfredo, il quale agli inizi del 1915, fu invitato a lasciare l'Italia col figlio in quanto sudditi austriaci.

Nel trasferirsi a Staatz (località oggi al confine tra Austria e Cecoslovacchia), il conte Manfredo aveva condotto con sé unicamente due preziosi oggetti del patrimonio conservato a San Salvatore. Si trattava di un ostensorio portatore di una tradizione per la quale finché non fosse stato allontanato dal castello su questo non si sarebbero abbattute sventure, e l'antichissimo diploma dei re Berengario II ed Adalberto con cui nell'anno 958 o 959 il progenitore del casato, Rambaldo I, veniva investito della corte di Lovadina.

Alla notizia che la linea del fuoco si era fermata sul Piave, presso le cui rive si affacciavano i castelli di Collalto, di San Salvatore, l'abbazia di S. Eustachio e la maggior parte delle proprietà agricole di famiglia, il conte Manfredo subito si adoprò per ricevere informazioni.

La lettura di un inedito telegramma, custodito dal figlio Rambaldo, riporta alla tragica concitatezza di quei giorni.

Intervenuto presso gli imparentati granduchi d'Assia che, essendo germani-

ci i comandi inizialmente insediatisi in Susegana, interessarono direttamente l'imperatore Guglielmo II di Germania, il conte Manfredo venne ad apprendere come sul castello si fossero ormai abbattute le prime pesanti conseguenze della guerra.

La traduzione di tale telegramma, inviato da un aiutante di campo di Guglielmo II alla granduchessa d'Assia il 4 dicembre 1917, fa sapere:

« Sua Maestà l'Imperatore ha chiesto informazioni sopra lo stato del castello San Salvatore del conte Collalto e porta a conoscenza dell'Altezza Reale quanto segue: Gli italiani hanno cercato nella loro ritirata di dar fuoco al castello: il tentativo è riuscito. Dopo la riuscita ritirata oltre il Piave gli italiani iniziarono a sparare con sistematicità contro il castello. Il castello e la chiesa sono stati centrati ripetutamente; l'artiglieria nemica ha colpito bene sul castello. L'arredamento interno è stato saccheggiato dagli abitanti. Dove ancora essere stabilito se anche soldati italiani o nostri hanno partecipato al saccheggio. Alcuni quadri, da quanto si è potuto stabilire fino ad ora, sono stati portati via da ufficiali imperiali-regi per consegnarli alle loro autorità superiori, al fine di poterli occultare. Alcuni quadri di grande valore e la biblioteca sono ancora conservati. È stato ordinato di nascondere tutti gli oggetti di valore. Ai supremi comandi Meswer capitano ed aiutante di campo ».

Ottenuto un permesso speciale dall'imperatore d'Austria, il conte Manfredo poté giungere verso metà dicembre in un ormai desolato castello.

Sempre dal figlio Rambaldo, ho appreso che il conte rimase tristemente impressionato nel rivedere bombardato, incendiato e saccheggiato l'avito castello in cui era nato. Nel salire a piedi la collina, fu soprattutto colpito dalle profanazioni subite dalle tombe dei genitori e del fratello sepolti nella chiesa del Carmine.

Sede avanzata di postazioni militari, il conte non vi soggiornò. Poté invece adoprarsi da Conegliano nel recupero di quanto poteva dell'arredamento fra cui vari ritratti di famiglia e la biblioteca. Di tale materiale, stipato in un vagone spedito a Staatz, esiste elenco chiosato dall'imperatore Guglielmo II che personalmente ne autorizzò lo spostamento via militare.

In quell'occasione furono recuperate pure due pale del Pordenone (una delle quali aveva subito un colpo d'arma da fuoco) ed un'ancona di Gerolamo da Treviso, il Vecchio. Passati allo Stato italiano con le disposizioni che al termine del conflitto concedettero all'antico proprietario il riscatto dei suoi beni nel frattempo confiscati perché cittadino di paese nemico, tali dipinti hanno trovato collocazione presso la Pinacoteca milanese di Brera e le Gallerie veneziane dell'Accademia.

E dell'archivio che fu?

Riferendosi alla *Biblioteca ed Archivio dei conti di Collalto*, il volume IV delle *Relazioni delle R. Commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico* dal titolo *L'occupazione delle provincie invase* riporta alla pagina 384: « Risulta asportata da ufficiali germanici nei due primi giorni dell'invasione. Da notizie della « Koelnische Volkzeitung » del 14 gennaio 1918, risulta che gli oggetti furono portati a Conegliano in 43 vagoni ed esposti al Municipio; donde poi furono allontanati non si sa dove ».

A tal proposito il conte Rambaldo mi ha fatto osservare come ben difficilmente la metratura cubica di quello che era lo spazio occupato dall'archivio avrebbe potuto raggiungere un volume pari a 43 vagoni.

Mentre, a quanto gli fu riferito, nei giorni che precedettero l'arrivo degli Austro-Germanici vi furono 40 vagoni di bestiame che partirono da Susegana verso Bologna. Inoltre mi ha ripetuto essere assolutamente falso il sospetto più volte insinuato che la sua famiglia abbia potuto salvare in quei frangenti l'archivio facendolo giungere in Austria.

Accreditando la tesi di una, sia pur parziale, asportazione militare, il ritrovamento avvenuto in Cecoslovacchia nel 1980 di fondamentali pezzi diplomatici — ora custoditi nell'Okresní Archiv di Rokycany, città boema tra Praga e Pilsen — ha riproposto all'attenzione della ricerca il desiderio di ricostruire la sorte dell'archivio Collalto.

Contatti avviati con la direzione dell'archivio di Rokycany hanno accertato la presenza di un importante nucleo pergameneo, di cui ho offerto notizia e riprodotta immagine fotografica nel numero che ha inaugurato la rinascita degli « Atti e Memorie » del nostro Ateneo di Treviso.

Desideroso di approfondire se trattavasi di pezzi isolati o non l'avvisaglia di un più consistente materiale, come desideroso di cogliere se effettivamente risalissero all'iniziativa di uno sprovveduto militare suo malgrado necessitato a tapparsi lo scarpone nella via del ritorno a casa (come riportarono in forma pittorica le fonti giornalistiche che diedero notizia di quel ritrovamento), ho continuato i contatti con l'archivio di Rokycany.

Confermando la presenza di ulteriore materiale Collalto ivi conservato, nel settembre 1986 mi sono stati favoriti i calchi di sette sigilli comitali.

Quattro di essi riguardano l'abbazia di S. Eustachio di Nervesa. In forma varia, tre presentano solo stemma Collalto con insegne pastorali, mentre il quarto aggiunge nel giro l'iscrizione: VINCIGUERRA COM(es) A COLLALTO ABBAS NARVISIAE NULLIUS.

Sovrapponendo a quello Collalto sormontato da corona lo stemma del casato Bettignoli Brescia, un ulteriore sigillo reca nel giro l'iscrizione: + CARA COLLALTO COMITISSA.

In un altro ancora, lo stemma Collalto, immantato ed incoronato, viene accompagnato nel giro dall'iscrizione: IACOBUS MAXIMILIANUS S(acri) R(omani) I(mperii) CO(mes) COLLALTI S(ancti) SAL(vatoris) RAI CREDITI(i) MUSESTRIS TEUTOPHI C(omes).

L'ultimo infine riguarda Chiara da Camino, figlia di Gaia e moglie di Rambaldo VIII. Nel campo il camino (o torre) del ceppo d'origine viene affiancato da due inquartati del casato maritale; nel giro riporta l'iscrizione: S(igillum) CLARE D(e) CA(m)I(n)O UXOR(is) D(omi)N(i) RAMBALDI COMITIS TAR(visii).

La possibilità di chiarire ed approfondire a viva voce argomenti quali l'esatta consistenza del materiale ivi conservato e le modalità di come vi pervennero, sembravano fattibili nella scorsa primavera, allorché il dr. Petros Tsironis, direttore dell'archivio di Rokycany, mi comunicò l'intenzione di passare, al termine di un suo soggiorno estivo in Grecia, per Venezia e per Treviso. Imprevisti impedimenti lo hanno successivamente indotto a rinviare l'ormai preventivata venuta nel Veneto.

Di conseguenza la presente comunicazione, che all'atto della prenotazione avvenuta nello scorso mese di maggio si auspicava foriera di più circostanziate tessere volte a favorire la ricostruzione del mosaico riguardante la perdita di un'importante collezione di storia patria trevisana, si è dovuta limitare alla presente nota interlocutoria.

Treviso, 18 dicembre 1987.

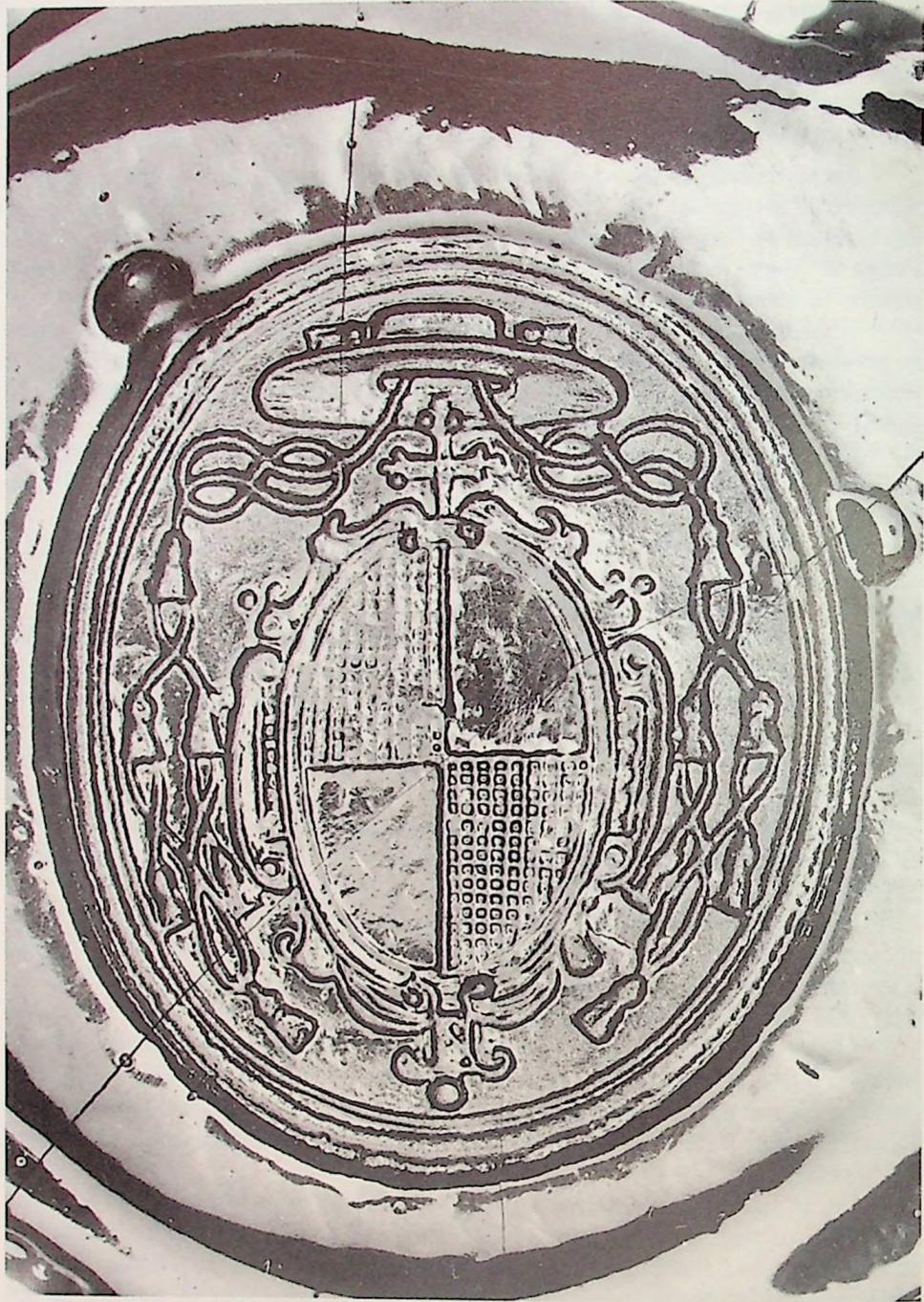


FIG. 1 - Calco di sigillo comitale Collalto sormontato da insegne abbaziali. Larghezza massima mm. 33, minima mm. 29.



FIG. 2 - Calco di sigillo comitale Collalto sormontato da corona ed insegne abbaziali. Larghezza massima mm. 29, minima mm. 24.



FIG. 3 - Calco di sigillo comitale Collalto sormontato da corona ed insegne abbaziali. Larghezza massima mm. 39, minima mm. 32.



FIG. 4 - Calco di sigillo comitale Collalto sormontato da insegne abbaziali. Nel giro: VINCIGUERRA COM (es) A COLLALTO ABBAS NARVISIAE NULLIUS. Larghezza massima mm. 41, minima mm. 36.



FIG. 5 - Calco di sigillo comitale Collalto sormontato da corona, con inquartato dei conti Bettignoli Brescia sovrapposto al centro. Nel giro: CARA COLALTO COMITISSA. Larghezza massima mm. 25, minima mm. 23.



FIG. 6 - Calco di sigillo comitale Collalto immantato ed incoronato. Nel giro: IACOBUS MAXIMILIANUS S (acri) R (omani) I (mperii) CO (mes) COLLALTI S (ancti) SAL (vatoris) RAI CREDATI (i) MUSESTRIS TEUTOPHI C(omes). Diametro mm. 43.



FIG. 7 - Calco di sigillo della contessa Chiara da Camino moglie di Rambaldo di Collalto. Nel campo: camino o torre del casato da Camino, affiancato da due inquartati Collalto. Nel giro: S (igillum) CLARE D(e) CA(m) I(n) O UXOR(is) D(omi) N(i) RAMBALDI COMITIS TAR(visii). Diametro: mm. 44.

Original des auf dem ... Bericht über die Bergung von Einrichtungs- und Aus-
 stattungsgegenständen des Schlosses
 K. K. G. ...
 Abschrift.

San Salvatore

27
 XII 17
 Wollwarth

Durch Div. Befehl vom 30.11.17 (26.J.D. Ib 2333) wurden Rittm.
 Frhr. v. Wollwarth und Div. Pfarrer Spohn mit der Bergung des wertvol-
 len Inhalts des Schlosses San Salvatore beauftragt. Sie zogen zur Un-
 terstützung U.O. (Professor) Binder, San. Komp. 33 bei und erhielten zum
 Abtransport aus dem Schlosse und zur Unterbringung in Conegliano je
 eine Patrouille der San. Komp. 33 zugeteilt. Die Fahrzeuge stellte
 Gren. Regt. 119.

Mit der Ausräumung wurde am 1.12.17 begonnen. Es wurden am 1.12
 17 15 Wagenladungen, am 2.12.17 22 Wagenladungen, am 3.12.17 6 Wagen-
 ladungen geborgen. Die Sachen wurden geordnet im großen Saal des Mu-
 nicipio in Conegliano untergebracht.

Viele Gegenstände waren bereits versohwunden oder durch ein-
 schlagende Granaten zerstört. Das große Bild im Treppenhaus wurde am
 26.11.17 vorm. von einem österr. Oberleutnant aus dem Rahmen genome
 und weggeschafft: wohin und in wessen Auftrag ist unbekannt. Viele
 kleinere Bilder waren bereits bei der ersten Besichtigung am 26.11.
 17 entfernt, wie die herumliegenden leeren Rahmen zeigten.

Es sind nunmehr im Rathaussaal in Conegliano ff. Gegenstände un-
 tergebracht:

I. Bilder:

- 1.) Altarbild auf Holz von Hieronymus Tarvisio 1494,
- 2.) Altarbild von 1511 (durch Granate etwas beschädigt);

FIG: 8 - Particolare della chiesa di Guglielmo II di Germania sulla relazione al recupero dell'arredamento e degli oggetti d'arredamento del castello di San Salvatore. Diretta al granduca d'Assia Ernesto Ludovico, la chiesa e: "Elenco degli oggetti recuperati dietro mio ordine dalla 14.a Armata dal castello di San Salvatore che fu sistematicamente devastato dal tiro dell'artiglieria italiana. Guglielmo. S.A.R. il Granduca d'Assia. 27.XII.17".

Diese Liste hat mir der
 Kaiser eben geschickt, Du
 siehst daraus daß man so
 viel tut als man kann. Bitte
 sage es deinem Bruder,
 Es ist ja alles so schänderhaft
 traurig. Gott gebe uns Allen
 eine sonnige Zukunft im
 neuen Jahr.

Herzliche Grüße von

Ernest Ludwig

FIG. 9 - Chiosa finale sulla medesima relazione stesa dal granduca d'Assia per la contessa Maria Teresa di Collalto, sorella di Manfredo: "Questa lista mi fu trasmessa recentemente dall'Imperatore. Da essa risulta che si fa tutto il possibile. Ti prego di dirlo a tuo fratello. Il tutto è orrendamente triste. Dio dia a tutti noi un avvenire radioso nel nuovo anno. Cordiali saluti. Ernest Ludwig".

RINVII BIBLIOGRAFICI

L. BALDUZZI, *I Collalto, memorie storico-genealogiche*, Pisa 1877.

E. VON OTTENTHAL, *Das Archiv der Grafen von Collalto auf Schloss S. Salvatore bei Conegliano*, « Mittheilungen des Instituts für Oesterreichische Geschichtsforschung », I (1880).

P. KEHR, *Papsturkunden in Venezien und Friaul. Berichte über die Forschungen L. Schiaparelli's*, in « Nachrichten der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen Philologisch-historische Klasse », 1899.

A. MARCHESAN, *Gaia da Camino*, Treviso 1904.

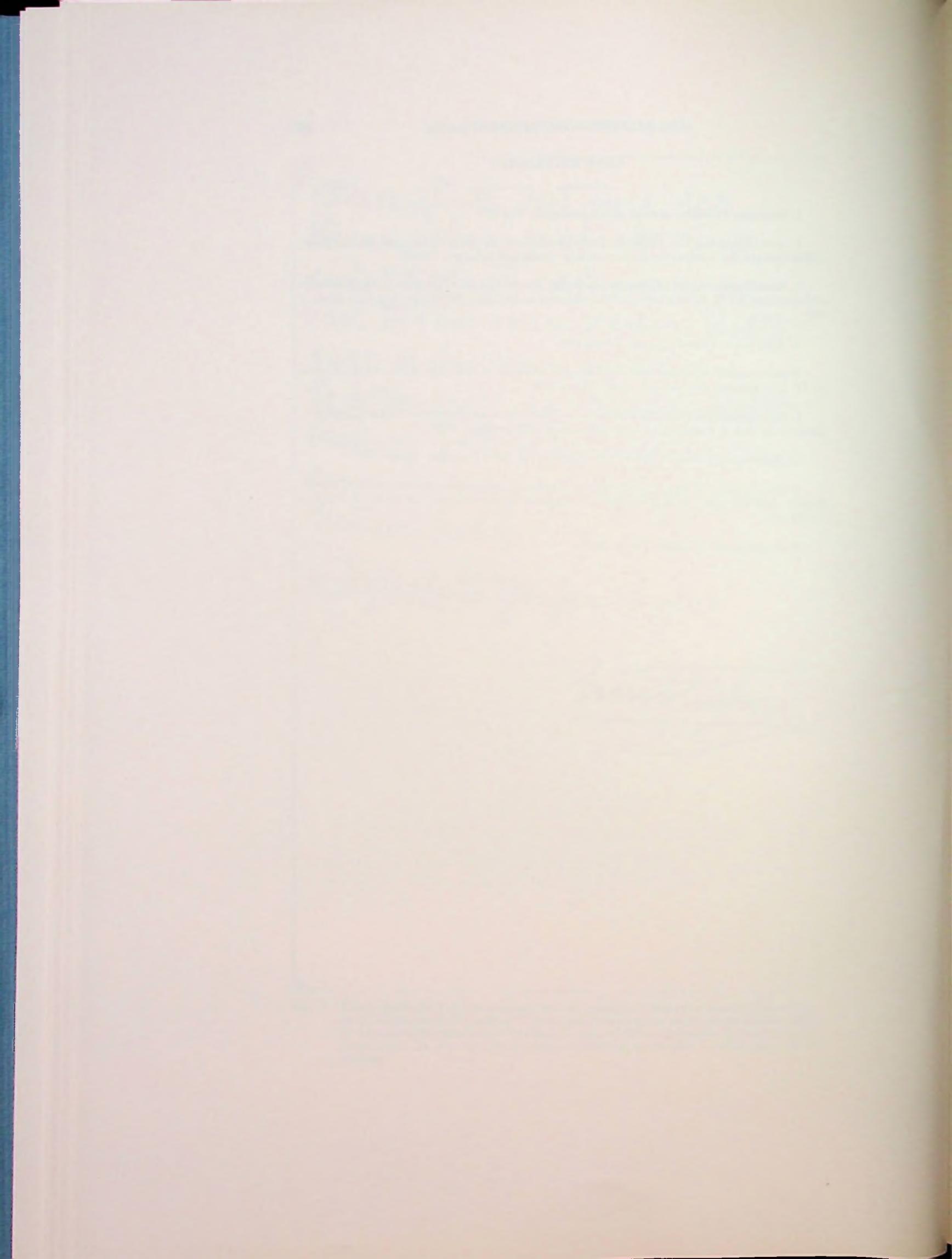
Relazioni della R. Commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico. IV: L'occupazione delle provincie invase, Milano 1920.

L. BAIO, *Antonio da Pordenone e Gerolamo da Treviso. Due dipinti che erano nel distrutto Castello di S. Salvatore dei conti di Collalto*, « La Voce Fascista », II (1927, 6 marzo), n. 10.

O. BATTISTELLA, *I conti di Collalto e San Salvatore e la Marca Trevigiana*, Treviso 1929.

P. PASSOLUNGHU, *Da conti di Treviso a conti di Collalto e San Salvatore: presenza politica ed impegno religioso della più antica famiglia nobiliare del Trevigiano*, « Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso, » a.a.1983-84.

P. PASSOLUNGHU, *I Collalto*, Treviso 1987.



UN APPARECCHIO PER DISEGNARE QUADRANTI SOLARI

GIULIANO ROMANO

1. - *Introduzione*

La sciaterica o gnomonica, cioè quella scienza che si dedica alla progettazione dei quadranti solari, meglio conosciuti in Italia col nome di meridiane, ha avuto in questi ultimi tempi un nuovo ritorno; numerose ville, palazzi e giardini si arricchiscono sempre di più di questi strumenti nei quali l'arte spesso si sbizzarrisce nel concepire quadranti le cui forme ed ornamenti appaiono talvolta alquanto originali.

Un tempo le meridiane non solo servivano per leggere l'ora ma venivano utilizzate anche per controllare gli orologi pubblici i quali spesso portavano ritardi o anticipi di oltre un quarto d'ora al giorno; oggi invece questi strumenti non sono neanche più utilizzati per leggere il tempo, per il semplice motivo che le meridiane indicano l'ora solare e non quella del tempo medio che leggiamo sui nostri precisi orologi al quarzo; per passare dal tempo letto sul quadrante solare a quello a noi utile, è infatti necessario fare alcune operazioni nelle quali c'entra la cosiddetta « equazione del tempo » e la longitudine del luogo; grandezze che oggi ben pochi conoscono.

I quadranti solari moderni però, a differenza degli antichi, hanno solamente una funzione puramente decorativa quasi necessaria per dare un tocco di originalità al palazzo o alla villa su una parete della quale essi fanno bella mostra.

Per il calcolo delle meridiane esistono numerosi metodi, dei quali alcuni, meno precisi, utilizzano procedimenti grafici, altri invece, che fanno uso della trigonometria, sono più esatti e vengono oggi notevolmente semplificati dall'impiego dei calcolatori.

Programmi per il tracciamento dei quadranti solari, siano essi equatoriali, orizzontali o verticali, declinati o no, ve ne sono in gran quantità; alcuni persino consentono il calcolo delle meridiane oblique, però, a quanto mi risulta, non esistono dei programmi o dei metodi che possono essere utilizzati per disegnare meridiane su superfici a curvatura variabile. Se si volesse, per esempio, tracciare una meridiana su una parete rocciosa di forma irregolare il problema, col calcolo, diverrebbe molto complicato, per non dire impossibile.

In questa nota viene illustrato un apparecchio molto semplice che consente di disegnare con rapidità un orologio solare su una qualunque superficie senza affrontare alcun calcolo o procedimento geometrico.

2. - Alcuni semplicissimi richiami d'astronomia di posizione

La volta celeste, con il Sole e tutti gli altri astri, ruota attorno ad un asse che è diretto sui due poli celesti.

Nell'emisfero boreale il punto d'incontro tra l'asse di rotazione e la sfera celeste è il polo nord che è alto sull'orizzonte quanto la latitudine del luogo. Gli astri, per la rotazione della sfera celeste, sorgono a oriente e tramontano ad occidente.

Se immaginiamo di far passare per l'asse polare un fascio di piani distanziati tra loro di 15 gradi e non ruotanti con la sfera celeste, e uno di essi sia inoltre disposto in modo da essere diretto esattamente a sud, allora le intersezioni di questi piani con la volta celeste definiscono alcuni particolari cerchi orari che indicano i luoghi ove nel giro del giorno passa un astro qualunque, come per esempio il Sole, tra un'ora e l'altra, poiché infatti $360 : 15 = 24$.

Nel III secolo a.C. un sacerdote caldeo chiamato Beroso, uomo veramente geniale, ha inventato un particolare quadrante solare molto semplice che fu chiamato « hemisferium ». Da questo, lo stesso Beroso derivò poi « l'emicleum » che è uno strumento sul quale si ispirarono poi molti quadranti che furono utilizzati dai greci e dai romani e molti dei quali si possono ancora oggi ammirare nei musei di Aquileia e di Altino. L'emisferium è costituito da una grossa pietra sulla quale è stata scavata una calotta semisferica con la concavità rivolta verso l'alto. Al centro, la punta di uno stilo - lo « gnomone » - proietta la sua ombra sulla calotta; ombra che dall'alba al tramonto segue, ma in senso contrario, il moto del Sole. Se l'ombra lasciasse una traccia, essa indicherebbe

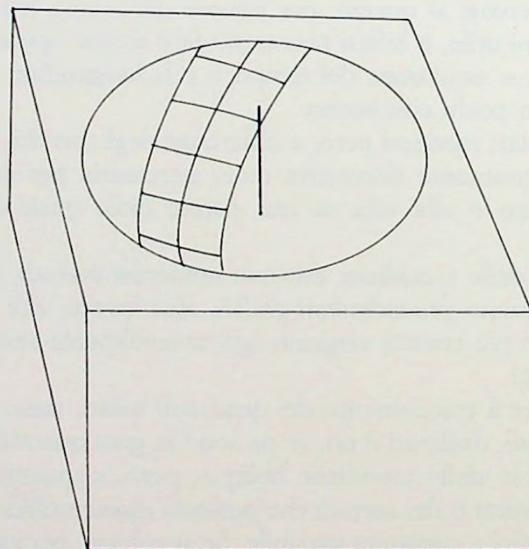


FIG. 1 - L'emisferium di Beroso, uno tra i più semplici quadranti solari. Una cavità semisferica è scavata su una grossa pietra.

Al centro è posta un'asta verticale che funge da gnomone.

Sulla calotta è disegnato il cerchio massimo dell'equatore, i cerchi solstiziali e le linee orarie intervallate di 15 gradi in 15 gradi. Orientato lo strumento esattamente a sud, l'ombra del gnomone segna sulla fascia oraria le varie ore.

sulla semisfera la traiettoria diurna del Sole, vista a rovescio, su una ipotetica volta celeste capovolta.

Poiché nell'arco dell'anno, a causa dell'obliquità dell'eclittica il Sole descrive sulla volta celeste archi diurni più o meno ampi però entro due limiti precisi, che intersecano il meridiano in punti posti a diversa altezza sull'orizzonte, basterà segnare sulla semisfera dell'hemisferium due archi che limitano le posizioni estreme dell'ombra dello gnomone ai due solstizi; quello invernale, rappresentato da un arco più vicino all'orlo della semisfera e quello estivo segnato da un arco posto più all'interno.

Dividendo la fascia limitata da queste due linee in 12 parti eguali per mezzo di archi di cerchi massimi i cui prolungamenti passano per il punto di incontro dell'asse polare con la superficie dell'hemisferium, si ottengono 12 linee che indicano le ore. Quella centrale segna evidentemente il mezzogiorno quando lo strumento è perfettamente orientato.

Semplice nella sua concezione, l'orologio di Beroso, ha suggerito all'autore di questa nota un piccolo apparecchio che può essere utilizzato per il tracciamento di un orologio solare disposto su un piano oppure su una qualunque altra superficie, anche a curvatura variabile.

3. - Lo strumento per disegnare i quadranti solari.

Lo strumento qui illustrato consta fondamentalmente di una sfera di plexiglas trasparente, di circa 30 centimetri di diametro.

Come equatore della sfera consideriamo i bordi che uniscono le sue due calotte.

Muniti di un pennarello disegniamo due cerchi minori paralleli all'equatore

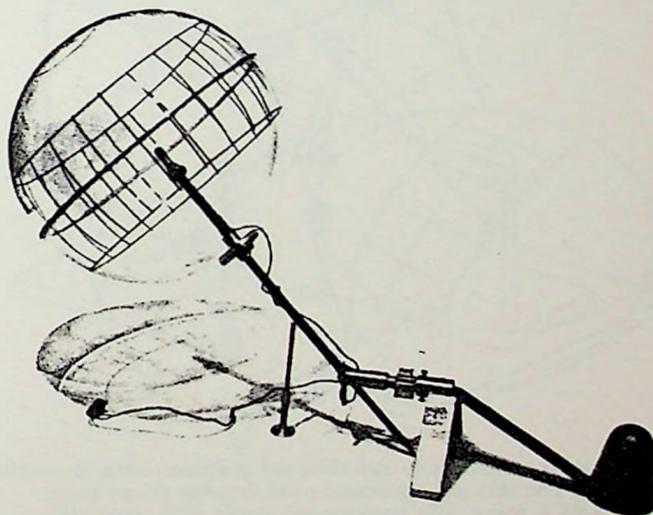


FIG. 2 - Lo strumento per il tracciamento di un quadrante solare su una superficie qualunque. Su una sfera di plexiglas trasparente sono disegnati: l'equatore, i due paralleli a 23.45 gradi e le linee orarie a 15 gradi d'intervallo. Al centro una lampadina a filamento puntiforme proietta l'ombra delle varie linee sulla superficie del quadrante quando l'asta dello strumento viene orientata esattamente sull'asse polare. Una delle linee orarie deve essere allineata con la meridiana.

e posti a 23.45 gradi da esso. Ad intervalli di 15 gradi l'uno dall'altro disegniamo pure 24 archi di cerchi massimi perpendicolari ai due paralleli; essi corrispondono ai 24 cerchi orari che il Sole attraversa durante la giornata.

Al centro della sfera, supportata da una lunga asta, collochiamo una piccola lampadina a filamento puntiforme in modo tale che il suo filamento sia esattamente posto al centro (fig. 2). L'asta che fuoriesce dalla sfera di plexiglas corrisponde all'asse polare e termina, nella parte inferiore, con una punta, la quale, durante l'operazione che sarà poi descritta, dovrà toccare la parete del quadrante.

Supponiamo di voler disegnare su una superficie qualunque una meridiana dotata di linee orarie, dell'equinoziale e delle linee solstiziali; vale a dire completa in tutti i suoi elementi; per far questo basterà disporre l'apparecchio parallelamente all'asse del mondo (vedremo più avanti come ciò è fattibile); quindi, determinata sulla parete la traccia della linea meridiana, cioè della direzione nord sud, basterà accendere di notte la lampadina per vedere proiettate sulla parete le ombre delle linee disegnate sulla sfera di plexiglas. Ruotata la sfera in modo da far coincidere l'ombra di una qualunque delle linee orarie con la meridiana già disegnata sulla parete, basterà seguire la traccia delle ombre delle varie linee con un pennello per avere subito il disegno completo dell'orologio.

Tracciato così il quadro della meridiana basta sostituire l'apparecchio con un'asta metallica che sia lunga quanto la distanza tra il filamento della lampadina ed il punto d'attacco dell'asta dell'apparecchio con la parete, per aver sistemato anche lo gnomone.

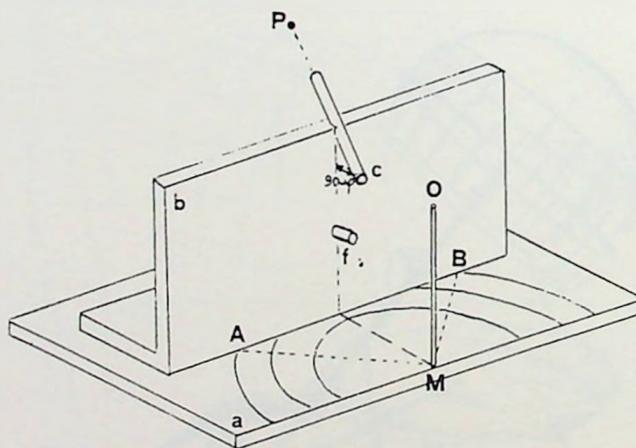


FIG. 3 - Le tavolette per poter tracciare sulla superficie del quadrante solare la meridiana e per allineare lo strumento e lo stilo dello gnomone parallelamente all'asse polare.

L'asta verticale OM è fissata sulla tavoletta orizzontale A . Il piede dell'asta è al centro di alcune circonferenze. Al mattino l'ombra dell'asta incontra una circonferenza sul punto A e al pomeriggio in B . La retta AB è la direzione est-ovest. Su questa retta viene poggiata l'altra tavoletta b , verticale, che supporta il tubetto c che è inclinato, rispetto al piano di b , quanto la colatitudine. Sulla verticale passante per il tubetto c è il foro o tubicino orizzontale f . La verticale passante per P , che è sul quadrante solare, e il punto d'incontro della perpendicolare alla tavola b , condotta per il foro f , col piano del quadrante, è la meridiana. Nella direzione cP viene allineata l'asta dello gnomone.

4. - *Il tracciamento delle meridiane.*

La linea meridiana, sulla quale fa riferimento il disegno dell'orologio solare, si può determinare in vari modi; uno abbastanza semplice, che non richiede calcoli, può essere il seguente (fig. 3): si consideri una tavola di legno su un lato della quale sia fissata, perpendicolarmente ad essa, una asta alta una trentina di centimetri; il piede di quest'asta sia anche il centro di una serie di semicirconferenze di raggi diversi, lunghi approssimativamente da una ventina ad una trentina di centimetri.

Con una bolla si fissi orizzontalmente la tavoletta di fronte alla superficie ove sarà disegnato l'orologio solare.

In una giornata di Sole, al mattino si attenda il momento nel quale l'estremità dell'ombra dello stilo verticale tocca una delle semicirconferenze, per esempio la più esterna (nella figura); in corrispondenza si segna il punto di contatto. Al pomeriggio si attende il momento nel quale l'ombra tocca, dall'altra parte, la stessa semicirconferenza. Segnato anche questo punto, lo si congiunga con il precedente; la retta così ottenuta è posta esattamente nella direzione est ovest.

I vari cerchi sono stati disegnati per offrire diverse possibilità a seconda della massima altezza del Sole raggiunta sull'orizzonte.

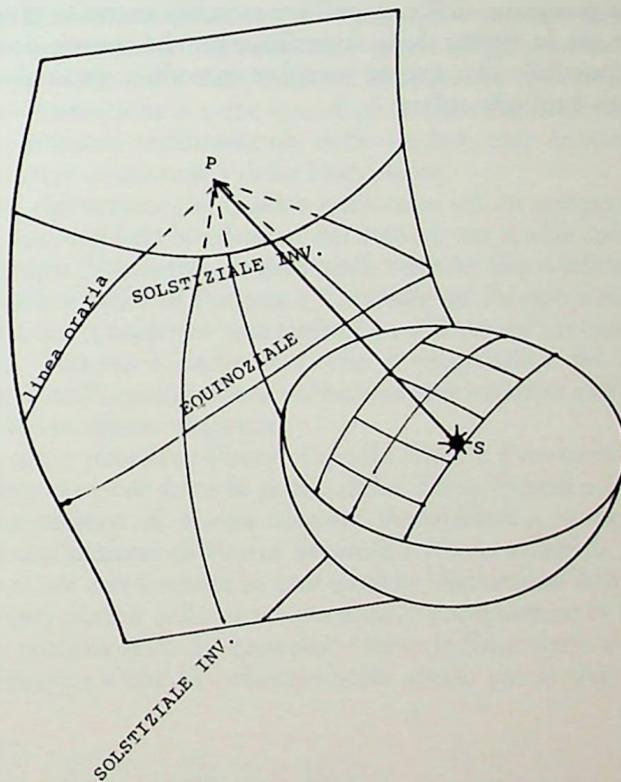


FIG. 4 - Un esempio del tracciamento d'un quadrante solare su una superficie qualunque. SP è lo gnomone che, nella figura, coincide anche con l'asta dell'apparecchio. La calotta sferica rappresenta la metà inferiore dello strumento. In S è posta la lampadina a filamento puntiforme che proietta, sul quadrante, le ombre delle linee disegnate nella sfera di plexiglas.

Prima di questa operazione è necessario preparare un'altra tavoletta di legno che possa essere appoggiata verticalmente sulla precedente.

Sul suo lato superiore si fissa in modo opportuno un tubicino, lungo una trentina di centimetri ed avente un diametro di circa un centimetro, in modo da giacere su un piano perpendicolare a quello della tavoletta; esso formi inoltre col piano della tavoletta un angolo pari al complementamento della latitudine ($90 - \varphi$) del luogo; sulla verticale passante per il tubicino si pratica inoltre sulla tavola, ad una certa altezza, un piccolo foro (vedi fig. 3) magari munito di un tubicino analogo al precedente, pur esso perpendicolare alla tavoletta.

Eseguita la prima operazione, più sopra descritta, si pone esattamente sulla retta est ovest, prima tracciata, il lato inferiore della seconda tavoletta che dovrà essere collocata in posizione perfettamente verticale. In questo modo il tubicino risulta allora diretto proprio sul polo celeste. Guardando attraverso questo tubicino è possibile individuare sulla parete il punto esatto ove dovrà essere collocato lo stilo dello gnomone, e, in corrispondenza del foro o tubicino sottostante, che serve da mira, si disegna sulla parete il punto corrispondente. La linea proiezione sulla parete della verticale passante per i due punti costituisce la traccia della meridiana.

Nella stessa direzione del primo tubicino inclinato sarà posto, con qualche sostegno opportuno, in un primo momento, l'asse dell'apparecchio descritto più sopra, e poi, una volta tracciate, di notte, tutte le linee dell'orologio, sarà collocato nella stessa posizione dell'asta dell'apparecchio anche lo gnomone.

Qualunque sia la forma della superficie, purché questa possa ricevere il Sole, è sempre possibile con questo semplice metodo e senza alcun calcolo disegnarvi sopra un orologio solare.

I RETTORI VENEZIANI DI TREVISO NEL SETTECENTO

PIERO DEL NEGRO

« La spinosa carica di Podestà e Capitano di Treviso » (Ferigo Renier, 1702); « la pesantissima reggenza » (Zuanne Fonte, 1734); « le molteplici gravi ispezioni » (Lunardo Valmarana, 1739); il « pesante spinoso reggimento » (Carlo Veronese, 1746); il « peso gravissimo », « le laboriose incombenze pretorie e prefetizie » (Domenico Pisani, 1762); « le vaste e spinose sue ispezioni » (Antonio Lorenzo Soranzo, 1773); « la difficile reggenza » (Zuanne 3° Moro, 1778); « il grave incarico » (Zan Battista Redetti, 1786); lo « spinoso publico incarico » (Zan Andrea 3° Catti, 1792) (1).

Le relazioni presentate dai patrizi veneziani al senato al loro ritorno dal reggimento di Treviso individuavano di regola nel « publico incarico » una prova quanto mai impegnativa e difficile, una specie di gara ad ostacoli che aveva costretto il rappresentante a dare fondo a tutte le sue risorse sia tecniche, sia, soprattutto, « cittadinesche » e che quindi gli aveva consentito, una volta di più, di offrire una preziosa testimonianza delle qualità, che doveva possedere un membro del corpo aristocratico della Dominante.

In quanto espressione del quadro politico e, ad un tempo, retorico, in cui si iscrivevano non soltanto le relazioni dei rettori, ma anche, più in generale, le scritture veneziane di governo, le geremiadi relative alle « laboriose incombenze » della « spinosa carica di Podestà e Capitano di Treviso » non devono essere necessariamente considerate una legittima reazione ad un contesto oggettivamente ingrato. Tuttavia è anche vero che il reggimento del capoluogo della Marca occupava nell'organigramma politico-amministrativo della repubblica veneta una posizione affatto singolare.

Benché, come ricordava Pisani, « quella Città e Provincia », « siccome ha la gloria distinta d'essere stata la prima della Terra Ferma a felicitarsi sotto il dominio clementissimo di questa augusta Repubblica », « merit[asse] giustamente [...] la predilezione di Vostra Serenità » (2), in effetti la « predilezione » del doge non si era mai tradotta in una qualche distinzione istituzionale. Anzi il rettore di Treviso riuniva nella stessa persona le competenze del podestà (materie politiche e giudiziarie) e del capitano (materie finanziarie e militari), un cumulo di « ispezioni » che lo collocava sullo stesso piano dei rettori di città e

(1) *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, III, *Podestaria e capitanato Treviso*, a cura dell'Istituto di storia economica dell'Università di Trieste, A. Giuffrè, Milano 1975, pp. 241, 245, 261, 273, 283, 296, 301 e 305. La grafia dei nomi e dei cognomi dei rettori è stata modificata tenendo conto della tradizione anagrafica patrizia.

(2) *Ivi*, p. 291.

cittadine sicuramente di secondo, se non di terz'ordine, come Adria, Bassano, Belluno, Conegliano, Crema, Este, Mestre, Rovigo e Sacile⁽³⁾.

Nei centri più importanti della Terraferma (Brescia, Bergamo, Padova, Verona e Vicenza) i rappresentanti veneziani erano invece, quanto meno fino agli inizi del Settecento, due, un podestà e un capitano. Certo, Treviso non poteva essere considerata — come riconosceva anche Corner — una città « delle più vaste, né delle più popolate del Serenissimo Dominio »⁽⁴⁾: con i suoi 10.668 residenti (anagrafi del 1787) si collocava infatti al settimo posto (dopo Verona, Bergamo, Padova, Brescia, Vicenza e Udine) in una graduatoria stilata in base al numero degli abitanti⁽⁵⁾. Ma va tenuto presente che Treviso era anche un « capo di Provincia » e che il rettore veneziano era « incaricato non solo di quelle [incombenze], ch'in altre città sono divise tra due Rettori, ma insieme d'alcune speciali del Trevisano », come, ad esempio, quella di vegliare sul bosco del Montello⁽⁶⁾. La provincia di Treviso non era soltanto, come affermava Redetti, « una delle principali [...] di Vostra Serenità »⁽⁷⁾, ma era addirittura *la* principale, sempre in rapporto ad un parametro demografico: nel 1766-70 superava i 350 mila abitanti, una cifra che le consentiva di occupare il primo posto in una classifica, che vedeva alle sue spalle, nell'ordine, il Friuli, il Bresciano, il Padovano, la Dalmazia, il Veronese e il Vicentino⁽⁸⁾.

Tuttavia la « vasta e popolata Provincia », che faceva capo a Treviso⁽⁹⁾, ospitava anche nove « castelli », (Asolo, Castelfranco, Conegliano, Mestre, Motta, Noale, Oderzo, Portobuffolè e Serravalle), alcuni feudi di una certa importanza (quelli dei Brandolini e dei Collalto) e il dominio del vescovo-conte di Ceneda: di fatto soltanto la metà della popolazione della provincia era amministrata dal podestà di Treviso. In quanto capitano, il rettore della città principale della Marca deteneva invece poteri più estesi e meno controversi: non a caso alla camera fiscale di Treviso erano assegnati due camerlenghi (tesorieri), una caratteristica che la accomunava a quelle dei maggiori capoluoghi provinciali della Terraferma (Brescia, Bergamo, Crema, Padova e Verona: nel corso del Settecento l'elenco si sarebbe allungato, in quanto sarebbero entrate a far parte di questa classe anche le camere di Rovigo, Udine e Vicenza). Tutto sommato, il reggimento di Treviso si collocava nella zona grigia, che separava i rettorati indiscutibilmente di primo piano (i quali, a loro volta, potevano essere inclusi, limitatamente alla Terraferma, in tre fasce: Brescia e Padova, Bergamo e Verona, Udine e Vicenza) da quelli con un rilievo politico-militare mediocre o minimo.

Proprio la posizione di cerniera, che la rappresentanza di Treviso occupava nella piramide dei reggimenti veneziani a cavallo tra l'area di vertice e il tronco medio-basso, accresce l'importanza di uno studio del gruppo dei patrizi, che nel

(3) Cfr. L. MEGNA, *Riflessi pubblici della crisi del patriziato veneziano nel XVIII secolo: il problema delle elezioni ai reggimenti*, in *Stato società e giustizia nella repubblica veneta (sec. XV-XVIII)*, a cura di G. Cozzi, II, Jouvence, Roma 1985, p. 264. Cfr. anche A. TAGLIAFERRI, *Ordinamento amministrativo dello stato di Terraferma*, in *Atti del Convegno 'Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei rettori'* (Trieste, 23-24 ottobre 1980), A. Giuffrè, Milano 1981, pp. 15-43.

(4) *Relazioni cit.*, II, p. 311.

(5) Cfr. G. ZALIN, *Aspetti e problemi dell'economia veneta dalla caduta della Repubblica all'annessione*, Comune di Vicenza, Vicenza 1969, p. 18.

(6) *Relazioni cit.*, II, p. 246 (Zuanne Fonte).

(7) *Ivi*, p. 301.

(8) Cfr. ZALIN, *Aspetti e problemi cit.*, p. 16.

(9) *Relazioni cit.*, III, p. 253 (Flaminio Cassetti).

corso del Settecento assolsero l'incarico di podestà-capitano del capoluogo della Marca. Lungo il secolo si trasmisero la « bacchetta » del comando quarantasei nobili veneziani. Ma coloro che furono eletti alla carica e che per vari motivi (perché l'elezione era stata annullata o perché avevano optato per un altro incarico, perché avevano ottenuto di essere dispensati oppure perché avevano opposto un rifiuto alla nomina, accettando di subirne le conseguenze, le quali, nel caso di un rettorato come quello di Treviso, che apparteneva all'*élite* dei reggimenti « con pena », andavano dalle multe al bando) non presero servizio, furono parecchi di più.

Le indagini condotte da Laura Megna sul problema delle elezioni « difficili » hanno infatti messo in evidenza che nel corso del Settecento e in relazione a quindici rettorati di spicco la percentuale delle accettazioni sul totale delle nomine oscillò dal 43% (1769-79) al 30% (1753-60) e che di conseguenza il maggior consiglio, prima di riuscire a trovare un candidato disposto ad assumersi gli oneri e gli onori della carica, dovette procedere perlomeno a due-tre elezioni⁽¹⁰⁾. Nel caso di Treviso la quota parte delle elezioni a vuoto consente di disegnare una parabola (52% nel 1697-1717, 80% nel 1728-44, 75% nel 1753-60 e 46% nel 1769-77). Va tuttavia sottolineato che, mentre nel primo e nell'ultimo periodo si ebbero difficoltà a reperire patrizi disposti ad accettare il reggimento di Treviso minori di quelle incontrate dall'insieme dei quindici rettorati, il contrario avvenne nelle due fasi centrali. Come vedremo più avanti, questi scarti chiamano in causa, con tutta probabilità, i mutamenti intervenuti nella composizione sociale dei rettori di Treviso.

Fin d'ora si deve constatare che la maggior o minor propensione ad accettare la rappresentanza di Treviso si ripercosse direttamente sulla durata della carica: mentre nel primo decennio del secolo si succedettero nel palazzo del rettore veneziano sei nobili, tra il 1710 e il 1729 il loro numero scese a cinque ogni due lustri, a quattro tra il 1730 e il 1739 e a tre tra il 1740 e il 1749. Una volta superata la boa di metà Settecento si ritornò a quota quattro (dal 1750 al 1769) e, infine, a cinque, un tetto che sarebbe stato certamente superato nell'ultimo decennio del secolo, se la repubblica non fosse caduta nel 1797.

Dal momento che « la meta legalmente stabilita » del reggimento era « di sedici mesi »⁽¹¹⁾ e che quindi in teoria il numero dei rettori di Treviso si sarebbe dovuto aggirare tra i sette e gli otto ogni dieci anni, è evidente che molti patrizi furono costretti a rimanere in carica ben al di là dei termini prescritti. Il *record* fu stabilito da Giacomo Badoer (1739-43), quando oltrepassò i quattro anni di servizio⁽¹²⁾. Se si prendono in considerazione unicamente i patrizi, che presentarono le loro relazioni al ritorno a Venezia, troviamo che il mandato effettivo di Carlo Veronese (1743-46) fu di « quarantasei mesi interi », mentre un quasi altrettanto « lungo corso di quaranta due mesi » fu sostenuto da Flaminio Casseti (1734-38) e da Bartolomeo Grassi (1757-60)⁽¹³⁾.

L'« eternarsi dei Reggimenti »⁽¹⁴⁾ va considerato non solo l'effetto, ma anche la causa (congiunturale) delle elezioni « difficili »: è evidente che man mano che aumentava la durata media della carica, diventava sempre meno age-

(10) Cfr. MEGNA, *Riflessi pubblici* cit., pp. 293-95.

(11) *Ivi*, p. 298.

(12) *Ivi*, p. 279 nota 73.

(13) *Relazioni* cit., III, pp. 253, 265 e 275.

(14) Cfr. MEGNA, *Riflessi pubblici* cit., p. 298.

vole trovare dei patrizi disposti a sacrificarsi, un mo' di kamikaze, sull'altare del servizio allo Stato. Di qui una spirale perversa che, nel caso del reggimento di Treviso, toccò il fondo negli anni 1740.

Uno degli elementi fondamentali del mito di Venezia è sempre stato individuato nella devozione del patriziato nei confronti della repubblica di S. Marco, una devozione che lo induceva ad annullarsi in quanto « privato », società, corpo aristocratico e a identificarsi con il « pubblico », con le istituzioni politiche della Serenissima. Anche quando è stata ridimensionata l'immagine di un patriziato veneziano depositario di ogni virtù, ha continuato tuttavia a prevalere la tendenza a scorgere in esso un corpo formato da individui in larga misura intercambiabili, praticamente anonimi. I profili dei singoli nobili sono stati spesso disegnati a partire dalle cariche politiche da essi ricoperte, mentre sono rimaste spesso imprecisate le caratteristiche della società, alla quale appartenevano. In questi ultimi anni, grazie anche alla scoperta e valorizzazione di alcuni importanti scritti politici del Settecento veneziano⁽¹⁵⁾, i rapporti tra la politica e la società aristocratica della Serenissima sono stati capovolti e sempre più spesso la prima è stata esaminata alla luce delle stratificazioni e della dinamica interna alla seconda.

Era questa, del resto, la prospettiva condivisa negli anni intorno al 1736 da Nicolò Donà, quando, nei *Ragionamenti politici intorno al governo della repubblica di Vinegia*, suddivideva il patriziato in quattro « classi » (i « proceri », i « benestanti », i « meccanici » e i « plebei ») e stabiliva uno stretto rapporto tra le ricchezze e il « grado », da una parte, e la distribuzione del potere, dall'altra. I « proceri » erano « quelle persone che per sangue, per facoltà et averi s'innalzano sopra di tutti et esercitano nell'atto stesso o sono per esercitare le cariche più risplendenti ». I « benestanti » erano in grado di servire la repubblica sostenendo « reggenze e reggimenti di spesa ». Ai « meccanici » appartenevano « tutti coloro principalmente che sono nelle Quarantie e quei ancora che esercitano magistrati di grosso guadagno, sia nelle città o al di fuori ». Infine erano considerati « plebei » « tutti quei nobili, che non hanno rendite o poderi e che vivono di pubbliche carità con provvisioni di sotto e dagl'emolumenti che ritraggono da' magistrati di non grosso guadagno e da reggenze di terre e castella »⁽¹⁶⁾.

Il reggimento di Treviso rientrava tra quelli « di spesa »: non era previsto uno stipendio per il rettore e quindi si presumeva che il patrizio investito della « spinosa carica » dimostrasse il proprio amore per la patria anche con una « larga profusione delle fortune » familiari⁽¹⁷⁾. In altre parole un bennato ex-podestà di Treviso avrebbe dovuto ripetere con Ferigo Renier di aver « consumate le sostanze e logorata la complessione »⁽¹⁸⁾. Tuttavia, quale sia stato il rapporto effettivo tra le « classi » individuate da Donà e il reggimento di Treviso, è impossibile accertarlo in quanto i *Ragionamenti politici* forniscono soltanto in via eccezionale informazioni sulla collocazione socio-politica dei nobili veneziani.

(15) Cfr. P. DEL NEGRO, *Proposte illuminate e conservazione nel dibattito sulla teoria e la prassi dello Stato*, in *Storia della cultura veneta*, 5/II. (*Il Settecento*), a cura di G. Arnaldi e di M. Pastore Stocchi, Neri Pozza, Vicenza 1986, pp. 123-45.

(16) *Ivi*, p. 123.

(17) Cfr. P. DEL NEGRO, *Forme e istituzioni del discorso politico veneziano*, in *Storia della cultura veneta* cit., 4/II (*Il Seicento*), Vicenza 1984, p. 432.

(18) *Relazioni* cit., III, p. 244.

Si è tuttavia in grado di ovviare a tale lacuna facendo ricorso ad una griglia simile a quella di Donà e, ciò che più importa, corredata da un catalogo delle case patrizie, il *Saggio politico del corpo aristocratico della repubblica di Venezia per l'anno 1756* di Giacomo Nani. Nel *Saggio politico* le case dell'aristocrazia lagunare erano distribuite in cinque « classi » a seconda delle « varie situazioni o ricchezze »: le case « assai ricche », quelle che « anno più del loro bisogno », quelle che « anno il loro bisogno », quelle che « anno meno del loro bisogno » e, infine quelle che « non anno niente », i « poveri »⁽¹⁹⁾. Il metro del « bisogno » impiegato da Nani aveva certamente una componente soggettiva (l'inclinazione al lusso, le esigenze della prole...), ma rinviava anche ad un parametro oggettivo: la possibilità di sostenere con decoro un reggimento « di spesa ».

Se si recupera dai registri del Segretario alle voci (maggior consiglio) l'elenco dei rettori veneziani di Treviso nel Settecento e, dopo aver identificato le case di appartenenza dei rettori (le determinazioni di luogo rispecchiano la situazione fotografata dai *Nomi, cognomi, età de' Veneti Patrizi viventi e de' genitori loro defonti... per l'anno 1750*, fonte utilizzata da Nani per redigere il *Saggio politico*), si assegna ad ogni patrizio la « classe » naniana, nella quale era inserita la sua casa nel 1750 (va tenuto presente che, oltre alle cinque « classi » elencate sopra, il *Saggio politico* ne prevedeva, di fatto, una sesta, in cui erano collocate le case « non registrate nei precedenti cataloghi per non essere note a chi scrisse le loro fortune o perché non vengono mai a consiglio »)⁽²⁰⁾ e si segnala la sua inclusione o meno tra i nobili « nuovi » (vale a dire, tra coloro la cui casa era stata aggregata al corpo aristocratico veneziano tra il 1646 e il 1718), si ottiene la tabella proposta in appendice.

Un fenomeno emerge chiaramente, a mio avviso, dalla tabella, la trasformazione del rettorato di Treviso da un reggimento « di spesa » in uno, di fatto, di « guadagno ». Il processo non fu graduale, anche se è evidente una tendenza di lungo periodo a favore di una diminuzione del peso « specifico » (in questo caso: socio-politico) dei rettori. Se infatti si attribuiscono ai podestà-capitani del capoluogo della Marca dei coefficienti inversamente proporzionali alla « classe » d'appartenenza (cinque punti ai nobili della prima « classe », quattro a quelli della seconda e così via), si ottiene questa serie di quozienti medi: 4,2 per il periodo 1700-09; 3,4 (1710-19); 3,5 (1720-29); 3,2 (1730-39); 2,3 (1740-49); 3 (1750-59); 1,2 (1760-69); 1,8 (1770-79); 3 (1780-89); 1 (1790-97).

Come si può vedere, il tornante del 1760 divide due fasi assai diversamente caratterizzate: nella prima il peso « specifico » medio dei rettori fu quasi il doppio (3,2 contro 1,8) di quello registrato nella seconda. Un'altra differenza separa in maniera ancora più evidente i due periodi, il ruolo che ebbero i nobili « nuovi »: nel primo furono ben diciassette su un totale di ventisette, vale a dire il 63%, mentre nel secondo furono solo quattro su diciannove, una presenza pari al 21%. Se ci considera che nel maggior consiglio la quota dei nobili « nuovi » si aggirò, lungo il secolo, intorno ad un quinto - un sesto del totale, se ne ricava che nella fase 1700-60 il reggimento di Treviso fu una vera e propria

(19) Cfr. DEL NEGRO, *Proposte illuminate* cit., pp. 138-40.

(20) Cfr. P. DEL NEGRO, *La distribuzione del potere all'interno del patriziato veneziano del Settecento*, in *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea*, a cura di A. Tagliaferri, Del Bianco, Udine 1984, p. 336 nota 59.

calamita per il patriziato di recente aggregazione, mentre negli anni 1760-97 la presenza di quest'ultimo fu contenuta ad un livello « fisiologico ».

Gli strettissimi legami primosettecenteschi tra i nobili « nuovi » e il reggimento di Treviso chiamano in causa, ad un tempo, la peculiare collocazione di quest'area del patriziato nell'ambito del sistema politico veneziano e la posizione occupata dal rettorato della Marca tra i reggimenti « di spesa ». Fin verso la metà del Settecento la nobiltà « nuova » fu tenuta lontana dai consigli e magistrati più importanti e autorevoli della repubblica, un boicottaggio che mise a dura prova il suo desiderio di essere cooptata dall'*establishment* e che, soprattutto, la spinse ad approfittare di ogni spiraglio istituzionale lasciatale libero dal patriziato « vecchio ». Mentre i più prestigiosi incarichi « di dentro » furono negati (saviato del consiglio, consiglierato dei Dieci, dogado, Procuratorie di S. Marco « per merito » ecc.) o comunque concessi con il contagocce (consigliarato ducale e senato) alla « nuova » aristocrazia, quest'ultima trovò un terreno relativamente favorevole nei reggimenti « di spesa ».

Come ha scritto recentemente Roberto Sabbadini, « la tendenza del vecchio patriziato a rifiutarsi di servire negli incarichi più dispendiosi; l'acquisto da parte di molti nobili del titolo di Procuratore di S. Marco, carica che impediva di essere eletti nei reggimenti; la necessità di cominciare ad interessare i nuovi nobili a qualche carica più prestigiosa, aprirono loro alla metà degli anni 1670 la strada dei reggimenti di spesa »⁽²¹⁾. La « conquista » dei reggimenti di Terraferma da parte dei nobili « nuovi » ebbe luogo in tempi più o meno rapidi a seconda dell'importanza attribuita al rettorato. Crema « cadde » nel 1676, Rovigo nel 1681, Vicenza nel 1685, Treviso nel 1687, Verona nel 1693, Bergamo nel 1695. Invece Padova, Brescia e Udine « resistettero », rispettivamente, fino al 1740, al 1762 e al 1774.

Nel 1685 il nobile « nuovo » Antonio Ottobon avvertiva un figlio che « il sentiero dei reggimenti lastricato di spine ti sarà non solo spalancato, ma a viva forza vi sarai spinto » e lo invitava a « ringraziare la mano che aggravandoti pretenderà d'onorarti »⁽²²⁾. Tuttavia anche nelle file del patriziato « nuovo » non tardò a manifestarsi una certa disaffezione nei confronti di cariche che, mentre erano spesso per i nobili « vecchi » una tappa di avvicinamento al senato, agli aristocratici di recente aggregazione non consentivano un vero e proprio inserimento nell'*élite* dirigente della repubblica. Anche la cronologia dei rifiuti delle elezioni ai reggimenti « di spesa » della Terraferma da parte dei nobili « nuovi » conferma, in larga misura, la propensione a collocare Treviso in una posizione di un certo rilievo nella graduatoria dei rettorati: Crema fu rifiutata nel 1703, Vicenza (podestaria) nel 1707, Rovigo nel 1719, Treviso nel 1721, mentre le designazioni ai reggimenti di Bergamo e di Verona (due rettorati che, a differenza di tutti gli altri, davano diritto all'ingresso in senato) continuarono ad essere accettate fino agli anni 1730 e 1740⁽²³⁾.

Questa dinamica generale dà conto del fatto che tra il 1700 e il 1720 i nobili « nuovi » fornirono al reggimento di Treviso otto rappresentanti su dodici.

(21) R. SABBADINI, *Il nuovo patriziato veneziano: analisi del suo inserimento politico e sociale (metà sec. XVII - metà sec. XVIII)*, tesi di laurea in storia, Facoltà di lettere e filosofia, rel. G. Cozzi, anno acc. 1987-88, cc. 178-79.

(22) Cit. *ivi*, c. 180.

(23) *Ivi*, cc. 179-80.

ci. È anche vero che tra il 1722 e il 1760 il loro contributo scese di poco, dal 66% al 60%. Ma questa « tenuta » dei patrizi « nuovi » anche al di là dell'età delle accettazioni incondizionate trova una spiegazione plausibile in un duplice fenomeno: da un lato i patrizi « vecchi » continuavano spesso e volentieri a tentare di far ricadere le elezioni ai reggimenti « di spesa » sui nobili « nuovi » e in ogni caso erano pronti a rifiutarle, quando la sorte era loro avversa, con maggiore determinazione, dall'altro « il sentiero dei reggimenti », se continuava ad essere « lastricato di spine dorate », cominciava a diventare per i più fortunati e abili tra gli aggregati un trampolino per la scalata alle posizioni che contavano (sarà Lunardo Valmarana, nel 1738-39 rettore di Treviso, a guidare nel 1749 l'arrembaggio del patriziato « nuovo » ai seggi del senato, una battaglia coronata da un pieno successo prima del 1770). Questa la causa principale del superamento della crisi delle « vocazioni » sottolineata negli anni 1740 dall'« eternità dei reggimenti ».

Dal 1700 al 1760 la podestaria-capitanato di Treviso fu affidata, nella maggioranza dei casi, a patrizi « nuovi » appartenenti a case, che vantavano entrate più o meno elevate, dagli ottantamila ducati dei Manin ai trentamila dei Giovannelli, dai dodicimila dei Fonte, dei Sangiantoffetti e dei Valmarana agli undicimila dei Mora, dai diecimila dei Carminati e dei Maffetti agli ottomila dei Brandolin, dei Cassetti e dei Rezzonico, dai quattromila dei Ferro ai tremila dei Lucca (24). I nobili « nuovi » non solo erano in genere maggiormente disposti dei « vecchi » ad addossarsi gli oneri di un reggimento « di spesa » (ed anche meno portati — si presume — a rifarsi a danno delle borse dei sudditi), ma dimostravano anche una maggiore diligenza nell'esercitare la carica, quanto meno sul piano formale: l'obbligo di presentare una relazione scritta al ritorno a Venezia fu onorato dal 29% dei nobili « nuovi », una percentuale scesa al 10% nel caso di quelli « vecchi ».

A partire dal 1760 s'impose un nuovo *trend*: la quota dei patrizi « nuovi » declinò in misura notevole; i rettori di Treviso appartenenti a case di rango senatorio divennero un'eccezione (Marco Zen ai Frari), mentre in precedenza erano stati, almeno nel caso delle famiglie « vecchie », la regola; il « controllo » del reggimento passò nelle mani di case delle Quarantie, i consigli giudiziari, quasi tutte collocate da Nani nella quarta o nella quinta « classe ». La prevalenza dei « meccanici » e dei « plebei » fu il risultato di una congiuntura, che rifletteva a sua volta l'affermarsi di nuovi equilibri all'interno della società e della politica patrizie. La sostanziale omologazione della nobiltà « nuova » a quella « vecchia » (un processo ratificato nel 1789 dall'elezione a doge del nobile « nuovo » Ludovico Manin), il sempre più « generale disprezzo al pubblico servizio » palesato dalla « maggior parte dei Signori giovani e agitati » (25), il forte declino demografico delle « classi » alte e medie del patriziato e la connessa avanzata dei « poveri », sempre più numerosi e sempre più bisognosi di « provvidenze », concorsero nel far sì che i « plebei » cercassero di annettersi

(24) Cfr. J. GEORGELIN, *Venise au siècle des lumières*, Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, Paris-La Haye 1978, pp. 480-85 (sulla fonte utilizzata da Georgelin cfr. P. DEL NEGRO, *Il patriziato veneziano al calcolatore. Appunti in margine a 'Venise au siècle des lumières' di Jean Georgelin*, in « Rivista storica italiana », XCIII (1981), pp. 838-48).

(25) G. NANI, *Principi d'una amministrazione ordinata e tranquilla*, Bibl. Civica di Padova, C.M. c. 46.

spazi sempre maggiori nell'amministrazione, una tendenza non ostacolata dai « Signori » nella misura in cui i posti concessi ai « poveri » non mettevano in pericolo la loro egemonia.

È vero che queste conclusioni poggiano su una base documentaria alquanto fragile, la stima delle « varie situazioni e ricchezze » avanzata da Nani nel 1750, una stima, per di più, sempre meno attendibile man mano che ci si allontana da quella data. Tuttavia va ricordato che la « povertà » di molti podestà-capitani di Treviso risulta senza ombra di dubbio confermata dalla loro inclusione nell'elenco degli ex-patrizi che, dopo la caduta della repubblica aristocratica, ricevettero dalla municipalità provvisoria di Venezia un « soccorso » di dieci ducati al mese ⁽²⁶⁾. In questo catalogo fanno la loro comparsa le case di nove ex-rettori di Treviso, sette delle quali (Condulmer S. Soffia, Pisani S. Maria Formosa, Balbi S. Anzolo, Minio S. Gregorio, Zorzi S. Gregorio e Catti S. Marcialian) erano state assegnate da Nani alla quinta « classe » e due (Soranzo S. Martin e Pizzamano S. Lio) alla quarta. Del resto, che il reggimento del capoluogo della Marca si fosse trasformato in una delle sedi del « giro » delle Quarantie e che quindi fosse diventato terreno di conquista anche per non poche case « povere », lo si può inferire anche dal fatto che, mentre fino ai primi anni 1790 non si incontrano patrizi, che abbiano governato sia Treviso che Conegliano, in quanto quest'ultimo reggimento era « di guadagno » e quindi era concesso a patrizi più o meno « plebei », alla vigilia della caduta dell'antico regime tre nobili (il primo fu Flaminio Corner, rettore di Conegliano nel 1764-65 e di Treviso nel 1792-93), tutti appartenenti a case della quinta « classe », si videro affidare entrambe le rappresentanze.

Una volta che la podestaria-capitanato di Treviso era entrata a far parte della costellazione dei magistrati « di fuori » legati alle Quarantie, le elezioni concernenti il reggimento incontrarono minori difficoltà e quindi si pose termine all'« eternità dei reggimenti »: gli ultimi rettori dovettero prolungare il loro incarico di qualche mese e non più di qualche anno. Inoltre negli anni 1760-96 la percentuale dei rappresentanti, che assolsero l'onere di presentare una relazione scritta al loro ritorno in patria, salì dal 22% (anni 1700-60) al 39%. Quindi una maggiore diligenza, un maggior rispetto dei tempi legali di rotazione nella carica, tutte caratteristiche dietro le quali si intravede la metamorfosi del rettore-tipo di Treviso da un patrizio abbiente e, di conseguenza, più o meno munifico, un patrizio ben inserito (se di casa « vecchia ») nell'*élite* dirigente marciana oppure (se di casa « nuova ») con una forte aspirazione ad entrarvi, in un patrizio-funzionario, un burocrate ai margini del cerchio magico del potere e privo, o quasi, di disponibilità finanziarie. Non a caso nelle relazioni degli ultimi rettori torna insistente il *leit-motiv* del « ristretto mio economico » (Zan Andrea 3° Catti, 1792), della « ristretta mia economia » (Iseppo Diedo, 1796), accompagnato talvolta dalla richiesta di un « risarcimento », di un « compenso » naturalmente a carico della « pubblica cassa » (Flaminio Corner, 1793) ⁽²⁷⁾.

(26) Cfr. *Dispensa del mese di novembre 1797 fatta dal Cittadino Paolo Abis per commissione della Municipalità Provvisoria a numero 586 ex-Patrizi in ragione di ducati 10 per cadauno, in Raccolta di carte pubbliche, istruzioni, legislazioni ec. ec. del nuovo Veneto Governo Democratico*, XII, S. Gatti, Venezia 1797, pp. 255-64.

(27) *Relazioni cit.*, III, pp. 309, 315 e 318.

La « conquista » del rettorato di Treviso da parte della « plebe » patrizia (un fenomeno che investì, in maniera più o meno massiccia e in tempi più o meno paralleli, anche altre rappresentanze della Terraferma di rango analogo a quello di Treviso, da Crema a Rovigo e a Vicenza) impose la trasformazione del reggimento « di spesa » in un reggimento « di guadagno ». Dal momento che si continuò a non assegnare uno stipendio al rappresentante, è probabile che quest'ultimo abbia, da un lato, compresso il più possibile quelle spese, che in passato avevano decretato il grado di « splendore » del reggimento, e dall'altro abbia cercato di trarre il maggiore profitto da quelle, che Benedetto Marcello chiamava le « incerte sportule »⁽²⁸⁾, le « utilità » inerenti all'amministrazione della giustizia e, più in generale, alla gestione del potere.

Che questa strategia abbia favorito una maggiore corruzione e che, in ogni caso, abbia imposto ai sudditi maggiori aggravii, è un'ipotesi attendibile, ma non obbligata. Può anche darsi, infatti, che il rettore-funzionario fosse più competente del rettore-politico e che quindi i costi, che imponeva ai sudditi, fossero alla fin fine meno pesanti di quelli derivanti da una gestione generosa, ma distratta, una gestione che spesso lasciava campo libero a « ministri » corrotti e prevaricatori. Quel che è certo è che negli ultimi decenni dell'antico regime la quasi totalità delle rappresentanze veneziane in Terraferma (le eccezioni riguardavano una mezza dozzina di cariche) offriva ai sudditi della repubblica un profilo sociopolitico assai basso e quindi, si presume, poco autorevole. Nella « rivoluzione » del 1797 si può scorgere anche la reazione delle *élites* della Terraferma, con gli aristocratici in prima fila, ad un'amministrazione — paradossalmente quanto mai « moderna » — gestita da burocrati privi di un prestigio, che non fosse quello garantito dal loro ruolo di funzionari.

(28) Cfr. P. DEL NEGRO, *Benedetto Marcello patrizio veneziano*, in *Benedetto Marcello, la sua opera e il suo tempo*, a cura di C. Mandricardo e di F. Rossi, L. S. Olschki, Firenze 1988, p. 38.

APPENDICE

I PODESTÀ CAPITANI DI TREVISO NEL SETTECENTO

1700	Ferigo <i>Renier</i> S. Pantalon	« classe »	III		
1702	Antonio <i>Manin</i> S. Salvador	»	I	nob.	« nuovo »
1704	Piero <i>Maffetti</i> S. Polo	»	II	nob.	« nuovo »
1705	Zan Battista <i>Fonte</i> alla Madonna dell'Orto	»	III	nob.	« nuovo »
1707	Alessandro <i>Carminati</i> S. Stae	»	III	nob.	« nuovo »
1709	Annibale <i>Brandolin</i> S. Cassan	»	III	nob.	« nuovo »
1710	Gaetan Andrea <i>Giovanelli</i> S. Fosca	»	II	nob.	« nuovo »
1712	Lazzaro <i>Ferro</i> S. Fantin	»	IV	nob.	« nuovo »
1714	Zuanne <i>Bragadin</i> S. Cassan	»	III		
1715	Zan Battista <i>Rezzonico</i> S. Felice	»	I	nob.	« nuovo »
1717	Alvise <i>Contarini</i> S. Francesco	»	III		
1720	Bartolomio 8° <i>Gradenigo</i> rio Marin	»	VI		
1722	Bartolomio 2° <i>Mora</i> S. Felice	»	III	nob.	« nuovo »
1724	Polo <i>Zustinian Lolin</i> S. Vidal	»	II		
1726	Benedetto <i>Sangiantoffetti</i> S. Trovaso	»	II	nob.	« nuovo »
1729	Alvise <i>Priuli</i> S. Polo	»	III		
1731	Zuanne <i>Fonte</i> alla Madonna dell'Orto	»	III	nob.	« nuovo »
1734	Flaminio <i>Cassetti</i> S. Stin	»	III	nob.	« nuovo »
1738	Lunardo <i>Valmarana</i> S. Trovaso	»	III	nob.	« nuovo »
1739	Giacomo <i>Badoer</i> S. Moisè	»	II		
1743	Carlo <i>Veronese</i> S. Moisè	»	III	nob.	« nuovo »
1746	Odoardo <i>Collalto</i> alla Maddalena	»	III		
1749	Alvise <i>Condulmer</i> S. Soffia	»	V	nob.	« nuovo »
1751	Girolamo <i>Lucca</i> S. Fosca	»	III	nob.	« nuovo »
1753	Filippo <i>Balbi</i> in campo Rusolo	»	III		
1755	Bartolomio <i>Vitturi</i> S. Vidal	»	III		
1757	Bartolomio <i>Grassi</i> S. Samuel	»	VI	nob.	« nuovo »
1760	Domenico <i>Pisani</i> S. Maria Formosa	»	V		
1762	Domenico <i>Balbi</i> S. Anzolo	»	V		
1766	Marin <i>Minio</i> S. Gregorio	»	V		
1769	Alvise 1° <i>Foscarini</i> S. Pantalon	»	IV		
1771	Antonio Lorenzo <i>Soranzo</i> S. Martin	»	IV		
1773	Francesco <i>Donà</i> S. Zanipolo	»	V		
1775	Zuanne 3° <i>Moro</i> S. Antonin	»	IV		
1778	Giulio Maria <i>Soderini</i> S. Giovanni in Bragora	»	III	nob.	« nuovo »
1779	Girolamo <i>Zorzi</i> S. Gregorio	»	V		
1781	Marco <i>Zen</i> ai Frari	»	I		
1783	Francesco <i>Grimani</i> S. Girolamo	»	III		
1784	Zan Battista <i>Redetti</i> S. Vio	»	IV	nob.	« nuovo »
1786	Iseppo <i>Pizzamano</i> S. Lio	»	IV		
1788	Zan Battista <i>Poli</i> S. Giacomo dall'Orto	»	III	nob.	« nuovo »
1790	Zan Andrea 3° <i>Catti</i> S. Marcilian	»	V	nob.	« nuovo »
1792	Flaminio <i>Cornier</i> S. Martin	»	V		
1793	Lodovico <i>Morosini</i> S. Giovanni Grisostomo	»	V		
1795	Iseppo <i>Diedo</i> S. Marco	»	V		
1796	Anzolo <i>Barbaro</i> S. Gregorio	»	V		

ASPETTI DI VITA MINORE NEL '700 TREVIGIANO

GIOVANNI NETTO

Durante il lavoro di revisione dell'inventario dell'Archivio Storico del Comune (1), mi sono spesso imbattuto in documenti (o gruppi di documenti) che non figuravano registrati, ma neppure evidenziati in maniera particolare all'interno della busta nella quale erano inseriti, benché si trattasse di « pezzi » di importanza utilmente impiegabili.

Così fu di un fascicolo riguardante la famiglia Rusteghello (2), o di un incartamento processuale relativo a violazioni di norme igienico-sanitarie (3). Poiché ambedue i plichi hanno in comune l'epoca, ho pensato di darne conto insieme, nell'intento di fornire utili elementi (4) a studiosi.

(1) È nota la distribuzione dell'edificio, (piano superiore dell'attuale Museo Civico « L. Bailo »), nel quale erano sistemate le diverse collezioni archivistiche trevigiane fin dal 1880, avvenuta il 7 aprile 1944: i resti bruciacchiati e frammischiati di calcinacci erano stati raccolti con sistemi di fortuna e letteralmente ammassati prima all'ultimo piano della Biblioteca, indi spostati in una vecchia scuola in disuso, fin quando, venti anni or sono, si aprì anche a Treviso l'Archivio di Stato.

Il Comune trovò modo di far dare un ordine al proprio archivio storico, fino agli ultimi decenni dell'Ottocento, ma accanto alle oltre 4.000 buste classificate, ne rimasero un duemila di *miscellanea*, in realtà bisognose di esame foglio per foglio, trattandosi di tutto ciò che gli ordinatori non erano riusciti ad interpretare. Nel 1983 feci un primo spoglio, raggruppando l'intera massa per grandi gruppi d'epoca, ma nel contempo estraendo materiale che mi sembrava immediatamente utilizzabile o riconducibile a fascicoli già registrati. Fu così possibile aggiungere alle serie ordinate le buste dal 4808 al 4886.

Nel 1987 iniziai un secondo giro tra le buste rimaste da parte, isolandone altre 134, facendone la descrizione e preparandole per l'inserimento tra quelle consultabili arrivate così a 5021. Prima tuttavia di chiudere (lasciandone da ordinare altre 1500) messo in allarme dall'aver riscontrato qua è là nel fondo « ordinato » e aperto al pubblico con un apposito inventario già nel 1976, vari registri o materiali fuori di posto, o meritevoli di segnalazione, intrapresi l'esame dei gruppi di buste che nel corso di questi anni mi avevano « insospettito ». Per di più emerse che nella cosiddetta serie II dell'Archivio Notarile erano stati erroneamente (all'inizio dell'800) sistemati i registri che i notai trevigiani avevano compilato in qualità di funzionari (di turno, in genere trimestrale) del Comune, particolarmente per la parte giudiziaria, civile e penale, ovvero dei testamenti, doti o contratti, materiali questi soggetti a registrazione alla « Cancelleria nova » del Comune già dalla seconda metà del Trecento.

Decisi pertanto, in accordo con la Direzione che aveva autorizzato e seguito con interesse queste indagini (inserendo già nell'apparato di consultazione un mio 1° supplemento all'inventario comunale già nel 1984), di predisporre un nuovo inventario complessivo — mantenendo ovviamente le originarie numerazioni delle buste. Questo lavoro è tuttora in corso, anche se va avviandosi alla conclusione.

(2) « *Memorie concernenti l'origine della famiglia Rusteghello di veneti cittadini originari* », A.S.C. b. 4988.

(3) « *Città alle mura dietro S. Paolo, S. Bortolomeo e S. Francesco*. Principia adì 29 agosto 1762 » A.S.C. b. 4971.

(4) Ritardando la pubblicazione del presente volume degli « Atti », ho autorizzato il dott. Manzato ad utilizzare la presente nota per il suo articolo. « *Un pittore veneziano del 1° ottocento, G.A. Rusteghello* » (*Arte Veneta*, XLI, anno 1987 pp. 164-167), in occasione della acquisizione al Museo di Treviso del *Ritratto di gentiluomo* di G.A. Rusteghello di Pietro (1772-1844), cugino primo di G.A. Rusteghello di Lorenzo (1742-1823), del quale riferisco nella presente nota.

1° GIAN ANDREA RUSTEGHELLO

Quando, pubblicando nel 1964 la biografia del pittore ingegnere-architetto Angelo Garbizza (5) ebbi ad inserire la riproduzione del suo « Borgo di San Tommaso in Trevigi », come lo trovai allegato dal Fapanni ad un proprio manoscritto (6) ma privo della cornice e della iscrizione dedicatoria « NOBILI IOHANNI ANDREAE COMITI RUSTEGHELLO LAURENTI FILIO INTER HONORIS SOCIOS VENETAE PICTURAE SCULPTURAE ARCHITECTURAE ACCADEMIAE CONSCRIPTO ARTIUM LITTERARUM AUSPICI AMICO » che si legge invece su altro esemplare pubblicato da Alteniero Degli Azzoni Avogadro (7). La notizia data dai giornali della consegna in custodia al Museo Civico di un « ritratto di Gentiluomo » (8), mi ha fatto ricordare come, nel corso della sistemazione di cui ho detto, qualche mese prima avevo ritrovato un fascicolo riguardante proprio i Rusteghello (9). L'indicazione, in una nota dell'amico Manzato, Direttore del Museo, circa l'esistenza di pitture attribuite dal Fapanni ad un Giovanni Andrea Rusteghello e la dicitura, sul « ritratto », « il Conte Gio-Andrea Rusteghello del conte Pietro dipinse » (10), mi ha fatto riprendere in mano detto fascicolo per chiarire la singolarità della esistenza, a cavallo dei secoli XVII e XIX, di due personaggi dallo stesso nome e cognome, ma figli di fratelli.

Espongo ora tale scoperta, anche perché rimanga chiarito che il G.A. di Lorenzo fu un uomo politico nel periodo napoleonico ed oltre, mentre il G.A. di Pietro, suo cugino, si dedicò alla pittura. Il primo, come emerge dalla citata dedica del Giampiccoli incisore del disegno Garbizza di S. Tommaso, socio onorario dell'Accademia delle BB AA di Venezia fu amico delle arti e delle lettere: un mecenate, evidentemente.

I documenti (11) consistono nei seguenti pezzi:

a) fascicolo di 24 carte non numerate, con sulla esterna la dicitura « *Memorie concernenti l'origine della famiglia Rusteghello de' veneti cittadini originari* »; senza data e firma; il suo contenuto si arresta al 1783, tre anni dopo che la Repubblica aveva concesso l'infedamento della proprietà di Campocroce di Mirano).

b) un foglio di quattro facciate, sempre senza data e indicazione di autore, con altre notizie della famiglia arrestantisi circa al 1780.

(5) F.S. Fapanni, *la Città di Treviso esaminata nelle chiese, luoghi pubblici e privati...* » manosc. 1355 della Bibl., Com. di Treviso, vol. IV pp. 52-53: rende inconfondibile questo esemplare della nota stampa il « s. Tommaso » segnato ad inchiostro dal Fapanni stesso sopra al campanile della omonima chiesa; lo scrivo perché è talora accaduto di vederla riprodotta, senza la scritta, indicando tuttavia (ed erroneamente) il riferimento al Fapanni.

(6) G. Netto, *Angelo Garbizza, artista trevigiano del primo ottocento*, Treviso 1964, nella sopracoperta ed a pag. 101.

(7) A. degli Azzoni Avogadro, *1796-1803, vita privata e pubblica nelle provincie Venete*, Treviso 1954, pag. 47.

(8) Consegna avvenuta il 14 novembre 1987.

(9) Archivio Storico Comunale, presso Archivio di Stato di Treviso, b. 4988.

(10) Testo di E. Manzato nella scheda, con ritratto, allegata all'invito per la cerimonia della consegna del dipinto al Museo.

(11) Non è da escludere che, almeno in parte, si tratti di carte appartenenti alla originaria pratica del *riconoscimento nobiliare*: sono quasi tutti redatti tra il 1770 e il 1780.

c) Copia autentica del contratto 27 maggio 1805, con il quale i fratelli conti Rusteghelo Gian Andrea, Gian Antonio e Gianfrancesco del fu Lorenzo acquistano dal conte Domenico Zuccareda del fu Ettore il « palazzo con cortile, giardino, scuderia ed altre adiacenze e la casa contigua ora ridotta in due »: si tratta della parte prospiciente la chiesa di S. Gaetano ed il vicolo Carlo Alberto (nel catasto napoleonico di 4 anni dopo sarà indicata come casa di affitto), mentre lo stabile principale, quello con i caratteristici mascheroni nelle chiavi degli archi del vasto portico era già in loro possesso (n. 781 nel catasto napoleonico) quanto meno dal 1798⁽¹²⁾.

d) Dichiarazione del podestà di Treviso, 15 nov. 1814 protocollo n. 8389, contenente il *curriculum* del conte Gian Andrea (evidente minuta di un originale spedito a qualche autorità).

e) Dichiarazione (non firmata) del podestà di Treviso in data 15 gennaio 1816 protocollo n. 124, anch'essa minuta; sembra integrare i dati contenuti nel documento precedente.

Poiché il documento a) forniva una genealogia dei Rusteghelo a partire dal XVII secolo, ho voluto esaminare gli altri registri e carte d'archivio in materia di anagrafe e stato civile, al fine di aggiornarlo al primo decennio dell'800.

Così nella scheda anagrafica, redatta dagli interessati sotto la data 1817⁽¹³⁾, al n. 204, in località S. Gaetano, sono registrati i fratelli Gio Antonio e Gio Francesco Rusteghelo, proprietari, possidenti, nubili, dei furono Lorenzo e Lucia Grasselli, ambedue nati a Venezia rispettivamente il 13 marzo 1753 e l'11 marzo 1757, con quattro persone di servizio: un cameriere, una governante, un domestico ed un sottocuoco.

Nel registro lettera « R » dell'anagrafe⁽¹⁴⁾, oltre ai due fratelli su indicati è anche Gian Andrea, ma il nome è preceduto da una « + », con anno di nascita 1746 ed il nome dei genitori.

Infine il sommario del catasto napoleonico (la mappa risulta chiusa il 5 settembre 1811) segna i tre fratelli come proprietari dei mappali 781 casa di abitazione, 780 casa di affitto e 782 giardino⁽¹⁵⁾.

Al momento non abbiamo elementi per spiegare la mancanza di Gian Andrea nella scheda anagrafica del 1817.

(12) « *Catastico di tutti gli stabili della città di Treviso... 13 novembre 1798* » ASC b. 1157 A pag. 119, parrocchia di S. Gaetano ai nn. 19 e 20 Zuccareda, al n. 21 i fratelli Rusteghelo. Nel contratto è detta di G. Andrea la carica di Cameriere d'onore di cappa e spada di Sua Santità Pio VII, anche dell'onere di dar alloggio, in uno degli appartamenti acquisiti, al conte Roberto Zuccarda fratello del venditore, il ben noto presidente della Municipalità che arringò il popolo il 12 maggio 1797 all'inaugurazione dell'Albero della libertà; il celebre Loschi invocava dall'imperatore austriaco « *falo picar, te prego* ».

(13) In realtà il foglio Rusteghelo è senza data; l'anno è dedotto dal fatto che quelle schede sono in gran maggioranza del 1817. ASC b. 2893.

(14) ASC. b. 887. Manca però l'anno di impianto di quei registri, certamente posteriori al 1.1.1812 data ufficiale di inizio della nuova *anagrafe*.

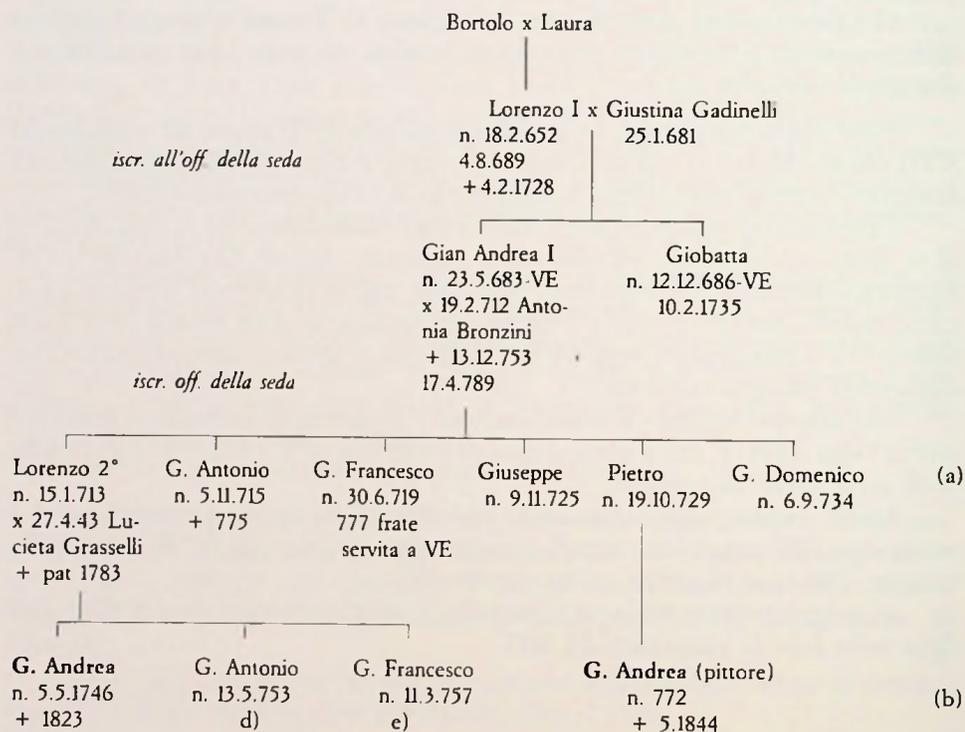
(15) Il *sommario* è all'AS TV, dove si trova anche la fotografia della mappa, il cui originale è all'AS di Venezia, col n. 1066.

Dirò infine che il Fapanni ⁽¹⁶⁾ scrisse, negli ultimi decenni del secolo:
 « Palazzo fu Rusteghelo, contrada di S. Gaetano, num. 218. Su una terrazza nell'interno a mezzodi... iscriz. che io non vidi ». Segue di probabile mano del Bailo « nel giardino vi era il busto di Pietro Venier del Vittoria, acquistato dall'antiquario A. Carrer ».

Il palazzo Rusteghelo era l'abitazione dei generali di divisione austriaci e primi italiani (poi Casino, poi?) ».

Allego la trascrizione del documento d), per evidenziare la carriera politico-amministrativa di Gian Andrea, oltre alla ricostruzione dell'albero

(16) a pag. 93 del codice di cui a nota 1.



(a) altri figli premorti e figlie:

3. M. Giustina n. 30.6.717 monaca allo Spirito Santo di VE
5. M. Elisabetta n. 24.6.721 x 27.4.747 con P. Ant. Branchi di Monselice
6. Cecilia n. 11.8.723 nubile
8. Giobatta n. 9.9.727 + 17.4.756
10. Annamaria n. 12.2.731 x 6.11.758 F.M. Brebbi
il 10.1.1775 accettata la domanda di Lorenzo e figli per la iscrizione tra i cittadini originari;
il 26.3.1760 aveva acquistato il « palazzo » a Campocroce di Mir.

(b) altri figli premorti e figlie:

1. G. Andrea n. 31.10.744 + 9.12.744
3. Francesco n. 15.5.748 + 7.4.753
5. Francesco n. 16.4.756 + 25.7.756
7. Giobatta n. 28.5.758 + 21.10.758
8. Antonia Giustina n. 24.9.759 sposa il 9.9.778 Dom. Cestari

per lo Schroder: d) fu Savio municipale

e) fu tra i Provveditori della città di Treviso e poi Savio.

genealogico, il quale, con le sue note, evidenzia il passaggio dei componenti della famiglia attraverso le varie classi sociali.

A qualcun altro l'indagine per reperire, o costruire su documenti per ora non individuati, una nota biografica del Gian Andrea pittore, cugino primo dell'uomo politico (17).

DOCUMENTI I

b) La famiglia Rustichelli detta poi Rusteghello discese dall'antichissima città di Fiesole ed abitava in Firenze nel *sesto* di S. Piero Scheraggio; da dove passò poi nel castello di Piove di Sacco e finalmente in Venezia.

In Fiesole godeva l'onore del Tribunato e conseguì la luna nell'*arme*. In Firenze dal decimo secolo al decimoquarto ottenne i primi onori dei vari governi di quella allora Repubblica; perciocché oltre i Consoli, gli Anziani, ebbe otto volte il Priorato; e ciò fu negli anni 1297, 1302, 1306, 1309, 1311, 1320, e 1342, ed una volta ancora il supremo onore e comando del Gonfaloniere di Giustizia sostenuto da Giovanni Rustichelli nel 1297. Per nulla dire delle molte ambascerie, commissioni e reggimenti particolari luminosissimi; ed avendo sempre difesa valorosamente la Libertà della Patria, anche contro la forza de' Cesari, ed a costo eziandio di bandi e di condanagioni gravissime; siccome fu nell'anno 1311, nell'assedio di Arrigo VII imperatore, per lo qual motivo nel 1313 fu proscritta infra le altre ribelli alla sua Imperiale Maestà; ed avendo finalmente per lo stesso zelo il celebre Francesco di messer Giovanni Rustichelli, per ordine della Signoria di Firenze, nella quale ei pure risedeo priore, nell'anno 1342 arringato contro il Duca d'Atene Gualtieri di Brienne (2), che il giorno dopo si impadronì della città, benché egli stesso per proprio ufizio, costretto fosse la mattina appresso a leggerne il consenso e deliberazione forzata della medesima Signoria, si elesse di andare esule spontaneamente dalla Patria, a fine di sottrarsi dalla forza dell'usurpatore, ed andò a ricovrarsi con tutta la sua famiglia, e col meglio che poté di sue sostanze, nell'antico allora confederato castello di Piove di Sacco.

Poi in breve tempo in più generazioni questa prosapia si diramò e benché privatamente visse, sempre però si fece conoscere di quella nobile origine, di cui era, con acquisti di terreni diversi, con erezione di varie sepolture e con altre imprese, che le generose famiglie anche nell'ozio civile distinguono, avendo pur dati al mondo alcuni soggetti di nome, infra quali due fratelli Canonici della Cattedrale di Ceneda, l'ultimo dei quali, decorato della dignità di Arcidiacono, beneficò con suo testamento l'anno 1445 31 dicembre, quell'illustrissimo capitolo e dotò l'altar di S. Antonio di quella cattedrale, ove fu sepolto nel tumulo medesimo del fratello.

Finalmente due di questi rami, in diversi tempi passarono in Venezia.

Giunsero dunque in questa serenissima Dominante li sudetti due rami, il primo che fu portato, per quanto si crede nel 1513; si estinse di certo in un Francesco canonico di Corinto nel principio di questo secolo (3), che salvatosi colla fuga, dall'ultima invasione che fecero i turchi di quella smantellata città, scrisse alcune memorie della famiglia. Il secondo poi più diritto di tutti, ed ora unico qui rimasto, non vi fu trapiantato se non negli anni 1680, quando Lorenzo di Bartolomeo venne in questa metropoli con espresso animo di farne a sua discendenza meritata a godere gli onori; e quivi di fatto con l'esercizio di quell'onorifico commercio, che per le sovrane leggi anzi che togliere accesse alle nobili e civili famiglie onorificenze e splendore, procurato avendo vantaggi assai rimarcabili alla navigazione, al commercio ed alla pubblica Piazza, con far uso decorso

(17) F. Schroder, *Repertorio generale delle famiglie confermate nobili e dei titolati nobili esistenti nelle provincie venete...*, Venezia 1840, a pag. 228 ha una scheda della famiglia Rusteghello, dove riporta le notizie « antiche » già note e data al 1317 la carica di Gonfaloniere per Giovanni R. a Firenze. Segna al 1780 il titolo comitale, all'anno dopo l'iscrizione al Collegio nobile di Ceneda e all'82 a quello di Treviso. Il titolo di conte fu confermato dall'Imperatore 18.7.1820.

delle proprie non mai diminuite, ma aumentate fortune; si meritò ben presto d'esser riconosciuta la sua famiglia per quella stessa nobilissima fiorentina del suddetto Francesco, che come tale fu ammessa nell'ordine della Veneta Originaria Cittadinanza, per le prove legali fatte al Magistrato della Avogaria nel 1775, non avendo prima potuto ascendere per giustizia a tal grado, per la saggia legge di questo Serenissimo Maggior Consiglio che vieta l'esser ascritti per giustizia a chi, quantunque fornito del quarto di puro et onorato splendore ricercato dalla stessa legge, non può provare la nascita e domicilio costante in essa, Città Dominante per tre continue generazioni, verificate appunto ne' pronipoti del suddetto Lorenzo di Bartolomeo (1). Fu egualmente riconosciuta questa famiglia per la stessa Fiorentina l'anno 1780, tanto dal magistrato sopra Feudi, quanto dall'Ecc.ma consulta dei Savi, che come tale l'hanno rassegnata a questo Augusto Senato, dal quale pure, con suo specioso decreto 15 aprile dell'anno medesimo, restò con onorifiche espressioni confermata e con lo stesso investita ne' suoi fondi posti nel territorio Padovano di un Feudo nobile, retto e legale coll'annesso titolo di Contea, nelli presenti conti Lorenzo e fratelli Gio Andrea di Lorenzo di Bartolomeo suddetto e loro futura legittima discendenza mascolina in perpetuo.

Possiede questa prosapia non poche tenute ed effetti, poichè oltre tutti quelli compresi nel suddetto feudo, altri ne gode nello stesso territorio Padovano, altri nel Dogado e città di Venezia, altri nelli territori di Treviso, Ceneda, Serravalle e Tarzo ed oltre quattro fabbriche ad uso proprio di villeggiatura, nelle suddette campagne; cioè il palazzo feudale in villa di Campocroce, un casino al Taglio di Mirano in villa di Marchugno, un altro grande in villa di Pero nella Trevisana ed uno nella superba situazione di S. Martino di Colle sotto Serravalle, ha eziandia una casa grande nella città di Treviso, in contrada di S. Giovanni del Tempio ed un palazzo apperto in contrada Mesco nella città di Ceneda; dove trovasi questa famiglia ascrita a quella nobiltà, cioè del Collegio privilegiatissimo degli ottimati di detta antichissima città, per la quale presentemente il conte Gio. Andrea del co. Lorenzo sostiene il carattere di nunzio in questa Serenissima Dominante.

Anno sepolture in Firenze, in Piove, nella chiesa del Feudo, in Ceneda ed in Venezia alli Serviti.

II

n. 8389/3189 seg. I

Dipartimento del Tagliamento

Il Podestà di Treviso

Certifica che il nobile signor conte Gianandrea Rusteghella del fu conte Lorenzo, nato in Venezia, dove da moltissimi anni era domiciliata la sua famiglia, dopo la giornata della rivoluzione di Venezia del 12 maggio 1797, per cui cadde la Veneta Repubblica, trasferì il suo domicilio stabile in questa città;

che l'anno 1801, in cui le truppe Francesi invasero queste Provincie fu deputato dalla Provvedaria di questa città, Magistrato che in quell'occasione rappresentava tutta la Provincia, ad esigere l'imposta di guerra, nei comuni di Conegliano, di Ceneda, Serravalle, Sacile e Caneva. Che quindi dal generale francese Dalmas fu arrestato e internato per ostaggio;

che al 18 ottobre 1802 dall'Imp. Regio Gov. Generale Austriaco residente in Venezia fu nominato protettor laico del monastero di S. Parisio di Treviso;

che ai 25 di giugno 1803 dal Maggior Consiglio di questa città fu eletto Provveditor Presidente, carico da lui sostenuto dal 1° luglio susseguente, a tutto giugno 1804;

che nello stesso anno fu dal Collegio dei Nobili pur di questa città eletto presidente al Magistrato del Piovego;

che ai 31 maggio pur di quell'anno fu egli destinato in compagnia del conte Paolo Pola a complimentare ed a servire S.A.R. l'Arciduca Giovanni nel suo soggiorno e passaggio per questa città;

che agli 11 giugno dello stesso anno dal nominato Maggior Consiglio fu eletto membro del magistrato sopra Monasteri;

che agli 8 di maggio del 1805 fu eletto dal Collegio dei Nobili in Priore di quel corpo;

che ai 28 agosto del 1805 dall'Imp. R. Governo Generale residente in Venezia fu nominato membro del Magistrato Preside all'Ospital Grande di Treviso;

che ai 17 di settembre dello stesso anno fu fatto Commissario della Leva militare ordinata da S.A.R. il Principe Carlo;

che ai 19 novembre pur del 1805, rinnovatasi altra invasione dei Francesi fu il conte Gianandrea Rusteghello fatto Consigliere aggiunto del Governo Provinciale istituito dal general Massena;

che ai 2 di novembre del 1807 fu nominato dal Principe Eugenio allora Viceré d'Italia membro della Congregazione Dipartimentale di Carità in Treviso;

che con decreto 30 novembre 1807 fu dall'imperatore Napoleone creato Consigliere Anziano di Prefettura, carico nel quale continua tuttora;

che con altro decreto dei 22 dicembre dello stesso anno fu pur creato dall'imperatore Napoleone Consigliere Dipartimentale, Distrettuale e Comunale di Treviso;

che dal 1801 al 1803 sostenne il carico di Membro del Consiglio delle leva militare;

che ai 15 luglio 1808 fu fatto del Consiglio della Guardia Nazionale;

che nell'ottobre dello stesso anno dal sig. cav. Scopoli allora Prefetto recandosi egli in visita nel Dipartimento fu nominato suo delegato e sostenne le funzioni di Prefetto durante la sua visita;

che ai 17 di aprile del 1809, all'occasione che si ritirarono da questa Provincia le armi francesi, essendo pur ritirato il sig. cav. Del Mayno allora prefetto, fu il conte Rusteghello delegato a far le funzioni di Prefetto;

che essendo entrate le armi austriache in questa città ai 21 aprile di quell'anno, comandante da S.A.R. l'arciduca Giovanni, il sig. conte di Goess commissario imperiale sotto i 23 di detto mese nominò il conte Rusteghello in Presidente della Commissione Amministrativa;

che onde dar un capo nell'allontanamento del Prefetto all'amministrazione della Provincia, aggiungendo nel decreto che lo riconosceva distinto di tutte le qualità che lo rendevano meritevole di questo contrassegno di pubblica fiducia;

che questo suo servizio al comando delle autorità austriache, dopo tornate le armi francesi, il che accadde ai primi di maggio del 1809, gli costò la sospensione dal carico di Consigliere Anziano di Prefettura, nel quale dopo conosciuta la sua illibata condotta fu restituito; che nel 1811 il conte Rusteghello per mancanza di Commissario di Guerra francese et italiano ne sostenne il carico dai 10 di febbraio ai 13 febbraio; che al primo di novembre dell'anno 1813 al partire del sig. Cav. Del Mayno prefetto fu nominato suo delegato e faciente le funzioni di Prefetto, mentre il sig. cav. Del Mayno seguì la truppa francese che si era ritirata;

che entrata ai 2 novembre di detto anno l'armata austriaca continuò egli a sostenere le funzioni di Prefetto, fin-ché il giorno 19 novembre suddetto fu rimpiazzato dal sig. conte Antonio di Porcia, nominato Prefetto del Tagliamento dal sig. generale barone Radivojevich;

che finalmente seguita ora attualmente come Consigliere Anziano di Prefettura a far le veci di Prefetto ogni volta che il sig. conte Prefetto o è assente od è impedito e ciò a senso del Titolo 2° dell'editto 9 novembre 1813 di S.E. il barone de Hiller comandante in capo dell'armata Austriaca.

Risulta da tutto che il conte Rusteghello per una serie continuata d'anni sostenne i più importanti e più luminosi carichi della provincia che nei momenti più difficili accorse a... con zelo e con pieno universale contentamento e che nei suoi molteplici servizi, benché esposto a dispiaceri indebiti e ne abbia che sofferto pure sempre si diportò con fermezza ed ebbe tale condotta che riportò da tutte le superiori autorità, in tutte le circostanze i maggiori contrassegni della loro piena soddisfazione.

Treviso dall'Ufficio municipale li 15 dicembre 1814

segnato Bomben

F. Amalteo segretario

III

n. 124 sez. I

vedi anteatto al 8389/3189 sez. I del 1814

Radivojevič, che come consigliere anziano di Prefetto di Prefetto ogni volta che il Sig. conte Prefetto si recava in senso del titolo 2° dell'editto 8 novembre 1813 di S. M. I. A. dante in capo dell'Armata Austriaca; che dal Conte Rusteghello sulodato trascelto a prestare l'incarico del Dipartimento a S.M.I.R.A. nelle mani di S.A. il che seguì ai 7 maggio 1815; che nell'ultima levatura di settembre dell'anno caduto, assistette assiduamente al partimentale di Leva a quella faticosissima città di Treviso primo in terna per rappresentazione Provinciale, fu dall'augustissimo sovrano

Treviso dall'Uff. Municipale, li 15

2° STRANA UTILITÀ

« 29 agosto 1762: alle suddette mura (della città) si osservò un cattivo odore e rinserrando una porta si scoprì un cavallo sepolto nel turione

L'argomento è stato trattato in tanti i dati

no.

I

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

di questi cavalli che sono tradotti al solito luoco di S. Sofia»⁽¹⁸⁾. Insomma, già all'inizio delle ricerche appariva come vi fossero dei Tizi che facevano questo lavoro... nero nel torrione e poi le carogne venivano dall'alto delle mura buttate nel sottostante canale delle mura, senza uscire dalla città soggiacendo alla inquisizione anche sanitaria esercitata con severità alle porte. Poche domande in giro da parte degli altri *fanti* dell'Ufficio avevano scoperto che quel cavallo, della famiglia Valenti era stato abbattuto perché malato! Alla Sanità ci si rendeva conto che il ripetersi di questo fatto comprometteva *la salute dei passeggeri, non meno che delle RR. Monache di S. Paolo convicine e così pure delli huomini e boari che di sovente passano da quella parte per il servitio delle pubbliche restere, che servono per condurre le barche così pubbliche che private che entrano per il fiume Sile in questa città.*

Intanto già il 2 settembre fu pubblicato un avviso del Podestà con il quale si comminavano pene per quanti osassero *frangere né levare qualunque parte del portone o sia seraglio esistente affisso all'ingresso del turione alle mura di questa città dietro il monastero delle RR. Monache di S. Paolo, né meno nelli sette buchi al di sopra delle dette mura con quali restò otturato (le feritoie o cannoniere) il turione medesimo per li riguardi di sanità.*

Esattamente otto giorni dopo, un altro *fante di sanità* comunicò di aver sentito da un tale che « alla ferrata » sotto le mura settentrionali dove l'acqua del Botteniga entrava in città (al *ponte di pietra* dunque) s'era fermata parte di un altro cavallo del pari scorticato⁽¹⁹⁾. Ricerche fatte al torrione delle mura dirimpetto all'ingresso del convento di S. Francesco avevano avuto esito negativo, ma era invece giunta notizia, confermata dalla ispezione, che là sulle mura erano state sepolte due pecore.

Continuando però la ricerca delle altre parti del cavallo predetto, *si siamo portati all'edifizio che pesta li sassi*⁽²⁰⁾ trovandone traccia: la corrente aveva portato parte dell'animaie sotto le mura e sotto il viale Burchiellati nella parte iniziale del canale delle Convertite. Prima di tutto si interpellò il *meriga e uomo di comun della villa delle Corti*, ma non risultò che alcun cavallo fosse stato gettato nel fiume fuori città. Il fatto era dunque avvenuto, come l'altro, sulle mura e la carogna scaraveneva nell'acqua.

Per quelli che erano responsabili erano da ricercare in città: parecchie famiglie avevano un tiro o da sella che fosse e così negozianti ed artigiani: per evitare che un animale ammalava c'era sempre chi provvedeva in quella maniera sbrigativa (c'era chi faceva tale servizio... per un *stiere*) anche se poi i corsi d'acqua serviva alle lavandaie ed anche per la *stina*... All'osteria *del* s'era sentito dire *venivano stroppato un* alle mura di S. *ella* tal ragione: si avanzavano nomi e so-

area golena... are, compresa tra il bastione sud-orientale che piazza Garibaldi) con il torrione di S. Sofia ed il... la stretta... ente dai traini delle imbarcazioni che risalgono... utiliz... prima della confluenza nel Sile. Attualmente... obba... Ta... e mura in epoca austriaca si eseguivano le

ale, come anche per evitare il riconosci-... olazione alle leggi sanitarie. ... 2 del viale Burchiellati in prossimi-... d'acqua è stato in anni recenti

III

n. 124 sez. I

vedi anteatto al 8389/3189 sez. I del 1814

Radivoievich, che come consigliere anziano di Prefettura ha fatto fino in presente le veci di Prefetto ogni volta che il Sig. conte Prefetto si trovò assente od impedito, e ciò a senso del titolo 2° dell'editto 8 novembre 1813 di S.E. il Sig. barone de Hiller comandante in capo dell'Armata Austriaca; che dal Consiglio Dipartimentale è stato il Sig. conte Rusteghello sullodato trascelto a prestare l'omaggio di fedel sudditanza per conto del Dipartimento a S.M.I.R.A. nelle mani di S.A. I. e R. l'Arciduca Giovanni in Venezia, il che seguì ai 7 maggio 1815; che nell'ultima leva di soldati, la quale si effettuò nel mese di settembre dell'anno caduto, assistette assiduamente come membro del Consiglio Dipartimentale di Leva a quella faticosissima operazione; che finalmente proposto dalla città di Treviso primo in terna per rappresentare questa città regia presso la Congregazione Provinciale, fu dall'augustissimo sovrano graziosamente onorato di tale destinazione.

Treviso dall'Uff. Municipale, li 15 gennaio 1816

Il Podestà

2° STRANA UTILIZZAZIONE DEI TORRIONI DELLE MURA

« 29 agosto 1762: sopra scoperta d'un cavallo morto e scorticato nel torrione alle suddette mura (dietro S. Paolo, S. Bartolomeo, S. Francesco), che esala cattivissimo odore e rinserramento del torrione medesimo - 5 settembre: altra parte d'un cavallo scoperta nell'acqua della Botteniga e altra scoperta di due pecore malamente sepolte nel torrione delle mura dietro S. Francesco... »

L'argomento non è certo piacevole, ma sono importanti o almeno interessanti i dati emersi dalla inquisizione sviluppatasi fino all'8 dicembre di quell'anno.

Le notizie possono esser raggruppate in più temi:

- stato delle mura e loro casamatte
- funzionamento dell'Ufficio di sanità
- persone ed usi particolari

Siamo agevolati nella ricostruzione dei diversi 'fili' dalla lunga lista di ben 58 persone interrogate a vario titolo: testimoni o inquisiti, ognuna con la sua qualifica, pubblica o privata che fosse.

I fatti

La domenica 29 agosto del 1762 si presenta nell'Ufficio di Sanità (a pianterreno del palazzo dei 300, dove ora sono due esercizi pubblici), messer Antonio Filippin *fante* del medesimo ufficio, per notificare che, avendo saputo nel pomeriggio precedente dell'esistenza nel torrione di S. Paolo di un cavallo morto e scuoiato, era andato a controllare. Aveva scoperto che in effetti era vero: dalla sua diligente inchiesta, era risultato come « *di quando in quando scorticano*

di questi cavalli che sono tradotti al solito luoco di S. Sofia » (18). Insomma, già all'inizio delle ricerche appariva come vi fossero dei Tizi che facevano questo lavoro... nero nel torrione e poi le carogne venivano dall'alto delle mura buttate nel sottostante canale delle mura, senza uscire dalla città soggiacendo alla inquisizione anche sanitaria esercitata con severità alle porte. Poche domande in giro da parte degli altri *fanti* dell'Ufficio avevano scoperto che quel cavallo, della famiglia Valenti era stato abbattuto perché malato! Alla Sanità ci si rendeva conto che il ripetersi di questo fatto comprometteva *la salute dei passeggeri, non meno che delle RR. Monache di S. Paolo convicine e così pure delli huomini e boari che di sovente passano da quella parte per il servitio delle pubbliche restere, che servono per condurre le barche così pubbliche che private che entrano per il fiume Sile in questa città.*

Intanto già il 2 settembre fu pubblicato un avviso del Podestà con il quale si comminavano pene per quanti osassero *frangere né levare qualunque parte del portone o sia seraglio esistente affisso all'ingresso del turione alle mura di questa città dietro il monastero delle RR. Monache di S. Paolo, né meno nelli sette buchi al di sopra delle dette mura con quali restò otturato (le feritoie o cannoniere) il turione medesimo per li riguardi di sanità.*

Esattamente otto giorni dopo, un altro *fante di sanità* comunicò di aver sentito da un tale che « alla ferrata » sotto le mura settentrionali dove l'acqua del Botteniga entrava in città (al *ponte di pietra* dunque) s'era fermata parte di un altro cavallo del pari scorticato (19). Ricerche fatte al torrione delle mura dirimpetto all'ingresso del convento di S. Francesco avevano avuto esito negativo, ma era invece giunta notizia, confermata dalla ispezione, che là sulle mura erano state sepolte due pecore.

Continuando però la ricerca delle altre parti del cavallo predetto, *si siamo portati all'edifizio che pesta li sassi* (20) trovandone traccia: la corrente aveva portato parte dell'animale sotto le mura e sotto il viale Burchiellati nella parte iniziale del canale delle Convertite. Prima di tutto si interpellò il *meriga e uomo di comun della villa delle Corti*, ma non risultò che alcun cavallo fosse stato gettato nel fiume fuori città: il fatto era dunque avvenuto, come l'altro, sulle mura e la carogna scaraventata giù nell'acqua.

Per quelli della Sanità, i respondabili erano da ricercare in città: parecchie famiglie avevano il cavallo, da tiro o da sella che fosse e così negozianti ed artigiani: per evitare noie, quando un animale ammalava c'era sempre chi provvedeva in quella maniera piuttosto sbrigativa (c'era chi faceva tale servizio... per mestiere) anche se poi l'acqua dei corsi d'acqua serviva alle lavandaie ed anche in cucina... All'osteria di vicolo Rialto s'era sentito dire *venivano stropato un turione sulle mura di S. Paolo* per quella tal ragione: si avanzavano nomi e so-

(18) Si tratta dell'area golenale a forma triangolare, compresa tra il bastione sud-orientale che collega il cosiddetto *portello* (la strettoia tra il ponte e piazza Garibaldi) con il torrione di S. Sofia ed il Sile. Era percorso dalla strada utilizzata quasi esclusivamente dai traini delle imbarcazioni che risalivano il Sile, varcando sul *ponte della gobba* la fossa esterna poco prima della confluenza nel Sile. Attualmente l'area è attraversata dal gran viale Tasso. Tra la strada e le mura in epoca austriaca si eseguivano le sentenze capitali.

(19) La pelle era recuperata sia per il suo valore commerciale, come anche per evitare il riconoscimento dell'animale e di là risalire al proprietario, colpevole di violazione alle leggi sanitarie.

(20) L'opificio era a cavaliere del canale delle Convertite, al n. 72 del viale Burchiellati in prossimità della trattoria « Campanella », dove un brevissimo tratto del corso d'acqua è stato in anni recenti riscoperto, com'era un tempo (ma allora ad uso delle lavandaie).

spetti. Ma ancor altre notizie fanno ampliare le ricerche: un *taruzzo* (spazzino) riferì che un cavallo moro semivivo era stato visto in uno dei *ledamari* adiacenti il Tezzon⁽²¹⁾ presso la chiesa di S. Martino. Due mesi prima, inoltre, un altro cavallo *essendosi scavezzate le gambe tra li roveri*⁽²²⁾ era stato abbattuto e in pezzi sepolto a S. Sofia. Dopo due giorni il garzone di bottega di un calzolaio in Calmaggione fa sapere di aver visto passare di buon mattino un carro con sopra un cavallo morto: il conduttore là vicino, davanti all'oste delle Due Colombe, gli disse *che andava a cavar la pelle*. Altri testimoni ricostruirono il tragitto di questo carro: arrivato in Calmaggione dalla Piazza dei Cerchi (Pola) era andato verso piazza del Duomo, dove se ne perdevano le tracce. Ma sembrava poi che i carri fossero più d'uno ed in giorni diversi, tuttavia il conduttore era quasi sempre un tal Carponi.

Ricostruita la vicenda del cavallo rinvenuto, al Tezzon, risultò che era stato tirato fuori con la cavezza e *gli somministrassimo dell'erbe ed altre pasture... e lo stesso mangiava avidamente, ma poi non ho saputo niente*.

Il 21 settembre avanza l'indagine relativa al Calmaggione e si viene a sapere che il carro ormai famoso s'era diretto per S. Maria Nova (via Canova), dando corpo al sospetto che fosse poi arrivato lungo le mura verso S. Tommaso.

Cose simili aveva da raccontare anche la guardiana della porta dei SS Quaranta che *va a pasto con li temporali*⁽²³⁾: il Carponi era stato visto lungo la strada delle mura dietro a S. Nicolò⁽²⁴⁾. Si ricostruì anche un colloquio tra il proprietario di un cavallo e questo Carponi: *menetelo via e desbrighete ti*. E poi ci sono le recriminazioni contro chi avverte la giustizia perché *egli sarebbe stato la rovina di tre famiglie*.

Non avrebbe potuto mancare come luogo dove attinger notizie la bottega del barbriere: di un *tal Gritti in Calmaggior* il quale *mentre mi serviva di pettinare li capelli* racconta di aver tre mesi prima (siamo il 25 novembre) avuto cliente in tal Filippini *che si faceva far la barba* e col quale *mi consolai perché era stato eletto per fante di sanità* e col quale altri avventori avevano discorso delle ricerche in atto per il cavallo di S. Paolo: era infatti l'agente cui si doveva la prima indagine.

Un Giacomo Carrer calzolaio in Calmaggione aveva subito un furto di *30 paia di scarpe di più sorte ed un paio di bragoni in setta*: sospettando che la refurtiva fosse stata occultata (era voce corrente in tal senso?) in uno dei torrioni delle mura, fece un giro con alcuni *compagni* di lavoro. Scarpe niente, ma tracce di un altro cavallo nel torrione di S. Paolo, un altro ancora nel *turion piccolo* dietro i cappuccini⁽²⁵⁾ e finalmente un cane *grande*, scorticato nel torrione di S. Francesco (o S. Bartolomeo che dir si voglia).

(21) Sotto alla tettoia (il termine è dialettale) era ricoverato gran numero di pecore. Il salnitro prodotto dalla loro orina serviva per la fabbricazione - alla Polveriera - della polvere da sparo.

(22) Lungo la fossa esterna, ora in fondo a V.le Bixio, si scaricava una parte dei tronchi (*roveri* appunto) trainati fin là del Montello: gettati in acqua formavano zattere che scendevano il Sile fino all'Arsenale di Venezia.

(23) Sono i maiali: il nome deriva da *tempora* (le cerimonie di culto stagionali), ma in questo caso quelle d'autunno, quando tali animali erano uccisi.

(24) Fino alla metà dell'800 una strada di circonvallazione univa l'area ora dei « Canottieri » con lo sbocco di via S. Nicolò nel sito ove ora si trovano il ponte ed il varco « Calvi ».

(25) Il loro convento era situato nell'area ora del « Pio X » in borgo Cavour.

Gli inquisitori sono ancora alla ricerca del Carponi, o Carpioni e trovano un tal Zuane Dall'Armi di professione *tengo bottega di corami e pelli d'ogni sorte* e di aver acquistato in agosto ben due pelli di cavallo dal medesimo.

Il 3 dicembre il postiglione di Paolo Zuliani da Breda, testimoniò che quest'ultimo, avendo un cavallo in cattivo stato di salute mandò a chiamare il Carponi e gli disse « ménate via sto cavallo, che mi basta ti me daghi da far dir do messe alle Anime del Purgatorio » e lui Carponi *disse a me et al Polentina* (un socio?) *che ghe lo menassimo su le mura a S. Paolo. Eppo Carponi qual prese detto cavallo e lo condusse in un turione e nel medesimo li subito lo scannò.* Avrebbe lucrato per questo lavoro di beccaiò il valore delle pelli.

Il 6 dicembre è chiamato a testimoniare Pietro da Comirano pastore delle pecore alloggiate al Tezzon: si limitò a confermare il (temporaneo) salvataggio del cavallo che ignoti avevano abbandonato tra i letamai di quell'impianto: *andai a pascolare le pecore, il cavallo c'era, quando tornai a casa con le pecore più non lo vidi.*

Il quaderno si interrompe l'8 dicembre 1762 senza che sappiamo se alla giustizia si sia presentato il Carponi, né come si sia chiusa l'istruttoria. Lo stato delle carte dell'archivio comunale talora fa di queste sorprese.

The first part of the book is devoted to a general history of the United States from its discovery by Columbus in 1492 to the present time. It covers the early years of settlement, the struggle for independence, the formation of the Constitution, and the growth of the nation to its present boundaries. The author discusses the various phases of American history, from the early colonial period to the present day, and the influence of the various factors that have shaped the nation's development.

The second part of the book is devoted to a detailed history of the United States from the year 1776 to the present time. It covers the American Revolution, the formation of the Constitution, the early years of the Republic, the War of 1812, the expansion of the nation, the Civil War, and the Reconstruction period. The author discusses the various phases of American history, from the early colonial period to the present day, and the influence of the various factors that have shaped the nation's development.

The third part of the book is devoted to a detailed history of the United States from the year 1865 to the present time. It covers the Reconstruction period, the Gilded Age, the Progressive Era, the World War period, and the present day. The author discusses the various phases of American history, from the early colonial period to the present day, and the influence of the various factors that have shaped the nation's development.

CARTEGGIO INEDITO DI AMEDEO PEYRON CON CARLO BANDINI

LUIGI PESCE

SOMMARIO: 1. L'orientalista ab. Amedeo Peyron: dimensione umana, religiosa, socio-politica; 2. Il marchese Carlo Bandini: successive esperienze di vita; 3. Il carteggio del Peyron: specchio di realtà risorgimentale.

1. — Nel presentare la figura all'abate torinese Amedeo Peyron (1785-1870), sono consapevole di esporre dati o notizie non del tutto peregrine, almeno per gli orientalisti, gli ellenisti, i papirologi, i lessicografi, i filologi. Vorrei tuttavia attirare l'attenzione, con una serie di inediti, sulla statura morale e scientifica di un uomo che la grande cultura italiana del secondo Ottocento e del primo Novecento per varie ragioni trasse e tenne in oblio.

I suoi contemporanei non mancarono certo di mettere in evidenza il valore delle sue scoperte, delle sue pubblicazioni, del suo insegnamento universitario ed anche il riconoscimento dei suoi meriti da parte di accademie italiane ed estere (¹). Credo valga la pena, dopo quasi un secolo e mezzo dalla scomparsa,

(1) Sul Peyron mi limito alla bibliografia più significativa: cfr. I. CANTU', *L'Italia scientifica contemporanea*, Milano 1844, pp. 44-45; E. DIAMILLA - MULLER, *Biografie autografe ed inediti di illustri italiani di questo secolo*, Torino 1853, pp. 278-280; G. PITRE', *Profili biografici di contemporanei italiani*, Palermo 1864, pp. 97-; F. SCLOPIS, *Della vita e degli studi di Amedeo Peyron*, « Atti della r.Accademia di scienze di Torino », V(1870), pp. 778-807 (anche Estratto di 32 pagine: 1-32); M. TABARRINI, *Vite e ricordi d'Italiani illustri del sec. XIX*, Firenze 1884, pp. 158-162; A. MANNO, *L'opera cinquantenaria della Deputazione di storia patria di Torino*, Torino 1884, pp. 333-337, 426 (carriera del Peyron, socio della Accademia di scienze di Torino dal 1816, della Deputazione di storia patria dalla fondazione, cioè dal 1833, dell'Institut de France dal 1854; suoi riconoscimenti ufficiali: cav. dal 1832, Gran Cordone dell'Ordine di S. Maurizio dal 1862; monumento e lapidi a lui dedicate; sue pubblicazioni); ID., *Aneddoti e documenti sulla censura in Piemonte*, in *Biblioteca di storia italiana recente*, I, Torino 1907 (a cura della Deputazione subalpina di storia patria), pp. 66-67; G. CLARETTA, *Ludovico Sauli e Amedeo Peyron*, « Atti dell'Accademia di Torino. Cl. scienze morali, storiche, filologiche », 18.6.1893, pp. 3-6; S. GROSSO, *Lettere inedite di C. Boucheron, di A. Peyron etc.*, Novara 1897, pp. 32-33; G. GERVASONI, *Linee di storia della filologia classica in Italia*, Firenze 1929, pp. 124, 151-158; P. SAVIO, *Devozione di mons. Adeodato Turchi alla santa sede*, Roma 1938, pp. 658, 676-678, 683, 699, 710-714; A. CALDERINI, *Papyri. I. Guida allo studio della papirologia antica greca e romana*, Milano 1944, pp. 41-51; V. BARTOLETTI, *La papirologia in Italia*, "Atene e Roma", 13 (1954), pp. 3-5; S. MASTELLONE, *Victor Cousin e il Risorgimento italiano*, Firenze 1955, pp. 42, 55-56, 103; S. SOLERO, *I Grandi dell'Ottocento Piemontese: l'ab. Amedeo Peyron*, in *Dove la Madonna pellegrina attende*, 7, Rivoli 1957, pp. 6-12; S. TIMPANARO, *Due lettere al Leopardi*, « Giornale storico della letteratura italiana », 135 (1958), pp. 624-625; a cura dello stesso, G.I. ASCOLI, *Note letterarie artistiche minori*, « Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa », s. II, 28 (1959), pp. 158-159, 173-182; del medesimo (Timpanaro) *La filologia di Giacomo Leopardi*, Bari 1978, pp. 132-138; ID., *Aspetti e figure della cultura ottocentesca* Pisa 1980, pp. 230, 233-236, 268; C. BONA, *Le « Amicizie ». Società segrete e rinascita religiosa (1770-1880)*, in *Biblioteca di storia italiana recente*, cit., VI, Torino 1962, pp. 401-402, 435-437; P. TREVES, *Lo studio dell'antichità classica*, Milano-Napoli 1962, pp. 171-185 (studio penetrante); G. GENTILE, *Albori della Nuova Italia*, I, Firenze 1969, pp.146,163-167; O. MONTEVECCHI, *La papirologia*, Torino 1973, p.32; G. BONA, *Amedeo Peyron e lo studio dei papiri. Appunti e notizie dell'Archivio Peyron*, « Atti del XVII Congresso internazionale di papirologia », Napoli 1984, pp. 179-

di considerare quali ragioni, estranee allo specifico valore culturale della persona, possano avere almeno in parte oscurato la sua fama. Ovviamente questo semplice saggio non può essere esaustivo; sarà seguito da un altro. Mi limito qui a riassumere la carriera del Peyron, cogliendone la dimensione umana, politica e religiosa.

Terminato il curriculum degli studi ecclesiastici presso il Seminario Metropolitano di Torino e il Collegio Teologico, cui presto fu aggregato, venne ordinato sacerdote nel 1809. Negli ultimi anni funse anche da ripetitore di matematica-fisica, poi di teologia per gli alunni dello stesso Seminario e cominciò a frequentare la facoltà di lettere sotto la guida del noto orientalista ab. Tomaso Valperga di Caluso, amico dell'Alfieri, « ingegno solertissimo, aperto a tutti gli orizzonti ». Di quest'uomo il Peyron divenne l'allievo preferito. Per suo suggerimento, ritengo, lasciate da parte le varie tematiche teologiche, egli rivolse ogni attenzione ad un campo che si presentava nuovo, l'esplorazione dei palinsesti, anche sull'esempio dell'ab. Angelo Mai che si trovava allora all'Ambrosiana in qualità di « Scrittore delle lingue orientali » (1810-1819) e che stava adoperando un nuovo metodo per rilevare i caratteri raschiati con la pomice nelle pergamene antiche allo scopo di sovrapporne altri ⁽²⁾. È certo che il Peyron per alcuni anni collaborò con lui e gli fu di aiuto nel campo filologico.

Fin dal 1811 si sentiva così sicuro nel maneggio della lingua greca che inoltrò domanda per ottenere la relativa cattedra universitaria resasi vacante. Ma era troppo giovane e gli fu preferito un candidato forse meno esperto, ma più anziano. Poco dopo, nel 1815, poté avere quella di Lingue Orientali in seguito alla morte del suo degno maestro.

Negli studi linguistici il Peyron seguì i suggerimenti del Caluso, più ancora i canoni aggiornati della filologia classica, scientificamente elaborati in Germania, dove fece pubblicare i frutti delle sue prime ricerche e scoperte. Le quali furono accolte con favore da molti studiosi che l'incoraggiarono a continuare le indagini. Socio dell'Accademia delle scienze di Torino fin dal 1816, della quale fu apprezzato tesoriere per quasi tutta la vita, nelle relative « Memorie » pubblicò parecchi saggi di interesse scientifico, alcuni tradotti anche in tedesco. Negli anni 20 si diede ad analizzare con passione e a descrivere correttamente i papiri greci di origine egiziana della Raccolta Drovetti, attirando l'attenzione, a volte suscitando l'invidia, dei colleghi d'oltralpe. La sua attività comunque era gradita a corte, presso Carlo Felice, più ancora presso Carlo Alberto, che nel 1834 volle far stampare a spese dello Stato il suo *Lexicon Linguae Copticae* ⁽³⁾.

186; L. MOSCATTI, *Da Savigny al Piemonte*, « Quaderni di Clio », 3(1984), pp. 37-69; A. FERRARIS, *Angelo Mai e la cultura subalpina del primo Ottocento*, « Atti e memorie dell'Arcadia », s. 3, vol. VIII, 2(1984), pp. 2-14; sui titoli onorifici concessi al Peyron fino al 1844 vedi anche T. VALLAURI, *Delle società letterarie del Piemonte*, Torino 1844, p. 205.

(2) SCLOPIS, *Della vita e degli studi*, pp. 3-11; C. CALCATERRA, *Il nostro imminente Risorgimento*, Torino 1935, pp. 42-50, 469-478, 508, n.116; P. TREVES - P. DELSEDINE, *Caluso di Valperga, Tommaso*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 16, Roma 1973, pp. 826-832; FERRARIS, *Angelo Mai e la cultura subalpina*, pp. 2-11 e lettera del Mai al Peyron del 4.2.1815.

(3) DIAMILLA MULLER, *Biografie autografe*, p. 278; GROSSO, *Lettere inedite*, p. 16; MANNO, *L'opera cinquantenaria*, pp. 334-335; *Note e giudizi delle proprie opere dell'ab. Amedeo Peyron*, a cura di B. PEYRON (Per Nozze T. Peyron-M. Pulciano), Torino 1879, pp. 7-19; sul Drovetti, console francese in Egitto, diplomatico, uomo politico, che nel 1824 cedette una delle sue collezioni d'antichità egiziane al re Carlo Felice cfr. G. FARINA, *Drovetti, Bernardino*, in *Enciclopedia Italiana*, XIII, Milano 1932, p. 223; sul contratto di cessione (200.000 franchi) e le relative vicende cfr. S. CURTO, *Carlo Vidua ed il Museo Egizio di Torino*, in *Studi Piemontesi*, 15(1986), pp. 327-334.

Non ancora quarantenne il Peyron attirava l'attenzione del ceto colto torinese e del corpo accademico cui apparteneva. Nel 1826 veniva perciò eletto rettore dell'Università (4). L'impostazione seria dei suoi corsi, la collaborazione assidua offerta ai ministri della Pubblica Istruzione per la diffusione della cultura e il riordino delle scuole, lo raccomandavano da sè. Non è detto però che il prestigioso ufficio gli risparmiasse noie e preoccupazioni, anche se gli interventi restrittivi e a volte « depurativi » del marchese Gian Carlo Brignole, responsabile della Pubblica Istruzione, sembravano agevolarlo (5).

Cito solo alcuni casi che il Peyron fu chiamato a risolvere nell'ambito della facoltà teologica: essi misero in evidenza la difficoltà di una mediazione fra schieramenti dottrinali opposti.

All'inizio del 1828 s'era presentato al Collegio Teologico, per l'esame di aggregazione, il candidato Luigi Massara; la sua tesi racchiudeva una frase che la commissione non volle accettare; in essa si affermava che "l'unità di fede tra i cristiani" si riteneva impossibile « senza l'intervento dell'irrefragabile podestà del pontefice ». Si sa come il portorealismo fosse abbastanza radicato fra i teologi torinesi; è noto d'altra parte come il Massara, ripetitore nel Collegio di S. Francesco da Paola, fosse filo-romano, perciò gesuitico — così si diceva allora — e come a difesa del candidato fossero schierati i Padri della Compagnia, che godevano la stima della Nunziatura e quindi di Roma. A turbare le acque agitate sul piano accademico giungeva anche il chiasso della città, dove trovavano eco i conflitti e le dispute universitarie. Il Peyron, situato fra due poli lontani, opposti, nella sua veste di rettore, quale atteggiamento avrebbe preso? L'attenzione era focalizzata su di lui. Si trattava di sciogliere una difficoltà di ordine teologico. In tale questione ogni compromesso gli era impossibile. Con ciò non volle sconfessare l'operato dei suoi colleghi e non si pronunciò in merito alla frase del Massara; ma temendo un richiamo dalla santa sede, corse in qualche modo ai ripari: mandò un pro-memoria alla Congregazione romana ed una lettera a mons. Tosti, suo amico, incaricato d'affari a Torino, in cui difendeva la linea del Collegio Teologico, preso di mira, a suo avviso, da alcuni fanatici, e accusava i responsabili della « Amicizia Cattolica » che non cessavano d'influire sul re per indurlo ad imporre determinate dottrine teologiche (6).

Nel marzo 1829 ebbe a risolvere un'altra questione delicata. In seguito a richiesta della santa sede, il ministro della Pubblica Istruzione licenziò dall'insegnamento il teologo Giovanni Dettori, moralista antialfonsiano, il quale dalla cattedra combatteva con vivacità e ironia il probabilismo dei gesuiti; era ritenu-

(4) Certamente i colleghi universitari non ignoravano i saggi di ordine scientifico che via via pubblicava fin dal 1815 nelle « Memorie della r. Accademia di scienze di Torino » ed anche le sue scoperte di frammenti di opere classiche nei codici antichi, che uscivano a Lipsia (cfr. *Note e giudizi cit.*, pp. 8-10) presso l'editore Weigel (vedi *Fondo Peyron* — non ancora inventariato — presso la Biblioteca Nazionale di Torino; *fondo* che col permesso gentilmente concessomi dal direttore dr. Leonardo Selvaggi ho potuto consultare circa due anni fa).

(5) Sul Brignole cfr. M. CIAPPINA, *Brignole, Gian Carlo* in *Dizionario biografico degli Italiani*, 14, Roma 1972, pp. 272-275.

(6) Sul caso Massara cfr. BONA, *Le « Amicizie »*, pp. 435-436; pare che tra i fanatici il Peyron includesse anche i collaboratori dell'« Amico d'Italia », diretto da Cesare D'Azeglio, che giudicava filolamennaisiano; nel gennaio 1828 deferiva dunque al S. Officio le interferenze dei laici cristianamente impegnati di Torino; vedi anche SCLOPIS, *Della vita e degli studi*, p. 24.

to filogiansenista (7). Le dimissioni furono contestate dalla maggior parte degli alunni e dei docenti di facoltà. Nell'ateneo si cominciava a respirare aria di libertà e insofferenza di freni o imposizioni dall'alto, tanto più se si ritenevano, come nel caso, suggerite dai gesuiti. Pare che il Peyron fosse d'accordo col ministro; nello stesso tempo permetteva che un gruppo di docenti presentasse al re una protesta per quel drastico intervento ministeriale, ritenuto per nulla giustificato. Egli però era persuaso che il Dettori oltrepassasse i limiti della convenienza e che sarebbe stato impossibile far entrare nell'ordine « una testa africana — così lo qualificava — quanto Tertulliano ». Nella faccenda dunque si sarebbe dimostrato « quasi gesuitico e brignolesco »; i due aggettivi rivelano in parte le critiche che studenti e maestri gli rivolgevano. Nel marzo appunto di quell'anno, crescendo le agitazioni, per evitare scandali, egli fu costretto a sospendere i corsi teologici (8). Contemporaneamente l'arcivescovo licenziava dal Seminario Metropolitano tre ripetitori, che molti ritenevano « teste calde »: il Riberi, l'Alberti e lo Stuardi, tutti e tre amici del Gioberti e fautori delle dottrine rigoriste del Dettori (9).

Un terzo caso si presentò nel maggio successivo, quando certo Ferrero, del Collegio dei gesuiti, candidato egli pure all'esame di aggregazione, discutendo la sua tesi toccò i privilegi del primato e dell'infallibilità pontificia e, volendo difenderli, provocò la reazione e il risentimento degli esaminatori. Il Peyron, che detestava le provocazioni da qualunque parte venissero, ne fu annoiato a tal punto che il Ferrero, portatosi da lui, dopo l'esame, per una visita di cortesia, lo

(7) Sul Dettori cfr. Arch. Segr. Vat., *Nunziatura di Torino* (d'ora in poi solo: *Nunz. Torino*), b. 95, Minute dispaccio 1829 (l'incaricato d'affari mons. Pasquale Gizzi così qualificava il Dettori: « uomo capace, ma di carattere insofferente ed acre... corifeo degli antiprobabilisti ») P. PIRRI, *P. Giovanni Roothaan, XXI generale della Compagnia di Gesù*, Isola del Liri 1930, pp. 138-143 (i gesuiti venivano qualificati dal Dettori « infame probabilistarum pecus »); SAVIO, *Devozione di mons. Adeodato Turchi*, pp. 658-659; E. ROSA, *Il Giansenismo in Piemonte e la regia Università di Torino*, « La civiltà Cattolica », 78(1927), pp. 432-433; il Dettori, secondo il Gioberti, usava nei suoi corsi la *Theologia moralis* di P.G. Antoine, di intonazione piuttosto rigida (che del resto non dispiaceva a Benedetto XIV), completandola con propri scritti: cfr. VINCENZO GIOBERTI, *Epistolario*, a cura di G. GENTILE - G. BALSAMO - CRIVELLI, I, Firenze 1927, p. 31; sull'Antoine cfr. H. HURTER, *Nomenclatur literarius*, II, Oeniponte 1893, coll. 1289-1290; P. BERNARD, *Antoine, Paul Gabriel*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques* III, Paris 1924, pp. 823-824; sul siluramento del Dettori vedi anche A. GAMBARO, *Sulle orme del Lamennais in Italia. I. Il Lamennaisismo a Torino*, Torino 1958, pp. 139-140.

(8) *Nunz. Torino*, b. 95 ut s.; BONA, *Le « Amicizie*, p. 435; ROSA, *Il Giansenismo in Piemonte*, p. 437; va notato che l'ab. Gioberti sostenne sempre il Dettori; (nel *Fondo Peyron* esiste un fascicolo o promemoria, senza data e senza nomi, in difesa del Dettori; tenendo conto del frasario usato, sembra attribuibile al Gioberti); lo sostenne anche il Capitolo della cattedrale che accolse canonico, non appena destituito dall'insegnamento, « l'esimio professore cui s'era fatto un grave torto » da parte di alcuni privati: cfr. VINCENZO GIOBERTI, *Epistolario*, I, p. 22,32; vedi giudizio del Peyron sul Dettori in ROSA, *Il Giansenismo* ut s., pp. 432-433 (testa africana); e di altri su se stesso in SAVIO, *Devozione di mons. Adeodato Turchi*, p. 676 (gesuitico e brignolesco); tuttavia il Peyron, tipo moderato, dopo la destituzione, perorò la causa del Dettori, esule a Milano, perchè tornasse in patria; si adoperò inoltre per ammorbidire le drastiche misure del Brignole nei riguardi degli studenti del Collegio Teologico, di cui la maggior parte, a suo parere, non era colpevole dei disordini occorsi, e temendo che lo stesso ministro avesse in mente un piano di rigorosa riforma universitaria, si rivolse al Barbaroux, banchiere della Real Casa, stimato da Carlo Alberto e in stretti rapporti di amicizia con lui, affinché consigliasse al sovrano di non procedere a mutamento alcuno, visto che all'Università le acque erano ridivenute calme: vedi in *Fondo Peyron* cit. lettera del Peyron al Barbaroux, in data 19.7.1829; su quest'ultimo cfr. G.P. NETTI, *Barbaroux, Gian Battista*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 6 Roma 1964, pp. 120-122.

(9) Probabilmente l'arcivescovo Colombano Chiavarotti, che in fondo stimava lo Stuardi e il Riberi, li licenziò per ragioni di prudenza, e confermò le dimissioni del Dettori; sui personaggi e sull'indirizzo teologico del Seminario Metropolitano di Torino cfr. P. STELLA, *Giansenisti Piemontesi nell'Ottocento*, « Salesianum », 25(1963), pp. 596-597

trovò « sdegnatissimo » per il polverone che la sua tesi aveva sollevato nell'ambito universitario ⁽¹⁰⁾. Questi alcuni episodi mettono in luce le difficoltà che il Peyron era chiamato a risolvere; la tattica del « rispettoso silenzio » di fronte alle dottrine gallicane e ai pronunciamenti pontifici ormai si rivelava inefficace ⁽¹¹⁾.

Terminato il triennio di rettorato, ben felice di passare ad altri l'incarico, l'orientista poté riprendere gli studi, ma fu eletto quasi subito priore del Collegio Teologico, particolarmente con il voto dei giovani laureati che vi avevano ottenuto l'aggregazione, compreso il Gioberti, nonostante i meriti del teologo Luigi Guala, fondatore del Convitto Ecclesiastico di S. Francesco ⁽¹²⁾.

Non si potrebbe affermare che il Peyron durante il suo rettorato e poi negli anni 30 osteggiasse i gesuiti, ma neppure che li vedesse con simpatia. Lo si può dedurre dalle missive che mandava a mons. Antonio Tosti, ministro delle Finanze di Gregorio XVI e cardinale (1838), con il quale si trovava in ottimi rapporti fin da quando il prelato risiedeva a Torino ⁽¹³⁾. Del resto, di questi due corrispondenti pare che i gesuiti avessero poca stima. Lo possono rivelare alcune espressioni di un altro incaricato d'affari a Torino, mons. Antonio Campodonico (1835-1838) molto vicino, anzi attaccatissimo ai Padri della Compagnia: espressioni ch'egli affermava di aver raccolte dal suo immediato predecessore, mons. Pasquale Gizzi (1829-1834), futuro cardinale e segretario di Stato (1846). Secondo il Campodonico dunque, il Peyron, per nulla esperto nella disciplina che insegnava, sarebbe stato « pieno di spirito diabolico », provvisto di una « seducente loquacità », un essere « disgraziato » insomma, raccomandato a torto dal Tosti, « un lupo vestito da agnello, una serpe insidiosa e mordace », responsabile della promozione all'episcopato, mediante raccomandazioni, di diversi prelati piemontesi filogiansenisti. Ora, il giudizio pessimistico, e poco per-

(10) ROSA *Il Giansenismo in Piemonte*, p. 435.

(11) Che il Peyron abbia avuto grattacapi durante il suo rettorato non v'è dubbio; di fatti Giacinto di Provana, conte di Collegno, così scriveva nel 1827 a Victor Cousin, loro comune amico, circa l'istruzione pubblica piemontese piuttosto arretrata: « Le pauvre Peyron a l'air d'une âme en peine, au milieu del tout cela; il lutte, il dit de temps en temps de bonnes vérités au Grand-Maitre de l'Université, qui n'en va pas moins son chemin »: cfr. GENTILE, *Albori della Nuova Italia*, p. 164; il Peyron, scrivendo al Leopardi nel marzo 1829 così s'esprimeva: « Ho degli invidiosi (all'Università) che vorrebbero il posto mio ed io lo cederei, siccome già diedi le dimissioni, ma non furono accolte; ho dei fanatici nei due sensi contrari che bisogna comprimere; ho pedanti che tribolano i giovani in menome cose; ed ho scioioli che li divagano in inezie, nonchè altri che li vorrebbero ignoranti. Eccole la mia situazione. In questo momento combatto contro tutti... Ella sappia ch'io conservo la mia testa »: cfr. TIMPANARO, *Due lettere al Leopardi*, pp. 624-625.

(12) SAVIO, *Devozione di mons. Adeodato Turchi*, p. 676; il teologo Guala esponeva agli allievi la morale alfonsiana, con l'appoggio dei gesuiti, in antitesi dunque con quella rigorista insegnata alla facoltà teologica e nel Seminario Metropolitano; il Guala che fondò il Convitto nel 1817, fu maestro del Cafasso e questi di don Bosco; sul Guala e il Cafasso cfr. G. USSEGLIO, *Il Teologo Guala e il Convitto Ecclesiastico di Torino*, « Salesianum », 10(1948), pp. 453-502; T. CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte*, 4, Torino 1892, pp. 1-10.

(13) Vedi lettera al Tosti in SAVIO, *Devozione di mons. Adeodato Turchi*, pp. 676-678: « I gesuiti da noi sono diventati insoffribili... la partenza del P. Roothaan ha fatto decadere in Piemonte il credito dei gesuiti »; ad essi si affiancavano gli « zelotipi », (portorealisti), cospiranti a far condannare da Roma il teologo G. Giulio Sineo, fautore del tollerantismo o benignismo della Chiesa sulla sorte dei bambini morti senza battesimo, sempre pronti a « cercar mezzi per dividere e suddividere il clero in fazioni » invece di occuparsi « degli increduli ». I giovani universitari torinesi, secondo il Peyron, nonostante il parere contrario del P. Grassi, rettore del Collegio dei Gesuiti, sarebbero stati angeli di fronte a quelli di Pavia e di Padova; sul Tosti cfr. G. DE MARCIU, *Le nunziature apostoliche dal 1800 al 1957*, Roma 1957 (Sussidi eruditi, 13), pp. 251-254; sul teologo Sineo, e « il vespaio » da lui sollevato a Torino, in Piemonte e altrove fin dal 1807 cfr. P. STELLA, *crisi religiose nel primo ottocento piemontese*, « Salesianum », 21 (1959), pp. 43-53.

spicace, del Campodonico si estendeva a tutta la facoltà teologica, dove, a suo avviso, regnavano il gallicanesimo, il febronismo, il giansenismo⁽¹⁴⁾. Va notato che tale opinione non fu condivisa dal primo nunzio apostolico a Torino, Vincenzo Massi, arcivescovo di Tessalonica (1839-1840), il quale avrebbe « ribattezzato » sia il Peyron, sia altri teologi incriminati, pur facendo qualche riserva sullo studio del diritto canonico in suddetta facoltà dove erano in auge le idee e i testi di Van Espen, e dove, tolti i religiosi, « solo i preti diretti dal teologo Guala ed altri pochi collocati alla Superga », cioè all'Accademia Ecclesiastica, animata dal noto pubblicitista Guglielmo Audisio, potevano considerarsi « amici del papa »⁽¹⁵⁾.

Allo scopo di promuovere gli studi, come dicevo, e la cultura nel Paese, il Peyron prestò la sua collaborazione ai piani di riforma, ancora modesti, dei ministri Prospero Balbo e Gian Carlo Brignole; il primo lo mandò in varie provincie a raccogliere « codici e anticaglie », per arricchire biblioteche e musei della capitale; il secondo lo invitò a redigere testi scolastici per l'istruzione media, in particolare le grammatiche latina e greca⁽¹⁶⁾. Eletto nel 1844 membro del Magistrato per la riforma degli Studi, presieduto dal marchese Cesare Alfieri, si adoperò per migliorare l'insegnamento elementare facendo introdurre la cattedra di metodica, obbligando perciò i maestri a sottoporsi ad esami che non di rado presiedeva egli stesso, e pubblicando una *Grammatica italiana*, chiara, accessibile all'intelligenza dei ragazzi di primo livello. Aveva formulato anche un piano di riforma per la scuola secondaria che pubblicò nel 1851, come si vedrà, e ne aveva abbozzato un altro per i corsi universitari, che restò inedito⁽¹⁷⁾.

(14) SAVIO, *Devozione di mons. Adeodato Turchi*, pp. 683-684, 692-699 (secondo il Campodonico lo spirito giansenista covava ovunque nel senato, tra i magistrati, gli avvocati, i vescovi); *Nunz. Torino*, b. 98 Minute di dispaccio, 1836, n° 119 (l'Università è tutta "di spirito giansenistico nutrita... non solo la cattedra di teologia, ma anche quella di filosofia e di diritto pubblico e civile e dell'alta scienza ne sono pure infette"; ovunque si sarebbe respirata un'aria di liberalismo e febronismo; sui filogiansenisti e filogallicani piemontesi e il loro influsso all'Università cfr. CHIUSO, *La chiesa in Piemonte*, I, P. 3 ROSA, *Il giansenismo in Piemonte*, pp. 428-442; E. ROTA, *Vincenzo Gioberti e il Giansenismo*, in *Studi in onore di Nicolò Rodolico*, Firenze 1944, pp. 315-344; C. CARISTIA, *Perchè Vincenzo Gioberti avversò il Giansenismo*, « Rassegna storica del Risorgimento », 39(1952), pp. 471-494; STELLA, *Giansenisti Piemontesi nell'Ottocento*, pp. 588-606 (in particolare, a Torino); dello stesso autore vedi il background teologico delle persone e dei movimenti in *Crisi religiose nel primo Ottocento Piemontese*, p. 4-97.

(15) SAVIO, *Devozione di mons. Adeodato Turchi*, pp. 710-714; sull'Audisio, fondatore dell'« Armonia » (giornale cattolico), migrato a Roma nel 1853, non appena sciolta la sua Accademia, nominato canonico di S. Pietro e professore alla « Sapienza »: cfr. F. CORVINO, *Audisio, Guglielmo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 4, Roma 1962, pp. 575-576; sulla disponibilità del card. Antonelli, segretario di Stato, di riceverlo a Roma, qualora avesse dovuto abbandonare l'Accademia cfr. *Nunz. Torino*, b. 114, fasc. 1, n° 18018.

(16) SCLOPIS, *Della vita e degli studi*, pp. 4-6; CLARETTA, *Ludovico Sauli*, pp. 3-6; sulla missione richiestagli dal Balbo e l'esplorazione della biblioteca bobbiense cfr. G. MERCATI, *De fatis bibliothecae monasterii S. Columbani Bobbiensis et de codice ipso Vat. lat. 5757*, Città del Vaticano 1934, pp. 156-171 (1ª Dissertazione); sulla traduzione dal tedesco della grammatica greca di Augusto Matthiae, con aggiunte proprie, che avrebbe dovuto sostituire quella edita dal Seminario di Padova, a suo giudizio troppo elementare, cfr. *Note e giudizi*, p. 11.

(17) SCLOPIS *Della vita e degli studi*, pp. 22-24; sulla condizione degli studi in Piemonte prima del '48 cfr. A. ROMIZI, *Il ministero della Pubblica Istruzione durante il Regno di Carlo Alberto*, « Rivista storica del Risorgimento », I(1896), pp. 893-950; G. GRISERI, *L'istruzione primaria in Piemonte*, in *Biblioteca di storia italiana recente*, XV, Torino 1973, p. 54; sulla *Grammatica italiana* cfr. *Note e giudizi*, p. 17; sulla riforma dell'insegnamento secondario vedi oltre n. 114; sugli appunti per una riforma dell'insegnamento universitario vedi *Fondo Peyron* cit. a n. 4; membro del Magistrato per la riforma era anche l'ab. Malaspina, al quale nel 1841 il Peyron mandava le *Memorie* del card. Fabrizio Ruffo di cui quel « riformatore pareva interessato »: vedi Forlì, Bibl. Com., *Raccolte Piancastelli*, « Carte Romagna », all'anno.

Il 3 aprile 1848, a 62 anni, il Peyron fu eletto senatore del Regno, come esponente della cultura ⁽¹⁸⁾; in Parlamento rappresentava anche il ceto liberal-moderato, benemerito, dalla caduta di Napoleone in poi, della prosperità economica del Piemonte ⁽¹⁹⁾. Nel corso di un anno, dal luglio 1848 al luglio 1849, egli intervenne più volte in aula sulle questioni più dibattute, come l'annessione del Lombardo-Veneto, la cessazione dei poteri straordinari concessi al governo in tempo di guerra, il dissesto finanziario dello Stato, il pericolo di una politica belligerante. Si oppose strenuamente a certe proposte ministeriali che gli sembravano d'ispirazione giacobina o a leggi approvate dalla Camera Elettiva che riteneva dannose, tendenti a demolire i tradizionali valori della famiglia, della religione, del benessere dello Stato.

Colpito da crescente sordità che non gli permetteva di prendere parte attiva ai dibattiti, e amareggiato da un'esperienza parlamentare dove, a suo giudizio, regnava un clima democratico puramente nominale, pensò di ritirarsi dall'agone e di dare le dimissioni. Così il 31 luglio del '49, dopo un anno e tre mesi d'impegno politico, rientrò, cittadino privato, in famiglia ⁽²⁰⁾.

Non cessò tuttavia di seguire gli eventi e le discussioni che si svolgevano alle Camere, attraverso la stampa e le visite di molti amici, ma anche di seguire e valutare il progresso culturale con un'attenta lettura di libri, riviste, e una fitta corrispondenza con filologi, papirologi, orientalisti, ammiratori. Curò gli interessi della sua famiglia da abile amministratore, senza tralasciare lo studio e si rese disponibile, se richiesto, nel comunicare agli altri le sue specifiche conoscenze.

2. — Effettivamente verso la fine del '48 al Peyron fece ricorso, per approfondire la cognizione della lingua greca il giovane marchese Carlo Giovanni Bandini, che con ogni probabilità gli fu presentato dagli zii residenti a Torino ⁽²¹⁾. Le drammatiche vicende di quell'anno lo spinsero in Piemonte, rifugio naturale di cospiratori, crociati, patrioti di varie regioni d'Italia.

La famiglia Bandini traeva origine dalle Marche. Il padre Cornelio, macedone, dopo la bufera napoleonica, s'era stabilito a Venezia in qualità di console pontificio. Ivi, nella parrocchia di S. Maria del Giglio, gli nacque Carlo nel 1825, preceduto da tre sorelle (Matilde, Elisa, Amalia), da un fratello (Guido), e seguito da altre due sorelle (Sofia, Andrianna) ⁽²²⁾. Avendo perduto il padre all'età di 7 anni, fu avviato dalla madre Lucrezia Avesani alle scuole ginnasiali e

(18) FERRARA MIRENZI, *Due vescovi senatori del Regno*, « Rassegna storica del Risorgimento », 24(1937), pp. 797-802 (oltre i vescovi Alessio Bilet, di Chambéry, quasi subito dimissionario, Alessandro Angennes, di Vercelli, poi Luigi Fantini, di Fossano, vennero eletti anche gli abati Amedeo Peyron, Ferrante Aporti e Ottavio Moreno); vedi la risposta del Peyron all'invito di adesione in A. COLOMBO, *La prima informata senatoriale in Piemonte nel 1848*, « Rassegna storica » ut s., 11, 2(1924), p. 476 (nonostante la sua « predilizione della vita privata, nonchè degli umbratili studi », accettava « per gli interessi della patria e del trono »).

(19) La classe borghese operava certo in sintonia con la corona, ma solo una parte di quella aristocratica (diversi nobili se ne stavano appartati o vivevano esuli in Francia): cfr. F. COGNASSO, *Nobiltà e borghesia a Torino nel Risorgimento*, in *Il movimento unitario nelle Regioni d'Italia*, Bari 1963, pp. 168-197.

(20) SCLOPIS, *Della vita e degli studi*, pp. 28-29; scrivendo agli amici il Peyron adduceva come causa delle sue dimissioni la crescente sordità; non va escluso che di maggior peso fosse la ragione politica: la protesta o il rifiuto di collaborare con parlamentari che, a suo parere, avrebbero presto svuotato o tradito lo Statuto Albertino, come scrisse a Victor Cousin: cfr. TREVES, *Lo studio dell'antichità classica*, p. 909, n. 1.

(21) Senza dubbio a Torino Carlo Bandini aveva due zii: vedi *App.*, n. 7.

(22) Cfr. Arch. Curia Patriar., *Parrocchie soppr.*, S. Maria del Giglio, Reg. Battesimi, aa. 1819-1829, al nome (diversi figli battezzati in casa « ob periculum vitae », in seguito portati in chiesa per supplire alle cerimonie): ringrazio mons. Gino Bortolan per le notizie gentilmente fornitemi.

umanistiche del Seminario Patriarcale, aperte anche ai laici (1835-1843). Si iscrisse poi alla facoltà di giurisprudenza a Padova, dove nel quadriennio '43-'47 pare abbia sostenuto diversi esami, ma non conseguito la laurea⁽²³⁾. Non è da escludere che studiando le Istituzioni, il Digesto e le Pandette, abbia avuto sott'occhio anche il testo greco e che la passione per quella lingua, già sveglia in lui negli anni di studio svolto a Venezia, si sia riaccesa così da orientarlo verso un dotto ellenista, il Peyron. Nè si potrebbe escludere che sulla sua scelta abbia influito un altro grecista di fama europea, Angelo Maria Bandini, bibliotecario della Laurenziana nel secondo '700, di famiglia probabilmente collaterale alla sua.

Di sentimenti profondamente religiosi e squisitamente italiani, nutriti in seno alla famiglia e sui banchi della scuola⁽²⁴⁾, al primo vento rivoluzionario quarantottesco, da Venezia partì per le Marche, poi per Roma, dove entrò tra le file dei volontari o crociati. Ritengo sia stato infiammato dalle calde parole del P. Gavazzi e sia passato alle dipendenze del generale Andrea Ferrari. In marcia verso il nord, raggiunse Treviso, pare assieme allo « zio militare »; con ogni probabilità prese parte alla battaglia di Cornuda, poi, ripiegato con il suo corpo franco su Mestre, chiese ed ottenne il lasciapassare per raggiungere il Po e stabilirsi in territorio pontificio⁽²⁵⁾. Non sembra probabile che lo spirito combattivo l'abbia portato a Vicenza con il Durando e poi sia rifluito a Padova ed Este. Si sa come la crisi morale fra i pontifici, che aveva la sua origine nella ben nota Allocuzione del 29 aprile di Pio IX, si sia accentuata dopo lo scontro sfavorevole di Cornuda⁽²⁶⁾. Comunque, nell'incertezza dei suoi passi in zona veneta o nel timore di dover offrire ai locali austriacanti indizi sfavorevoli alla sua famiglia, più che a se stesso, la partenza per le Marche gli parve la migliore soluzione. Ivi avrebbe trovato un sostegno nei parenti, poi sarebbe passato in Piemonte attraverso la Toscana⁽²⁷⁾.

(23) Sul suo curriculum scolastico vedi brevi cenni in Archivio del Seminario Vescovile, Treviso, *Fondo Bandini* (d'ora in poi solo: *Fondo Bandini*), b. 2, n. 1; Archivio del Seminario Patriarcale, Venezia, *Reg. Scol.*, agli anni 1835-1842; Archivio Antico dell'Università, Padova, *Reg.* agli anni 1843-1847, Facoltà di Legge (il Bandini appare iscritto come privatista nei quattro anni indicati); la gentile dr. Emilia Veronese, archivista, che qui ringrazio, non avendo trovato il fascicolo di laurea del candidato, pensa che il Bandini non ne abbia conseguito il diploma.

(24) Fin dalle classi ginnasiali, il Bandini, innamorato degli autori italiani, ne trascriveva i migliori brani, in particolare le poesie di carattere patriottico, quei poemetti che i docenti del Seminario sottoponevano all'attenzione dei ragazzi. Certamente a 15 anni scribacchiava versi, a 17 ne copiava molti e ne componeva di propri: cfr. *Fondo Bandini*, b. 1, quaderni, agli anni 1840-1842.

(25) Della sua partecipazione ai moti del '48 nei suoi dati autobiografici troviamo solo un cenno: vedi *Fondo Bandini*, b. 2, b, c (« 1848: da Roma passa colla crociata », « parte colla crociata civica romana: Treviso, Cornuda... Ferrara, Macerata »).

(26) Sul problema dell'intervento pontificio cfr. M. MONECCHI, *Fatti e documenti riguardanti la divisione civica volontari mobilitati sotto gli ordini del generale Ferrari dalla partenza da Roma fino alla capitolazione di Vicenza*, Venezia 1848; C. RAVIOLI, *La campagna nel Veneto del 1848 tenuta da due divisioni e da corpi franchi degli Stati romani*, Roma 1883, p. 99 (Sigismondo Bandini, luogotenente); C. SPEL LANZON, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, III, Milano 1936, pp. 203, 598-604, 846; G. CORSO, *La carica dei dragoni pontifici a Cornuda*, Milano 1948; L. SALVATORELLI, *Prima e dopo il Quarantotto*, Torino 1948; *Pensiero e Azione del Risorgimento*, Torino 1957; R. CESSI, *Studi sul Risorgimento nel Veneto*, Padova 1965 (bibliografia a pp. 45-46); R. GIUSTI, *Introduzione allo studio del Risorgimento nel Lombardo-Veneto: 1815-1866*, « Archivio Veneto », 103 (1972), pp. 59-103.

(27) Nel suoi scritti il Bandini non richiama mai il suo impegno militare, eccetto il cenno, di cui sopra, n. 25; certamente ne avrebbe parlato l'amico Parolari, che nel 1868, dopo la morte del marchese, s'era impegnato a tracciare di lui un profilo biografico; un lavoro che dovette quasi subito interrompere per la morte improvvisa. Nella breve commemorazione tenuta da un altro amico, V. Figallo, (cfr. *Carlo Giovanni dei march. Bandini*, « *Albo* », 9, [1867] pp. 1-8), non si fa cenno al crociato; neppure G. Milanese nel suo *Elogio*, inedito, ne parla (cfr. *Fondo Bandini*, b. 2, g); sembra che il Bandini non amasse raccontare le vicende della sua vita.

Il Bandini dunque, accompagnato da un famulo arrivò a Torino nel tardo estate del '48. Cadute « le care illusioni », com'ebbe a dire, o « disceso dall'atmosfera delle care e dorate idealità », come lo immaginava l'amico Parolari, pensò di orientare la sua vita impegnandola nello studio del greco e trovò disponibile il Peyron, già senatore da qualche mese, che tuttavia poteva disporre di qualche ora libera per dargli una mano. In breve tempo il marchese divenne amico di casa, prendendo parte alle comuni discussioni e passeggiate e frequentando la Biblioteca Universitaria assieme a Bernardino, nipote dell'ellenista Amedeo ⁽²⁸⁾.

Carlo Bandini, ventiquattrenne, restò a Torino oltre un anno; verso la fine del '49 ritornò a Macerata, dove l'attendevano le sorelle; di là passò a Venezia dov'era rimasta la madre. Nel '50 fissò la residenza a S. Antonino di Treviso, mantenendo un recapito nella città lagunare (a S. Moisè, Calle del Ridotto, o a S. Samuele, Casa Brini). Tornò a Torino per breve tempo nel 1852, e di nuovo, proveniente dalla Svizzera, nel 1854 ⁽²⁹⁾.

Nel 1850 Carlo Bandini dovette assumersi il governo della famiglia (il fratello Guido era partito per la Svezia, dove s'era sistemato, prendendo moglie); d'allora in poi le noie non l'abbandonarono più, a cominciare dalla penosa nevrasenia della madre, alle capricciose esigenze delle sorelle nubili, sempre incerte del loro domani, alla situazione economica della casa che andava peggiorando, alla gestione dei beni patrimoniali, dislocati a Venezia, a Treviso, nelle Marche, nel Friuli, che richiedeva continui spostamenti e controlli personali; queste traversie e preoccupazioni male s'aggiustavano con lo studio del greco, che tuttavia egli cercò di coltivare almeno fino al 1854. Due anni più tardi, mentre si trovava a Roma, gli moriva la madre; l'anno seguente fissava la sua residenza a Treviso, in città; nel 1859 sposava Teresa Soldati, nipote di due vescovi trevigiani, il Soldati appunto e lo Zinelli ⁽³⁰⁾. Nel 1864 poté acquistare la villa Corner a Merlengo, a pochi chilometri dalla città, dove passò con la moglie gli ultimi anni di vita.

Il Bandini, anche per un suo arricchimento personale viaggiò in Toscana nel 1853, nella Svizzera nel 1854, dove restò alcuni mesi per rimettersi in salute a recuperare, penso, un equilibrio psico-fisico duramente provato in seguito a tanti disappunti familiari; nel 1865 raggiunse Malines, non saprei dire se solo in qualità di turista, e soggiornò a Roma almeno 4 volte: nel '48, '56, '60, '67; in quest'ultimo anno, oppresso da qualche malore — o dai calori estivi, come si diceva allora — dalla città si trasferì a Frascati, dove morì l'11 agosto, a soli 42 anni di età ⁽³¹⁾.

(28) *Fondo Bandini*, b. 2 ut s.; *ibid.*, *Carteggio Parolari* (d'ora in poi solo: *Carteggio Parolari*), n. 7, in data 25.8.1849; *App.*, n. 1, 7.

(29) *Fondo Bandini*, b. 2 ut s., *Carteggio Parolari*, n° 6-8 (lettere indirizzate al marchese residente a Torino), 10 (a Macerata), 22, 30, 48, 50, 69, 72 (a S. Antonino, Venezia, S. Agnese di Treviso, agli Scalzi, pure a Treviso).

(30) *Fondo Bandini*, b. 2, I, b, c; b. 1, q. a, c. 5-6 (matrimonio); *Carteggio Parolari*, n° 70, 84, 87, 92; *App.*, n° 26 (morte della madre).

(31) Sul soggiorno a Merlengo cfr. *Fondo Bandini*, b. 2, g (*Elogio* di G. Milanese); sulla villa Corner, acquistata dal Bandini, che colto da scrupolo religioso, avrebbe imbiancato alcuni affreschi tiepolschi, ritenuti scandalosi (il precedente proprietario, vescovo Sebastiano Soldati, li avrebbe solo coperti o velati) cfr. *Gli affreschi nelle ville venete dal Seicento all'Ottocento*, I, Venezia 1978, pp. 185-186 (autori: F. D'ARCAIS - F. ZAVA BOCCAZZI - G. PAVANELLO, con prefazione di R. PALLUCCHINI); *Le ville venete. Catalogo*, a cura di G. MAZZOTTI, con prefazione di L. PUPPI, Treviso 1987¹, p. 756; sui suoi viaggi vedi sopra, n° 30, e *Carteggio Parolari*, n° 47, 64.

Ritengo si possa rilevare la fisionomia morale del Bandini da tre fonti tuttora inedite: dal carteggio del Peyron che costituisce l'oggetto di questo saggio, da quello del Parolari, suo ex-docente a Venezia che viene in qualche modo a completare il precedente, e dai suoi scritti, o, meglio, dalla sua produzione poetica solo in minima parte pubblicata. La semplice lettura degli inediti dà l'impressione di un uomo tiranneggiato da due opposte tendenze: contemplare ed operare fino alla perfezione; non potendole armonizzare, navigò nell'incertezza per un lungo periodo, ripiegato su se stesso, afflitto da un discusso senso d'impotenza, condizionato, com'ebbe a confessare, dalle stesse convenienze sociali che « gli assieparono lo spirito come rovi attorno ad un fiore »⁽³²⁾, tormentato a volte perfino dallo scrupolo religioso. La crisi che attraversò nel 1854 gli sarebbe stata fatale, credo, se non avesse avuto qualche amico cui confidarsi⁽³³⁾. Fatto sta che in quell'anno dovette abbandonare quasi del tutto lo studio del greco che l'aveva portato ad un apprezzabile livello per imboccare la via delle relazioni umane.

Come orientamento negli studi e nella vita il giovane marchese ebbe un valido aiuto non solo nel Peyron, come si vedrà, ma anche nell'ab. Giulio Cesare Parolari⁽³⁴⁾: un uomo comprensivo, cordiale, affettuoso, che intrattenne con lui, già suo allievo, una fitta corrispondenza. Godeva di certa fama come scrittore. Effettivamente nel primo Ottocento figurava quale valido letterato; amico del Pellico, di Luigi Carrer, di Francesco Dall'Ongaro, di Emmanuele Cicogna, di Nicolò Tommaseo, di Giovanni Renier, corrispondente del Rosmini, era membro di diverse accademie. Docente appassionato di lettere umane dapprima a Castelfranco Veneto, poi nel Seminario Patriarcale di Venezia, dove ebbe allievo appunto il Bandini nelle classi di umanità, a 47 anni si sentì chiamato al ministero pastorale, che iniziò a Castello di Godego (diocesi di Treviso) nel 1845 e interruppe dopo più di quattro anni, ufficialmente per motivi di salute e impossibilità di attendere alla cura d'anime in una parrocchia troppo vasta, in realtà per altre ragioni: si trattava di evitare un grosso rischio; il comando militare infatti lo riteneva « un caldo partigiano della insurrezione » del '48; ora, nel '49 erano in atto le epurazioni ed egli, prevedendo la burrasca, nel settembre diede le dimissioni e partì per Genova, dove restò qualche mese presso amici o parenti e dove incontrò di nuovo il Bandini che da Torino si recava, come ac-

(32) *Fondo Bandini*, b. 1, q. a. (diario autografo appena iniziato), cc. 1-3; che il Bandini nella sua struttura psico-fisica fosse fragile l'afferma lo stesso Parolari: « Alle volte, gli scriveva, io l'ho notato, dai a questo od a quello maggior importanza che non abbia nel fatto o, a dirla con altre parole, ci metti troppo della tua coscienza »: *Carteggio Parolari*, n° 71 (anche n° 1, 6); un docente di psicologia, il prof. G. Sovernigo, che qui ringrazio per la cortese prestazione, dopo aver esaminato alcuni manoscritti del Bandini, esprime di lui il seguente giudizio: « emotivamente fragile e dubbioso di sé, nonostante le apparenze, portato alla meticolosità, talora alla pedanteria, ha bisogno di affermazione e di riconoscimento sociale, con prevalenza di atteggiamento affettivo narcisistico (tendenza all'autospeccchiamento), con discreta fatica ad assumere il reale proprio ed altrui e a gestire al positivo il proprio mondo erotico-passionale. Intelligenza buona e versatile, attenta all'aspetto qualitativo delle cose e delle persone... »: vedi *Fondo Bandini* cit., b. 2, 1, b; nelle poche pagine del diario sopra citato (n° prec.) si possono cogliere i momenti di crisi, le sue delusioni, il senso di solitudine, la « tisi morale », l'oppressione delle « convenienze sociali ».

(33) Ne costituisce una prova il carteggio del Parolari più volte citato; ritengo che il periodo più critico della sua vita coincidesse con il suo soggiorno in Svizzera.

(34) Sul Parolari cfr. S. TRAMONTIN, *Per un profilo dell'erudito ottocentesco Giulio Cesare Parolari, arciprete di Zelarino*, « Ateneo Veneto », 10(1972), pp. 99-115.

cennai, nelle Marche ⁽³⁵⁾.

Da Genova il Parolari si portò a Padova, richiesto docente e direttore di un collegio privato, il Gasparini, alle Zitelle. Vi restò 5 anni (1850-1855), poi, su invito del vescovo di Treviso, Giovanni Antonio Farina, riprese la cura d'anime nella modesta parrocchia di Zelarino, presso Mestre, nella quale profuse tutte le sue energie per alfabetizzare quella popolazione rurale, elevarla moralmente e spiritualmente, anche con la pubblicazione di parecchi opuscoli e attendendo al rinnovo delle strutture parrocchiali ⁽³⁶⁾.

Il Parolari conosceva a fondo il suo ex-allievo: un ragazzo ricco di ideali, sensibile ai valori umani, culturali, ma anche bisognoso di consiglio; con lui dunque si mantenne in rapporti epistolari per tutta la vita. Le sue missive rivelano il ricordo affettuoso, l'interessamento per la famiglia, lo sforzo di chiarire i problemi prospettati, di rasserenare un'anima in preda allo sconforto, di moderare un'eccessivo zelo per lo studio o un'eccessivo scavo nell'esame di coscienza, ma anche l'esortazione a seguire gli iniziati corsi di giurisprudenza, quella però « sciolta da certe pastoie convenzionali e comandate » ⁽³⁷⁾, poi a seguire le lezioni del Peyron « uomo celebratissimo e buono », perchè, affermava, « il solo indirizzo d'ingegni tali » sarebbe valso « meglio che mille lezioni di cattedratici volgari », quindi a salutare per lui a Torino Silvio Pellico, Pier Alessandro Paravia, il librettista Felice Romani, in particolare Lorenzo Pareto, da parecchi anni suo amico ⁽³⁸⁾. In seguito, negli anni di crisi, lo consigliava a lasciare la filologia classica per darsi all'ispirazione poetica, come faceva da ragazzo, frequentando la sua scuola, in altre parole a non ingolfarsi negli studi eruditi, ma a leggere piuttosto i grandi poeti e prosatori italiani ⁽³⁹⁾. Consigli, questi, non del tutto conformi a quelli del Peyron, ma utili per chi aveva bisogno di uscire dal cielo classico dell'Ellade, certamente bello, ma già chiuso, nelle varie espressioni poetiche o meno, da rigorosi schemi razionali imposti dalla metodologia scientifica germanica, che poco spazio lasciava al sentimento e alla fantasia, di cui, pensava il Parolari, aveva bisogno il Bandini. Ai generosi consigli seguiva l'invito a fargli una visitina, oppure a concertare una gitarella in calesse, portando con sè, com'era ovvio a quei tempi, la tabacchiera ⁽⁴⁰⁾.

A Treviso il Bandini incontrò parecchi uomini di studio che gli divennero amici, quali Luigi Marangoni, docente di dogmatica in Seminario, Luigi Canesso, vicario generale del vescovo Farina, Giovanni Casagrande, arcidiacono della cattedrale. Quest'ultimo, che non godeva le simpatie del prelado, se ne stava in disparte, ozioso; così almeno la pensava il Parolari che, scrivendo al Bandini, lo

(35) Oltre l'autore citato a n° prec. cfr. *La visita pastorale di Sebastiano Soldati nella diocesi di Treviso (1832-1838)*, a cura di L. PESCE, Roma 1975 pp. CIII-CIV; *Carteggio Parolari*, n° 5, in data 25.1.1849 (afferma di vivere solitario: « e tu intenderai, soggiunge, il perchè di questi miei ammisurati contegni »); sulla partenza per Genova cfr. *ibid.*, n° 8; sull'incontro dei due a Genova vedi *App.*, n° 1.

(36) TRAMONTIN, *Per un profilo dell'erudito ottocentesco*, pp. 107-113; *Carteggio Parolari*, n° 8, 13, 17, 29-30, 38, 41, 46-48-50, 52, 56-58, 111.

(37) *Carteggio Parolari*, n° 2 (sembra che il Parolari volesse reagire contro l'ingerenza politica nel campo del diritto o contro le deduzioni artificiose dei legulei).

(38) *Ibid.*, n° 6-7; sugli amici del Parolari cfr. TRAMONTIN, *Per un profilo dell'erudito ottocentesco*, pp. 103-104; con ogni probabilità il Parolari incontrò più volte il geologo e statista Pareto, genovese, a Genova stessa dove aveva un pied-à-terre (vedi sopra, n° 35) od anche ai Congressi scientifici italiani (a Venezia nel 1847) o altrove (è noto come il Pareto si sia occupato anche della geologia del Veneto).

(39) *Carteggio Parolari*, n° 38, 42.

(40) *Ibid.* n° 33, 35, 60.

accusava scherzosamente di accidia, non vedendo di lui, uomo colto e socio d'accademia, alcuno scritto. Il marchese si compiaceva anche della stima di due giovani professori del Seminario, entrati a far parte, con entusiasmo, delle Conferenze di S. Vincenzo, di cui egli figurava fondatore a Treviso, cioè di Giovanni Santalena, docente di fisica, e Giovanni Milanese, professore di filosofia e prefetto degli Studi ginnasio-liceali. Quest'ultimo, caro allo Zinelli, ospite assiduo della famiglia Bandini a Merlengo, ne curò gli interessi in momenti critici e dopo la scomparsa di Carlo funse da consigliere della vedova Teresa (41).

Decisamente, dopo la morte della madre (1857), il Bandini imboccò la via dell'assistenza ai poveri. La sentì come vocazione. Da allora la sua attività nell'ambito caritativo fu tale da attirare l'attenzione di laici ed ecclesiastici. Del resto, la stampa locale, sobria nei suoi riguardi, alla morte non mise in evidenza nè i suoi titoli nobiliari, nè la sua cultura, ma l'infaticabile lavoro nell'introdurre in diocesi le Conferenze citate. Fondò infatti parecchie sezioni, a cominciare da quella cittadina di S. Stefano (2 febbraio 1857), poi della cattedrale, di S. Maria Maggiore, di S. Agnese, quindi quelle di Merlengo, di Postioma, di Paese, di S. Bona. Certamente la benefica istituzione non era sconosciuta. Il Bandini la vide operante in Italia almeno un decennio prima; a Roma era attiva fin dal 1842; in Toscana almeno dal 1847; a Venezia s'era stabilita nel 1854. Non è da escludere che nel 1853 egli abbia incontrato lo stesso Ozanam a Firenze o a Livorno, dove il celebre professore della Sorbona con un lungo soggiorno sperava trovar sollievo alla malferma salute (42).

Con ogni probabilità l'introduzione delle Conferenze di S. Vincenzo nel Veneto si rese necessaria nel 1855, l'anno dello spaventoso colera; proprio in quel periodo il Bandini ne parlava con entusiasmo al Parolari, come parziale rimedio a tanto male. Ma il progetto di una fondazione a Treviso si rese possibile solo nel febbraio 1857, come accennai, forse in seguito al buon esito di quelle già fondate a Venezia e a Vicenza. Nello stesso anno si estesero a Chioggia, Bassano e Feltre; nel '58 a Mestre, Verona, Thiene, Udine, Quero, Noventa Vicentina; nel '59 a Padova, Adria e altrove (43).

Protagonista dunque di tale opera benefica nel Trevigiano fu il marchese Carlo Bandini, che fungeva, man mano che fondava le varie sezioni, da presidente, poi da segretario, da tesoriere, sempre da animatore. Lasciò in proposito molti discorsi, esortazioni, commemorazioni, resoconti, quasi tutti manoscritti;

(41) Sul Santalena e sul Milanese cfr. F. FERRETTON, *Cenni storici di mons. Giovanni Santalena*, Treviso 1914; L. RONZONI, *Mons. Giovanni Milanese, in Sittientes venite ad aquas*, Treviso 1985, pp. 267-280; sulla presenza dei due alle Conferenze di Treviso e di Merlengo (e con loro anche di mons. Marangoni e di d. Lorenzo Bredan, docente di biblica in Seminario) vedi *Fondo Bandini*, b. 3, quadernetti a, b (resoconti sedute); sui rapporti del Milanese con la famiglia Bandini e dopo la morte di Carlo, con la vedova, vedi *ibid.*, b. 2, n° 4b.

(42) FIGALLO, *Carlo Giovanni dei march Bandini*, ut s. n° 27; F. FERRETTON, *Annali del movimento cattolico in diocesi di Treviso dall'anno 1874 al 1906*, Treviso 1907, p. 12; sulle sezioni fondate dal marchese cfr. *Fondo Bandini*, b. 3, lettera in data 6.1.1858, quadernetti a, b, cit.; *ibid.*, n° 2 (Storia della Conferenza); sull'Ozanam vedi biografia dettagliata del fratello: C.-A. OZANAM, *Vita di Federico Ozanam*, Milano 1913, pp. 359-388 (soggiornò alcuni mesi in Toscana, a Firenze, a Pisa, a Livorno e Antignano e vi incontrò molti amici).

(43) *Carteggio Parolari*, n° 61; *Fondo Bandini*, b. 3, n° 1-2 (resoconti; ordine della Società nel Veneto: mala copia).

soprattutto si sforzò di far assimilare lo spirito dell'Ozanam, del quale dal '58 al '61 sunteggiò traducendo, tra l'altro, *La civilisation au Ve siècle* (44).

Il Bandini visitava personalmente le case dei poveri, portando loro non solo il pane, il vestiario, le medicine, l'offerta in denaro laddove vi fossero debiti da pagare, ma assicurando loro anche l'assistenza medico-legale, soprattutto portando loro la parola di conforto, di fiducia, di speranza. L'interessamento per ogni caso pietoso gli era così abituale che anche da lontano e negli ultimi giorni di vita scriveva al suo curatore di non dimenticare tal persona, di portar viveri all'altra, di anticipare il denaro a chi ne avesse il bisogno. Durante la sua residenza a Merlengo teneva aperta la sua villa ai fanciulli e ai ragazzi, offrendo loro spazio per i giochi, strappandoli alle insidie della strada (45). Nell'ultimo decennio di vita il Bandini si sentì pienamente realizzato nel servizio ai poveri, confortato in ciò, ritengo, da una moglie ideale.

Che il marchese — titolo a cui teneva poco, a dire il vero — abbia giudicato favorevolmente l'annessione del Veneto all'Italia nel '66 non v'è alcun dubbio; non s'aspettava però che la liberazione dall'Austria fosse seguita dall'applicazione delle leggi così dette eversive di origine piemontese e da atteggiamenti governativi anticlericali. Di fatto nell'autunno del '66 furono soppressi gli ordini religiosi e incamerati i loro beni: disposizione legale ch'egli sentiva ingiusta, frutto di spirito settario. Ora, il Bandini frequentava il convento dei carmelitani scalzi di fronte alla chiesa di S. Agnese, e godeva della loro familiarità; verso la metà settembre, proprio nel momento in cui gli agenti di polizia si presentarono davanti alla casa religiosa per l'ispezione e il sequestro dei beni, fu visto uscire dalla porta assieme a due padri portando alcuni libri. Prevedendo una visita così poco gradita, è probabile che i carmelitani cercassero di salvare dal sequestro quei due-tre registri o volumi che avrebbero potuto giovare alla propria storia o a qualche comunità d'altri paesi. Effettivamente si trattava di un messale, di un martirologio e degli *Actus capitulares conventus Sancti Hieronymi Tarvisii*. Le tre persone furono arrestate e condotte nelle carceri di Treviso dove restarono 36 giorni, quindi furono assolte e rimandate a casa. I tre volumi confiscati vennero deposti presso il Tribunale e 14 anni più tardi messi all'asta; stimati di poco valore sia dall'autorità demaniale sia dal pubblico, con ogni probabilità sarebbero stati portati al macero se per caso non vi avesse gettato l'occhio l'ab. Bailo che li acquistò per 5 lire e li depositò alla Biblioteca Comunale, di cui fungeva da custode; ivi tuttora si trovano ad eccezione del messale, ch'egli restituì agli scalzi non appena tornati a Treviso nel 1894 (46). Il marchese sopportò con rassegnazione il triste evento, consolato dalle frequenti visite della moglie. In realtà l'animo gemeva e la salute declinava. Qualche mese più tardi volle recarsi a Roma, come accennai, per le celebrazioni centenarie della morte di S. Pietro, assieme alla moglie. Ma « i calori estivi » gli furono fatali (47).

(44) Fondo Bandini, b. 3, n° 2-3; n° 4 (6 fascicoli); il marchese sunteggiò non solo *La civilisation* citata ma anche *Les Germains avant le Christianisme*; senza dubbio conosceva il francese; non va escluso con ciò che avesse sott'occhio la traduzione italiana del Carraresi, uscita a Firenze nel 1857 e a Milano nel 1858: vedi S. BATTAGLIA, *Ozanam A.F.*, in *Enciclopedia Italiana*, XXV, Roma 1935, p. 860.

(45) Fondo Bandini, b. 2, n° 4b (carteggio Bandini-Milanesi: vedi lettere n° 3, 6, 9); *Carteggio Parolari*, n° 99, 101.

(46) Bibl. Com., Treviso, *Catalogo mss.*: vedi al n° 1171 l'annotazione storica del Bailo.

(47) Fondo Bandini, b. 2, n° 4b cit. (Carteggio Teresa Bandini-Milanesi, n° 5-12); FIGALLO, *Carlo Giovanni dei march. Bandini*, p. 8.

Presso gli amici il Bandini passava come letterato e grecista ⁽⁴⁸⁾. Che conoscesse bene la letteratura italiana ed anche quella francese si può ammettere. Leggeva e gustava i migliori autori, citava poeti italiani e stranieri. Con ciò non lo si potrebbe qualificare letterato nel senso tecnico della parola. Semmai, giudicando dagli scritti, mi limiterei a considerarlo un entusiasta dell'espressione poetica e un facile verseggiatore che orchestrava, non privo di talento, i temi romantici del tempo. I suoi quadernetti, quasi tutti in mala copia, raccolti dalla vedova e consegnati all'ab. Milanese, come accennai, sono zeppi di versi corretti, cancellati, ripresi in altra forma: tutto un seguito di pagine scritte, riscritte, strappate, farcite di figurine, cioè di teste zazzerte, di guerrieri in profilo, di personaggi illustri o meno, da Bayron ad O'Connell, da Carrer a Berchet, a Dumesnil, a Cesare Betteloni, a Francesco Bobadilla, a Cabrera, a Vincenzo Zanetti da Murano, ma anche di disegni d'animali, fiori, stendardi, gondole, formule algebriche. Versi dunque e ghiribizzi di un giovane dai 17 al 19 anni che si sforzava di maneggiar la rima, che si sentiva portato ad immedesimarsi ai personaggi che via via gli venivano presentati nelle lezioni di storia o di letteratura. E copiava a non mai stancarsi i poemetti del Foscolo, del Manzoni, del Berchet, del Carrer, del Prati, di Francesco Dall'Ongaro, di Giuseppe Capparozzo, di Giovanni Peruzzini, del citato Betteloni, ma anche poesie, commento o frasi di Victor Hugo, del Byron, e canti dell'Ossiam di macphersiana memoria (nella traduzione del Cesarotti) ⁽⁴⁹⁾. Respirando l'aria del tempo, lo studente Bandini, dotato di fantasia e sentimento, non avrebbe potuto non recepire e riesprimere a suo modo, ritengo, i motivi dei « Sepolcri », del « Giuramento di Pontida », dei « Cori dell'Adelchi » o di quella Weltschmerz ch'era nell'aria, densa di malinconia o di tristezza o di ansiosa attesa e di anelito di liberazione.

Nei vari quadernetti inediti, non v'è, a mio giudizio alcun tema originale. Va tuttavia osservato che talora, di fronte ad avvenimenti che ferivano i suoi ideali di religione e di patria, egli riesce a cogliere l'ispirazione e produrre versi o terzine attraenti; sennonchè troppo spesso i sentimenti tumultuanti nel suo animo tarpano l'ala poetica, oltrepassando l'argine della forma armonica. Così, ad esempio, nel canto celebrativo del geniale musicista trevigiano ab. Luigi Sartori, il « Liszt italiano » morto a Dresda a soli 27 anni, nel 1844, mendicando un pane in terra straniera ⁽⁵⁰⁾. Non mancano nelle raccolte poemetti di bella fattura; questi furono pubblicati nel 1857 presso Le Monnier con lo pseudonimo Andronico Galvani-Bini, sotto il titolo *Viole di primavera*. In esse degne di rilievo sembrano *La Gondoletta*, *La visione del primo amore* e *Illusioni*. In quest'ultima i sentimenti di mestizia, di accoramento, di caducità delle cose s'intrecciano con quelli di amor patrio e di ritrovato ardore giovanile: (ne riprendo alcuni versi, essendo il testo quasi introvabile):

(48) *Carteggio Parolari*, n° 39.

(49) Del Bandini rimangono 36 quadernetti quasi tutti in mala copia; risalgono al periodo delle scuole medio-superiori e universitarie: vedi *Fondo Bandini*, b. 1; anche b. 2, n° 2 (parecchie poesie copiate); b. 6 (traduzioni dal francese).

(50) *Ibid.*, b. 2, quadernetto Sartori; sull'eccezionale pianista cfr. G. SIMONATO, *Luigi Sartori, il Liszt italiano*, « The Liszt Society Journal », 4(1979), pp. 13-15.

... amor santo di patria, or che s'intuona
 da tutti i cor nella natal mia terra
 il nuovo inno di guerra,
 a te l'anima mia pur s'abbandona:
 tuo guerriero son io, diletta madre;
 e già con petto forte
 fra gli acciar lampeggianti
 contro le bocche ignivome, fumanti
 nelle primiere squadre
 io vo beato ad incontrar la morte;
 chi rapirmi potrà la bella sorte
 di chiuder gli occhi gravi d'agonia
 alla risorta aurora
 della tua gioventù ?...

La poesia risale al 1853; i bollenti ardori quarantotteschi erano passati, ma la sua esperienza di « crociato », sulla quale-strano a dirsi-non ha lasciato memoria se non in pochi versi, è rimasta nel suo spirito come una stupenda avventura che dopo anni ancora lo lievitava e per la quale chiedeva, compagna di viaggio, la lira onde ringiovanire ritoccandola ⁽⁵¹⁾.

I due sonetti a stampa in occasione di nozze (nel '54 per Amedeo Peyron, nipote dell'orientalista, con Rosalia Corsi; nell'81, postumo, a cura di A. Bottero, per Federico Soldati con Antonietta Michieli) non sono, ritengo, di fattura felice e mancano di spontaneità.

Il Bandini leggeva ed assimilava molto; ma il tentativo di emulare i grandi in campo poetico non gli riuscì; gli mancava la calma e la pazienza di rimettere sul telaio l'ordito intero.

Non si potrebbe dubitare invece che il marchese meritasse il titolo di grecista, che conoscesse a fondo la lingua ellenica ed anche la letteratura. Sotto la guida del Peyron nei 5-6 anni in cui poté dedicarsi allo studio, « tedescamente iniziato alla grecità », si fece esperto di strutture lessicografiche, grammaticali e sintattiche di due grandi storici, quali Senofonte e Tuciddide, e raggiunse tale livello di competenza da far fronte con onore, a giudizio del suo maestro, al corcirese Petretini, già docente all'Università di Padova (1820-1843) ⁽⁵²⁾. Effettivamente nei numerosi quaderni di traduzione che ci restano, le sue annotazioni e osservazioni critiche a Senofonte, cioè alla *Ciropedia*, alla *Repubblica dei Lacedemoni*, alle *Elleniche*, ai *Discorsi di Socrate*, all'*Anabasi*, e soprattutto alla *Guerra del Peloponneso* di Tuciddide, rivelano non solo la maestria nella versione, ma anche la conoscenza di usi, costumi, storia del mondo ellenico, l'esame criti-

(51) Cfr. *Viola di primavera*, pp. 38-42 (dalla sua lira il poeta implora « nuove armonie »; va ricordato che proprio in quell'anno l'amico Parolari lo sollecitava a « lasciare il greco e a dettar qualche pagina di quelle che sgorgano dal cuore »: vedi *Carteggio Parolari*, n° 38; l'immagine classica della lira l'ha sempre accompagnato nei suoi saggi poetici: vedi *Fondo Bandini*, b. 1, quadernetto 18-42d, c. 1 (una lira è designata fra due teste zizzerute con la frase: « la poesia è vita »).

(52) *App.*, n° 9; quanto al Petretini, alle sue opere, alle sue carenze morali e culturali, a giudizio del Tommaseo, cfr. D. NARDO, *Pietro Canal e la Biblioteca Antonelliana dei classici latini*, in *Quaderni per la storia dell'Università di Padova*, 18, 1985, p. 94; il Petretini, filoaustrico, dal 1815 al 1820 fu anche censore governativo: cfr. G. BERTI, *Censura e circolazione delle idee nel Veneto della Restaurazione*, Venezia 1989 (Miscellanea di studi e memorie, XXVII, a cura della Deputazione di storia patria per le Venetie), pp. 19-20; su qualche carenza del Petretini relativa all'interpretazione di papiri greci cfr. *Note e giudizi*, p. 15.

co delle differenti edizioni, dell'uso corretto o meno delle fonti, del valore dei codici⁽⁵³⁾. Così, passando da una interpretazione all'altra, egli cita via via i testi del Poppo, del Gottleber, del Bauer, dello Haack, dell'Hermann, del Bloomfield, dell'Arnold, del Gail, del Boni ed altri, tutta una serie di autori che s'imponessero per la loro serietà⁽⁵⁴⁾. Talvolta espone la sua interpretazione personale, diversa da quella altrui, seriamente giustificata⁽⁵⁵⁾.

Giova inoltre ricordare com'egli raccogliesse in opportuni quadernetti rubricati le espressioni tipiche di ordine sintattico, le tradizioni popolari o aristocratiche, le sentenze di carattere sapienziale, accompagnate dalle osservazioni del Barthélemy o del Poppo, del Dalmazzo, dello Scapula e di altri⁽⁵⁶⁾.

Nell'ambiente trevigiano il Bandini era considerato uomo colto (conosceva bene anche il latino, il francese; s'interessava di arte, di storia)⁽⁵⁷⁾ e nello stesso

(53) *Fondo Bandini*, b. 4, qq. 1-2 (Senofonte tradotto dal greco in italiano; a parte v'è un fascicolo di costruzioni gramm.-sintattiche tolte dai tomi II e III di E.P.M. Longueville (cfr. *Cours complet et gradué de thèmes grecs adaptés à la méthode de M. Burnouf*, Paris 1838).

(54) Appare chiaro il procedimento metodologico suggerito dal Peyron, il quale per lo studio di Senofonte indicava i lavori di Gustav A. Sauppe (cfr. *Xenophontis Historiae graecae libri septem*, Leipzig 1815; *Xenophontis Opuscula politica*, Leipzig 1838; probabilmente del Sauppe anche l'edizione senofontea di Oxford, in 6 volumi, 1810-1817 (sullo stesso storico greco invitava a vedere i giudizi di B. Weiske (vedi *App.*, n° 5); per lo studio su Tucidide consigliava i testi di Karl Duker (cfr. *Thucydides De bello Peloponnesiaco graece et latine*, Leipzig 1820) arricchiti dalle note di L.C. Gottleber e K.L. Bauer, e quelli di Ernestus F. Poppo (cfr. *Observationes criticae in Thucydidem*, Leipzig 1821-1838, in 10 volumi, piuttosto farraginose), nonché di I. Bekker (cfr. *Thucydides De bello Peloponnesiaco*, Berlin 1821, da cui dipendono le edizioni di C. Haacke e di F. Goeller ed anche quella, con aggiunte, di Th. Arnold, uscita ad Oxford nel 1830-1835, nonché l'edizione di S.T. Bloomfield, apparsa a Londra nel 1830 (in seconda ed. 1842-1843); il Peyron non mancava di suggerire l'uso di buoni dizionari, come quello di G. Scapula (cfr. *Lexicon graeco-latinum*, London 1820) o altri, migliori comunque del vecchio C. Schroelio (cfr. *Lexicon manuale graeco-latinum et latino-graecum*, Patavii 1790: ultima edizione), oppure più utile, a suo giudizio, quello di J.G. Schneider (cfr. *Critisches griechisch-deutsches Wörterbuch*, Leipzig 1809), poi rifiuto ed ampliato da F. Passow; con ogni probabilità per la traduzione da Senofonte gli indicò il *Lexicon Xenophonticum* di W. Sturz, Leipzig 1801-1804 e per quella di Tucidide il *Lexicon Thucydideum*, in due volumi, di E.A. Bétant, Genève 1843-1847. Osservando da vicino i 18 grossi fascicoli di traduzione da Tucidide si può facilmente vedere come il Bandini avesse sott'occhio non solo i tomi del Poppo, cui spesso fa riferimento (*Fondo Bandini*, b. 6, fasc. 1-13), ma anche il testo in francese edito da A. Firmin Didot nel 1833 (*ibid.*, fasc. 1-2, 7), quello di C.F. Haacke, Leipzig 1820 (*ibid.*, fasc. 5-7) di F.G. Haase (*ibid.*, fasc. 2), del Bloomfield (*ibid.*, fasc. 7, 11), dell'Arnold (*ibid.* fasc. 13), e come soppesasse le traduzioni parallele (di passi controversi) di G. Hermann, di Gottleber ed altri, confrontandole (*ibid.*, fasc. 2, 4, 10-11) con quelle del Valla, di G.B. Gail (Paris 1808) ed anche di Francesco Porto (Frankfurt 1594) e del can. Francesco Boni (Firenze 1835) nonché con quella più vecchia edita da H. Estienne (forse rivista dall'Hudson, 1696); come inoltre sul significato particolare di alcuni verbi, o costruzioni o frasi si rifacesse alla grammatica di August Matthiae, da lui stesso, volgarizzata con giunte, come accennai o anche al testo di Francesco Viger (cfr. *De praecipuis graecae dictionis idiomatismis ad usum Seminarii Patavini*, Bellovacii 1694 (*ibid.*, fasc. 2).

(55) Ecco alcuni esempi dei suoi personali punti di vista: « questa contrapposizione della mente e del braccio... non è abbastanza avvertita dagli interpreti » (*Fondo Bandini*, b. 6, fasc. 2); « non posso approvare Poppo... considero il caso un dativo di comodo » (*ibid.*, fasc. 6); « ecco tre esempi che fondano la mia opinione contro gli interpreti (*ibid.*); « combattuta costruzione del periodo da (parte) degli interpreti; io tradussi però con maggior chiarezza » (*ibid.*, fasc. 7); « traduco così, punteggiando diversamente (*ibid.*); « Poppo, Boni e Porto traducono così... la mia è traduzione letterale, essi ci mettono del loro » (*ibid.*); « io traduco secondo l'Arnold che mi persuade meglio che il Poppo » (*ibid.*, fasc. 13).

(56) *Ibid.*, b. 5; dell'ab. accademico J.J. Barthélemy vedi *Voyage du jeune Anacharsis en Grèce*, Paris 1820 (1825²) e Venezia 1826; di Claudio Dalmazzo, amico del Gioberti e collega del Peyron all'Università di Torino vedi *Anabasi*, Torino 1841; sul Poppo e sullo Scapula vedi sopra, n. 54.

(57) *Fondo Bandini*, b. 2, n. 5a (studi e viaggi); b. 6 (trad. in francese).

tempo singolare: non ostentava di fatti i titoli nobiliari, non evidenziava nè faceva pesare il suo sapere, non amava parlare di sè; facilmente si eclissava in società sì da apparire una persona qualunque ed aveva ogni attenzione per il ceto sociale più basso (58). L'esame però dei suoi manoscritti e la testimonianza di alcuni amici, quale il Parolari, non lasciano alcun dubbio sull'alto livello di cultura da lui raggiunto.

Come accennai, egli ebbe un lungo periodo d'incertezza sulla via da seguire: lo studio, la vita solitaria, l'impegno missionario, l'osservanza francescana, la famiglia? Nel 1857 così rievocava il sofferto susseguirsi delle supposte vocazioni:

(O Dio)... da Te la mia luce aspetto:
poichè trascorsa invan l'età più bella
per me il settimo lustro omai si varca,
vuoi Tu dunque, o Signor, ch'io guidi in porto
del viver mio la travagliata barca?

...

Vuoi Tu l'alma scarca
d'ogni terrena angosciosa cura
quasi nuova e celeste creatura
al santuario tuo s'accogli in pace?

o...

per virtù dei tuoi patti
ancor col limo di suo fral congiunta
i sacrosanti tuoi misteri tratti
al tuo vivente sacerdozio assunta?
Ovvero è tua sentenza
che serenata la mia fronte mesta
e raso il crin della mia testa
io segua scalzo il poverel d'Assisi,
ruvido sacco, aspro cilicio vesta,
non invidendo a're porpora ed ostro
la carne io franga e il core imparadisi?

o...

forse dal ciel mi mandi un angiol fido
angiol senz'ali, ma in gentil sembianza
che porti la tua fede in fronte sculta
sul labbro la speranza
e nel profondo core
(perla al nocchier del mondo avaro occulta)
tenero, ardente, immacolato amore?...

Ora, dovendo questo figlio di Dedalo — così si qualificava — rinunciare in parte alla sua libertà nel matrimonio che in quell'anno si profilava quasi certo, così concludeva:

(58) Così appare nei cenni biografici editi ed inediti: « principalissima (tra le sue virtù) fu la modestia, osservava il Parolari, che lo rendeva taciturno intorno a tutto ciò che facesse e sollecito nell'occultare... il suo molto sapere »: *Fondo Bandini*, b. 2, n° 1d.

Signor, non piangerò, quando l'affetto
 sposato innanzi all'ara
 a santa creatura,
 mi guidi a Te da questa valle amara,
 se la luce che m'arde l'intelletto
 non mi farà più guerra... (59).

Con ciò si potrebbe concludere che i problemi di ordine intellettuale abbiano mortificato in Bandini e quindi impedito una crescita omogenea delle altre facoltà umane. Solo dopo il matrimonio l'orizzonte si fece sereno, e tale restò per nove anni. La drammatica vicenda dell'incarcerazione, nel '66, l'amarreggiò profondamente. Non gli tolse, è vero, l'estro poetico; ma i versi dal carcere del temporalista Bandini — giova ricordare ch'era figlio d'un console pontificio — non uscirono di penna sereni o ispirati da cristiana rassegnazione; vi si nota un tono aspro e mordace; ne stralcio alcuni dai sonetti che lasciò inediti (dal 4° e 5°):

...Voi che venite con superba fronte
 la notte che le cose ci nasconde
 con le man sempre alla rapina pronte
 a cercar del Carmel le sparse fronde;
 voi profanando quel sacro monte
 delle vostr'armi di delitto immonde
 aggravate d'Italia i danni e l'onte
 e nuova eco d'infamia a voi risponde

...
 Pace questa non è, che pace dite,
 bugiarda ognora è la parola vostra;
 o voi che partoriste (e inorgoglite!)
 Custoza e Lissa, obbrobrio a Italia nostra.
 Pur or con voce ipocrita mentite,
 e violate ogni più santa chiostra;
 e nel popol sicano incrudelite
 da voi sospinto a disperata giostra... (60).

3. — Il carteggio inedito che viene pubblicato in Appendice, è preso, come accennai, dall'Archivio del Seminario Vescovile di Treviso. Si tratta di 25 lettere dell'orientalista, più una del nipote Bernardino e un'altra a tre mani (sua, di Bernardino e dell'altro nipote, Amedeo), tutte indirizzate al marchese Carlo Bandini, residente ora a Venezia, ora a Macerata. Tale carteggio riveste un tono del tutto familiare, confidenziale, ove la libertà di pensiero e la sincerità di spirito non lasciano dubbi. Esso evidenzia il clima socio-economico della famiglia Peyron, i rapporti del maestro con il discepolo, il giudizio personale sulla realtà socio-politica del tempo (61).

Nelle sue lettere il Peyron presenta anzitutto una tipica famiglia alto-borghese del primo Ottocento: numerosa, prospera, patriarcale, in cui tutto

(59) *Ibid.*, b. 2, n° 3 (la vocazione).

(60) *Ibid.*: i 5 sonetti.

(61) Il carteggio è conservato nel *Fondo Bandini* cit.: v.sopra, n° 23; ringrazio qui l'ing. Giovanni Peyron di Torino che mi ha chiarito alcuni problemi relativi alla famiglia dei suoi antenati.

ruota attorno al capo. Ora, in casa Peyron, non poteva esser capo che lui, l'abate, il teologo, il docente universitario che s'era fatto un nome, che attirava l'attenzione del ceto colto e nobiliare torinese, il figlio più distinto, anche se ultimo nato, fra i rampolli di Francesco Bernardino.

Convivendo per lungo tempo con fratelli e nipoti s'era rivelato una guida sicura, un saggio amministratore: doti che tutti gli riconoscevano, concorrendo così a creare una convivenza armonica ⁽⁶²⁾.

Ritiratosi dalla vita pubblica nel '49, come accennai, trascorse il resto della sua esistenza in famiglia, dedicandovi ogni cura. Memore di quel periodo giovanile austero, cui dovette assoggettarsi, assieme al fratello canonico, per poter mantener intatto o quasi l'asse patrimoniale, dopo un trentennio di lavoro intenso in campo culturale e politico, volle godersi, secondo la sua espressione, l'« otium cum dignitate », circondato dall'affetto dei suoi. Raggiunti i 64 anni si diceva « beatissimo... giubilando di essere giubilato » ⁽⁶³⁾, felice di raccogliere attorno a sè fratelli, cognate, nipoti, particolarmente i figli del fratello Prospero, di uscire con loro a passeggio due volte alla settimana, di recarsi con loro alla Vigna (luogo di villeggiatura) sulla via di Moncalieri ⁽⁶⁴⁾; si compiaceva delle promozioni ed onorevoli carriere di quest'ultimi e li festeggiava nelle ricorrenze onomastiche ⁽⁶⁵⁾. Negli anni 50 il Peyron si diceva « ozioso e vagabondo » e desideroso di darsi « tempone » ⁽⁶⁶⁾ alla citata Vigna e, negli anni 60 nella sua nuova proprietà o tenuta acquistata a Cavour ⁽⁶⁷⁾.

In realtà, il nostro ellenista non aveva del tutto abbandonato il lavoro. A parte la lettura dei giornali e le discussioni o conversazioni che teneva in casa, come accennai con amici, colleghi, ammiratori, parlamentari, di quando in quando egli dava alle stampe « per rabbia » qualche « articolo da codino », o per conoscenza qualche lavoro scientifico ⁽⁶⁸⁾, oppure ripassava la traduzione, così impegnativa, di Tucidide, magari villeggiando a Reane presso l'amico o compagno di studi Emmanuele Dal Pozzo, principe della Cisterna ⁽⁶⁹⁾. Va fatta qualche riserva quindi sulla confidenza comunicata al Bandini, secondo la quale la sordità gli avrebbe dato « un onorato pretesto per stare al davanzale della finestra a mirare il povero dramma del mondo » ⁽⁷⁰⁾.

Il Peyron, attento e vigilante amministratore, non aveva noie in famiglia; non gli mancavano tuttavia grattacapi nell'ambito della parentela, in cui, fosse richiesto o no, voleva intervenire per sanare qualche dissesto finanziario o gestione poco chiara. Allora, di fronte a nipoti o cugini incapaci, intendeva agire « come imperatore » e tagliare i nodi gordiani senza tergiversazioni « con la spada dell'autorità » ⁽⁷¹⁾. Voleva ovunque ordine, chiarezza, bilanci positivi, ar-

(62) Sulla vita familiare nel primo Ottocento italiano cfr. O. BARIE *L'Italia nell'Ottocento*, Torino 1964 (Società e costumi, VII), pp. 167-183; sulle idee dell'abate relative alla famiglia vedi in particolare *App.*, n° 3-5.

(63) *App.*, n° 10-11, 19, 23.

(64) *Ibid.*, n° 4-5, 10-11

(65) *Ibid.* n° 2, 8, 19, 23.

(66) *Ibid.*, n° 11

(67) *Ibid.*, n° 27

(68) *Ibid.*, n° 23

(69) *Ibid.*, n° 25; sul principe della Cisterna cfr. V. SPERBER, *Cisterna, Emmanuele Dal Pozzo (principe della)*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 26, Roma 1982, pp. 23-27.

(70) *App.*, n° 8

(71) *Ibid.*, n° 12; tale autorità sembrava richiesta in casa Marchetti, di cui il Peyron teneva l'amministrazione: vedi *Miei conti col co. Ignazio Marchetti*, in *Fondo Peyron* cit.

monia in tutto. Con ciò non riteneva monotono il clima di famiglia; a suo giudizio la monotonia che derivava dalla pace e dalla costante dilezione dei propri cari rispecchiava quella degli astri e di tutto il creato ⁽⁷²⁾. Il Peyron insomma si riteneva soddisfatto del clima familiare, ed anche delle riunioni generali domenicali che presiedeva in casa sua ⁽⁷³⁾. E si compiaceva di comunicare al Bandini ogni avvenimento di casa e delle persone che questi vi aveva conosciuto nel '48-'49. Nel carteggio emergono con frequenza i nomi dei fratelli di Amedeo, cioè di Prospero e Bernardino, quest'ultimo canonico della Metropolitana, ma così affezionato alla chiesa « che non poteva staccarsi dal campanile di S. Giovanni » e che « continuava a cantare in coro » ⁽⁷⁴⁾; dei nipoti, il citato Bernardino, impiegato alla Biblioteca Universitaria e bravo filologo, particolarmente legato al Bandini che a Torino frequentava la stessa Biblioteca, come accennai, poi Giuseppe, direttore della rete telegrafica piemontese, quindi Amedeo, ottimo ingegnere, responsabile della costruzione di alcuni tronchi ferroviari in Piemonte (Torino-Susa; Torino-Savona) ⁽⁷⁵⁾.

Anche quando i nipoti, con l'aiuto dello zio, poterono acquistare una casa propria, in via Bogino, già appartenente al conte Cesare Balbo, morto nel 1853, per quanto fosse « bella, ampia, con 20 finestre che davano sulla strada » ⁽⁷⁶⁾, la casa del teologo, in via S. Filippo, restò, a quanto pare, il centro direzionale del clan familiare. La lunga tradizione, centrata sul « consorzio di parentela » costituiva per il Peyron un sistema del tutto « razionale » ⁽⁷⁷⁾. Con ciò non si potrebbe del tutto escludere che indirizzandosi al Bandini afflitto da tante preoccupazioni in ambito familiare, abbia tinto un po' di rosa le condizioni di casa sua per rianimare ed orientare un amico scoraggiato.

I rapporti tra maestro e discepolo furono improntati da grande disponibilità e cordialità. Il rinomato ellenista e orientista, il filologo consumato che era in contatto epistolare con i più noti eruditi europei, particolarmente con i tedeschi, nel campo delle lingue classiche e in quello di una nuova disciplina, l'egittologia, — contatti che cercherò d'illustrare in un prossimo lavoro — sapeva adattarsi alla capacità recettiva dei suoi allievi. Il carteggio con il Bandini fa intravedere la sua metodologia d'insegnamento. Così, egli esortava a tradurre con ordine, partendo dall'autore più facile; il Bandini, perciò doveva incominciare da Senofonte per arrivare a Tucidide; in secondo luogo, gli conveniva affrontare dapprima i libri di narrazione storica per arrivare a quelli di pensiero politico; ma anche le opere storiche dello stesso autore andavano tradotte con certo criterio; così si doveva riservare da ultimo la versione della *Ciropedia* per poter meglio afferrare le idee personali di Senofonte sugli eventi. Terminata la traduzione, l'allievo doveva metter a confronto il suo lavoro con quelli analoghi, già editi, del Weiske e dello Schneider. In particolare, i passi oscuri de *La Repubblica dei Lacedemoni* potevano essere chiariti ricorrendo non solo al testo dello Schneider, ma alle Annotazioni del Sauppe. E nella traduzione di Tucidide, di cui dichiarava « ottima la greicità », le Concioni si dovevano lasciar per ultime,

(72) *App.*, n° 4

(73) *Ibid.*

(74) *Ibid.*, n° 23.

(75) *Ibid.*, n° 19, 23-24; sul nipote Bernardino, noto filologo cfr. C. FRATI, *Bernardino Peyron. Cenno necrologico e biografico*, Firenze 1903; *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani*, a cura di A. SORBELLI, Firenze 1934, pp. 454-455; D. PEZZI, *Bernardino Peyron*, Torino 1904; dell'ing. Amedeo Peyron presso la Labronica di Livorno esiste un carteggio inedito (tra lui e il comm. Baldassarre Paoli, senatore).

(76) *App.*, n° 23.

(77) *Ibid.*, n° 10.

usando l'edizione del Poppo o anche del Duker. Lo esortava poi a ritradurre in greco la sua versione italiana; avrebbe così imparato a creare « le forme grammaticali, rispettando anche gli idiotismi » e, ovviamente, la sintassi; per tal modo « avrebbe guadagnato più traslatando una pagina in greco — affermava — che volgarizzandone quindici »; ma bisognava « morder l'osso », sobbarcandosi cioè a quella fatica che avrebbe dovuto essere quotidiana per poter realmente addentrarsi nella greicità. Da uomo pratico qual'era, il Peyron l'esortava a tradurre di Senofonte, non tanto il trattato su *La Cavalleria*, che avrebbe richiesto conoscenze specifiche, ma piuttosto *Le Entrate* per dargli occasione di meditare sulle proprie, che a dire il vero non erano floride (78).

Nel carteggio il Peyron si rivela non solo ottimo docente, ma anche maestro di vita. Vedendolo progredire nella conoscenza del greco tanto da ritenerlo meritevole di una cattedra universitaria (al pari almeno del Petretini), (79), avrebbe potuto ottenere da lui qualche saggio degno di stampa, ma i progetti personali, a suo parere, dovevano armonizzarsi con quelli familiari. Ora il Bandini, capo-famiglia, avrebbe dovuto rivolgere ogni attenzione per tutelare la madre e le sorelle. Ed era suo compito, suggeriva il Peyron, di vegliare anche sulla « pretesa vocazione monacale della sorella », ed eventualmente sulla dote richiesta dal monastero (80), di usare ogni discrezione con il fratello « svedese », lontano dalla famiglia e residente in mezzo a luterani, divenuto insensibile, sembra, alla pratica religiosa, di non ammonirlo e pretendere di « santificarlo » in una settimana (81). Ma l'esortava anche a cercare un posto d'insegnamento di greco ovunque, senza aspettare una cattedra universitaria, per poter in qualche modo sanare il bilancio familiare. A questo proposito gli consigliava la massima oculatezza, di non lasciar mai il denaro « ozioso », di metterlo a frutto, come faceva lui stesso, in Buoni del Tesoro (82). Gli ricordava saggiamente che la missione di capo-famiglia doveva aver la precedenza sui piani personali, quindi sulla traduzione di Tucidide. E' interessante vedere come si piegasse, nella sua grande umanità, per dare una mano all'inesperto marchese nel maneggio degli affari, mettendogli per così dire sotto gli occhi il modo di far fruttare il denaro in banca.

Il Peyron tuttavia era anche sacerdote e teologo. Al discepolo che gli apriva l'animo, fungeva da maestro di spirito. Tra l'altro, gli fece intendere che « la carità del prossimo » valeva più di ogni conoscenza umana. Probabilmente voleva fargli superare la tentazione di abbandonare la famiglia, come aveva fatto il fratello maggiore. Senza dubbio gli fu di guida nei momenti di crisi, indicando-

(78) *Ibid.*, n° 5-11; il traduttore della *Cavalleria* (o *Ipparchico*) di Senofonte (Paris 1807), che il Peyron possedeva era certamente Paul-Louis Courier, « officier grognard, clairvoyant et débrouillard », amico del Monti, del Mustoxidi, di Silvestre de Sacy: cfr. A. THIBAUDET, *Histoire de la littérature française de 1789 à nos jours*, Paris 1936, pp. 88-94; sulla polemica per la macchia d'inchiostro lasciata cadere dal Courier, sembra per sbadataggine (cfr. F. SCHOELL, *Istoria della letteratura greca profana* con note ed osservazioni di E. TIPALDO, V/2, Venezia 1829, pp. 68-70); sul codice di Longo sofista della Laurenziana e le reazioni del bibliotecario Del Furia cfr. A. CAJUNI, *Courier Paul-Louis* in *Enciclopedia Italiana*, XI, Roma 1931, pp. 754-755.; sulle edizioni senofontee di Beniamino Weiske (Leipzig 1798-1804), di G.G. Schneider (Leipzig 1800-1815) e di G.A. Sauppe cfr. SCHOELL cit., II/4, Venezia 1827, pp. 30-31; vedi anche sopra, n° 54.

(79) Che il Peyron non avesse stima del docente patavino Petretini, greco d'origine, da lui preso in fallo nell'interpretazione di alcuni papiri egiziani, lo si coglie in *Note e giudizi*, p. 15; v. sopra n° 52.

(80) La cura della propria famiglia è come il leitmotiv delle lettere peyroniane; sulla verifica relativa alla supposta vocazione monacale della sorella vedi *App.*, n° 14-16.

(81) *App.*, n° 16.

(82) *Ibid.*, n° 20.

gli le vie della moderazione e della fermezza, egualmente necessarie per ogni forma di governo, compreso quello familiare ⁽⁸³⁾.

Ma il carteggio è anche specchio di una realtà più vasta, sia religiosa, sia socio-politica. Il giudizio che ne dà il Peyron, a parte le angolature personali, riflette quello di un'intera classe sociale, cioè dei riformisti moderati, nemici d'ogni movimento radicale o rivoluzionario. Vale perciò la pena di esporlo, con qualche breve riflessione critica, avulsa da accenti polemici, di cui talvolta si caricano anche le ricorrenze centenarie di persone od eventi storici. A quella classe appartenevano persone di spicco, come i Balbo, i D'Azeglio, gli Sclopis, i Pinelli, i Rosmini; non pochi vedevano un filo conduttore tra le idee illuministiche del Settecento, la rivoluzione francese sfociata nella dittatura populista e il totalitarismo imperiale napoleonico: un filo bagnato di sangue. Essi temevano una riedizione a Torino dell'intollerante giacobinismo d'Oltralpe, che nelle sue « modalità » di comportamento si nutrivano di idee utopiche, destinate quindi a svanire, ma a caro prezzo di vite umane. Il loro atteggiamento, dettato da una logica realistica, non astratta, era perciò comprensibile. Si poneva come freno ad una scomposta e pericolosa forma di governo demagogico. A lungo andare s'è radicalizzato, è vero, almeno nella misura con cui il liberalismo uscito vincitore dall'impatto giacobino, prendeva esso stesso, per varie ragioni, posizioni radicali si direbbe poco democratiche, confondendo popolo con nazione. Ciò non toglie che i moderati abbiano svolto un ruolo, nel processo risorgimentale, non indifferente. Del resto non è indifferente o trascurabile che la vaporiera sia munita di freno, qualora intenda semplicemente fermarsi ad una data stazione o non deragliare in piena corsa. Non è detto che in politica il pensiero o l'azione « frenante » sia sempre « reazionaria »; talvolta giova a rettificare o a far entrare in ambito razionale o di saggezza umana quello dinamico, evidenziandone i limiti.

Il filologo torinese seguiva, come altri, la teoria del « giusto mezzo », che nel settore teologico, come accennai, lo teneva lontano da due estremi, il molinismo e il giansenismo; una teoria però che non potè salvarlo da noie ed affanni in un posto di alta responsabilità qual'era quello del suo rettorato ⁽⁸⁴⁾. Dopo la tempesta rivoluzionaria e la bufera napoleonica in seno alla Chiesa qualche cosa si muoveva: nascevano nuove famiglie religiose con forti impegni pastorali e missionari: un chiaro rifiuto di quel sillogizzare teologico che divideva ordini monastici, congregazioni religiose e comunità cristiane ⁽⁸⁵⁾. Verso gli anni 30 perciò la prassi del « quieto non muovere » che il Peyron caldeggiava in seno al Colleggio Teologico torinese pareva superata. Non si poteva pensare, neppure in prospettiva, che il silenzio su tesi dottrinali opposte potesse indicare equilibri raggiunti o generare climi di tolleranza ⁽⁸⁶⁾. Il « giusto mezzo » s'era ormai spostato in virtù del dinamismo della stessa vita cristiana.

(83) *Ibid.*, n° 11-13.

(84) Vedi sopra, n. 11.

(85) Cfr. G. PENCO, *Storia della Chiesa in Italia*, II, Milano 1978, pp. 225-310.

(86) L'atteggiamento del Peyron richiama in mente la tenacità delle tradizioni anche in campo teologico; su quella linea egli si trovava pure alla vigilia del Vaticano I; di fatti nel 1868 scriveva al gesuita P. Giovanni Perrone, membro della relativa commissione preparatoria, facendogli presente l'inopportunità di procedere alla definizione dell'infalibilità pontificia perchè a suo parere avrebbe ripreso e riacutizzato le discordie; il Padre gli rispondeva in forma evasiva, trattandosi di temi non ancora chiaramente espressi o proposti, che tuttavia una risposta alle tesi gallicane era possibile e che la sottolineatura di queste da parte del Maret gli sembrava inopportuna (vedi *Fondo Peyron* cit., lettera del Perrone del 5.12.1868); sul travagliato cammino del clero piemontese, e non solo, nei primi decenni

In ambito politico il Peyron si considerava liberal-moderato. È certo che da giovane accarezzava idee riformiste, sensibile, come altri cattolici piemontesi, ad aperture che non portassero lacerazioni nel tessuto socio-religioso del Paese. Puntava comunque su miglioramenti economici e culturali della classe più bassa, della plebe, del ceto operaio, che doveva essere riscattato dalla condizione di schiavitù in cui si trovava. Era di fatto in balia di voraci imprenditori. Occorreva anzitutto alfabetizzarlo, introducendo dovunque asili d'infanzia, su l'esempio e con l'aiuto dell'Aperti, moltiplicare le scuole elementari e per gli adulti quelle serali; bisognava dar loro un'educazione civica e morale; difenderli dai padroni esosi, tutelarne gli interessi. Era giunto a qualificare i capimantfatturieri quali « barbari dell'odierna civiltà » che avvilitavano la plebe trattandola « peggio di una ruota meccanica ». Si spiegava allora come la plebe tumultuasse per le piazze e le strade - ciò era avvenuto decenni prima in Francia - chiedendo partecipazione al governo. Una tal « democrazia » guidata più dall'istinto che dalla ragione per il Peyron era inconcepibile, ma altrettanto era, e più ancora, il despotismo degli industriali che trattavano gli operai in forma così disumana (87).

Ritengo fosse sensibile anche ad un'apertura politica, almeno fino al 1821; data la distinzione che in qualche scritto inedito egli fa tra plebe e popolo, la mano tesa a quest'ultimo non gli sarebbe dispiaciuta, ovviamente a quella parte di popolo che gli appariva illuminato. Sembra tuttavia che gli avvenimenti di quell'anno e le vicende dell'amico Emanuele Dal Pozzo, sospettato di connivenza con i Carbonari, costretto perciò a migrare in Francia, dove restò esule parecchi anni, l'abbiano portato a riflettere (88). Non ripudiò le amicizie, ma si diede completamente allo studio, immergendosi nella ricerca scientifica, sulla scorta dei filologi germanici. Certamente gli avvenimenti del '31, sia italiani, sia europei, ebbero nel suo animo riflessi negativi. Detestò i moti rivoluzionari mazziniani e rimase amareggiato, nel '33, per l'arresto del Gioberti, il quale, essendo membro del Collegio Teologico, avrebbe coagulato attorno a sé i più

dell'Ottocento, sulle conseguenze del dominio napoleonico, sui vettori (persone e scritti) di idee teologiche od ecclesiologiche filogianseniste e febroniane, vedi lo studio dettagliato dello Stella (*Crisi religiosa nel primo Ottocento Piemontese*, cit. a n° 9, 13-14); secondo il Rosa, l'atteggiamento del « bravo » Peyron, non sarebbe stato frutto di una sua ponderata prudenza, nelle difficili circostanze in cui si trovava, ma piuttosto di una vera tattica consuetudinaria a Torino e condivisa da molti altri: cfr. *Il Giansenismo in Piemonte*, pp. 435-436.

(87) Il suo pensiero sociale degli anni 40, inedito, si trova nel citato *Fondo Peyron*; si tratta di appunti, forse sviluppati in qualche intervento orale; val la pena di riportarlo: « La plebe dovrebbe essere il pupillo di cui il popolo si costituisce tutore, e frutto della tutela dovrebbe essere l'istruzione elementare, l'educazione morale e civile. A tale segno mirano gli asili d'infanzia ecc. Taccio di capimantfatturieri, i quali trattano la plebe peggio d'una ruota meccanica. Solleciti di conservare la macchina, la visitano, la ingrassano, la perfezionano, ma (trattano) la macchina-uomo colle tenui mercedi, col protratto orario di lavoro, la avvilitano negandole il tempo ed i mezzi per istruirsi ed educarsi, persuasi che, sciupata la vita fisica e morale di centinaia di (individui), altri ne troveranno da sciupare ancora. Io prescindendo da questi barbari dell'odierna civiltà e parlerò dei soli nemici dello Stato. Questi, siano esteri ovvero nazionali, considerano la plebe come una materia combustibile a cui facilmente possono appiccare il fuoco, per produrre una gagliarda esplosione e quindi un incendio ecc., ma dopo aver la plebe prestata la sua opera ai faziosi, vuole la sua ricompensa, e questa, negli Stati democratici è la partecipazione al potere... ».

(88) *App.*, n° 2; sul Dal Pozzo esule a Parigi per molti anni, eletto senatore nel '48, ma assente dalla vita pubblica e politica, nobile « frondeur » fino alla morte cfr. SPERBER, *Cistena* ecc. cit. a n. 69.

brillanti giovani ecclesiastici, orientandoli a nuove scelte politiche⁽⁸⁹⁾. Le speranze dunque del Peyron, basate sul graduale riformismo, andavano deluse. Anche quella, consona alla sua professione, della riforma scolastica nelle scuole medio-superiori, troppo vincolate, a suo giudizio, all'Università e all'invadente potere statale, gli sarà tolta nel '48. Gli avvenimenti stessi dunque lo sospingevano nell'alveo tradizionale dei « codini »: un'etichetta, questa, alquanto elastica, di cui si fregiava, d'allora in poi, con compiacenza⁽⁹⁰⁾. Ma non vuol dire con ciò che fosse un reazionario, un antiliberalista oppure una persona ottusamente avversa ad ogni novità. Senza dubbio alle rivoluzioni e alle dolorose rotture con il passato, egli preferiva l'evoluzione, il rinnovamento progressivo. Era perciò contrario ai cospiratori, ai guerrafondai, a quanti mettevano in dissesto le finanze dello Stato e ledavano i diritti fondamentali della Chiesa; contrario, in altri termini, a quella corrente politica che passava nella stampa di allora come democratica.

Fino al '48 il Peyron propugnò dunque un riformismo cauto e ragionevole, anche nel settore ecclesistico⁽⁹¹⁾. Il suo pensiero politico sembra aver subito un'involuzione durante il periodo senatoriale: un periodo denso di vicende, poco gloriose, a dire il vero, per il Piemonte: basti pensare all'armistizio di Salasco e poi alla sconfitta di Novara, in seguito alla quale scoppiava la rivolta di Genova. Profondamente addolorato sia per gli eventi, sia per le discussioni alla Camera e le relative leggi che riteneva dannose per il bene del Paese, si ritirò, ripeto, dall'agone politico. Scettico sull'azione del governo, ormai condizionato dalle Sinistre, continuò dal suo piccolo trono familiare a mettere in guardia amici e visitatori dalle « utopie domestiche e politiche », sbandierate, affermava, da visionari, quali Mazzini e Gioberti, e da giornalisti gonfi di « boria letteraria », cioè dagli « imbratta-carte torinesi », i quali osavano prendersela contro Thiers o Montalembert per aver essi giudicato gli Italiani non ancora maturi per l'esercizio della libertà. E si augurava che i giornalisti potessero presentare « egregi fatti », non semplici chiacchiere⁽⁹²⁾.

La stampa del '48, a suo avviso « dura, irrefrenata, scapestrata », non faceva che svuotare o, meglio, seppellire lo Statuto Albertino. A tal fine miravano le spinte demagogiche del Brofferio, i piani utopistici del Gioberti, le proposte inammissibili del Pareto, « una specie di saltimbanco » che bisognava controllare, ma anche le esagerate insistenze del Cadorna, suffragate da parecchi « scapestrati della Camera Elettiva », di dover cioè naturalizzare in massa « i cari Lombardi »⁽⁹³⁾.

Lo Statuto, secondo il Peyron, andava interpretato dalla ragione e dal buon senso. La libertà che garantiva non poteva essere fine a se stessa ma guardata all'ordine, alla tranquillità, al benessere. Lo Statuto non era « una panacea », un toccasana per tutti i guai; per quanti non sapevano interpretarlo poteva diventare uno scoglio, un pericolo, com'era avvenuto a Firenze e soprat-

(89) Cfr. P. NEGRI, *La cospirazione piemontese del 1833 secondo i carteggi della diplomazia romana*, « Rassegna storica del Risorgimento », XI, 3 (1924), pp. 572-580 (qualche mese prima il Gioberti era stato cancellato dal novero dei cappellani di corte); sui rapporti del Peyron con il Gioberti vedi oltre, n. 106.

(90) *App.*, n° 23; Bibl. Labronica, Livorno, *Mss. Sala Bastogi*, fasc. 89, inserto 1056, 4 (il cav. Gonella, amico del Peyron, « è degno di ottima riputazione perchè codinissimo e figlio d'un sesquipedale codino, vale a dire un valentuomo, (che) preservò intatto il suo buon senso »).

(91) *App.*, n° 8-9

(92) *Ibid.*, n° 1c, 2, 16, 18.

(93) *Ibid.*, n° 2, 4, 10, 14.

tutto a Roma, dove nel '49 un « solenne pagliaccio... un idropico di vanissima ambizione », qual'era il Canino, vicepresidente della Camera, spadroneggiava in mezzo ad un popolo immaturo in fatto di democrazia (94).

Il Peyron riteneva che a Torino, di fronte ad una Camera dominata da demagoghi e che si esprimeva in forma tumultuosa, solo il Senato potesse portar rimedio; in altri termini solo l'elemento aristocratico e conservatore avrebbe potuto frenare gli eccessi e far procedere i lavori. Con ciò egli non intendeva portar a galla il primo stato dell'« ancien régime », ma una nuova aristocrazia, basata sulla « prestanza di merito » derivante dalla carriera, dall'esperienza pratica degli uomini e delle cose, dall'indipendenza morale, ossia dalla virtù, dall'educazione, dal censo » (95). Senza dubbio il Peyron riteneva il popolo, nel suo basso livello, ancora immaturo o incapace di esprimere un giudizio politico con il voto; portava l'esempio dell'« italianissima repubblicana Genova », dove verso la fine del '49, su 500 elettori che, iscritti, avrebbero dovuto recarsi alle urne, solo 40 si presentarono a votare. Il suffragio universale, a suo parere, « avviliva la stessa autorità naturale basata sull'ingegno, lo studio, l'educazione, l'esperienza civica e amministrativa » (96). Con queste premesse, egli pensava che sarebbe stata una vera pazzia il voler risolvere o aiutare a risolvere i problemi che agitavano l'Italia: l'indipendenza, la costituzione, l'unità (97).

Nell'ambito politico l'ultima speranza nel trionfo del buon senso ebbe il Peyron dopo il Proclama di Moncalieri con la formazione della nuova Camera, composta di moderati, e con il governo D'Azeglio, un liberale aperto, intelligente, rispettoso dello Statuto, moderato appunto, com'egli s'aspettava; speranza che presto svanì, nel marzo del '50, quando il clima parlamentare ridivenne torbido con l'introduzione delle leggi Siccardi. Le quali, secondo il Peyron, non erano di gran peso e presto o tardi sarebbero passate senza scosse se nei responsabili ci fossero state maggior prudenza e pazienza, giacchè i così detti privilegi del clero « andavano già in disuso ». A suo modo di vedere, era sbagliata la metodologia, la procedura politica; bisognava lasciar spazio alla diplomazia e alla ponderatezza, richieste da ogni trattato internazionale. Ci voleva una maggior flessibilità nelle trattative, ma anche tatto nelle discussioni: è quanto mancava al Siccardi mandato a Roma per risolvere annosi problemi. Del resto anche

(94) *Ibid.*, n° 2, 4; si tratta di Carlo Luciano Bonaparte, principe di Canino, che visse a Roma parecchi anni, animatore del « Circolo popolare »; fu promotore, appassionato com'era, di storia naturale, dei Congressi scientifici italiani (1838-1847); tipo irrequieto, turbolento, responsabile morale dell'assassinio di Pellegrino Rossi e della fuga del papa da Roma; deputato alla Camera, poi membro della Costituente e vicepresidente dell'Assemblea, repubblicano radicale quanto il Mazzini, fu spesso in contrasto con lui sui principi ispiratori della politica: cfr. F. BARTOCCINI, *Bonaparte, Carlo Luciano, principe di Canino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 11 (1969), pp. 549-554; quanto allo Statuto Albertino il Peyron ne denunciava più che la formulazione, l'interpretazione dettata dal radicalismo populista; vedeva giusto anche se difettava di sano realismo nel suggerire i rimedi; sulle Costituzioni italiane nel '48-'49, la loro ispirazione, derivazione, formulazione cfr. C. GHISALBERTI, *Modelli costituzionali e Stati risorgimentali*, Roma 1987; la stessa formulazione statutaria poteva mostrarsi carente, come avvenne a Roma nel '49, per l'impossibilità di conciliare principi di ordine filosofico e perciò giuridico; basti pensare « alle ambiguità e le incertezze di un certo qual giacobinismo immaturo... e l'astrattezza di una Sinistra... che rifiutava quasi a priori il riferimento a modelli costituzionali che avrebbero consentito una graduale evoluzione del sistema politico »: cfr. D. NOCILLA, *Saliceto alla Costituzione romana del 1849*, « Rivista storica del Risorgimento », 76, 2 (1989), p. 233.

(95) *App.*, n° 2, 5-6 (la fiducia che il Peyron riponeva nei « suoi senatori sembra sia scomparsa dopo il marzo 1850).

(96) *Ibid.*, n° 3-4.

(97) *Ibid.*, n° 6.

la santa sede, a suo parere, zoppicava dello stesso piede; mancava cioè di duttilità e s'ingannava nella difesa delle immunità ecclesiastiche, come s'era ingannata in casa propria interpretando male le aspirazioni del popolo e subendo la repubblica mazziniana. Ma, com'è noto, su tutta la vicenda pesava la ben nota e male interpretata Allocuzione del 29 aprile '48⁽⁹⁸⁾.

Seguendo il carteggio, nel '50 il clima morale e politico in Piemonte andava peggiorando. Non si trattava più di chiarire i rapporti tra Chiesa e Stato, disapprovare o meno le leggi relative alla sistemazione degli emigrati o quelle del drenaggio fiscale che pesava particolarmente sui fondi agrari, ma di porre un freno agli eccessi nell'ambito universitario, dove la disciplina, il rispetto per i docenti, le pratiche religiose erano tramontate e dove i responsabili, tutti uomini di cultura, non sapevano più governare nè amministrare: ciò che per il Peyron, ma in altri tempi, costituiva « un assioma »⁽⁹⁹⁾. Le acque s'erano vieppiù intorbidite per la nota vicenda del ministro Pietro Derossi di Santarosa, al quale il parroco di S. Carlo, Padre Bonfiglio Pittavino, servo di Maria, aveva negato il Viatico, forse trascurando il consiglio del teologo Ghiringhella, confessore del morente, ma d'accordo con l'arcivescovo Frasoni: un atteggiamento rigido, quello del prelado, che in cuor suo il Peyron non approvava, come del resto non aveva approvato nel '44 la sua deplorazione sul corso relativo alla scuola di metodo presso l'Università affidato dallo stesso Carlo Alberto all'ab. F. Aporti⁽¹⁰⁰⁾.

Il caso Santarosa concorse a tendere i rapporti anche tra i parlamentari e ad imbrogliare le cose. Riportando nel suo carteggio le « luttuose vicende », compresa l'incarcerazione dell'arcivescovo, le perquisizioni e l'espulsione dei Servi di Maria, non esitava col suo buon senso di stimare una « vera bestialità » la proposta espressa dai giornali cattolici di una pubblica sottoscrizione per l'offerta d'un pastorale all'arcivescovo estromesso da Torino, poi dal Piemonte: una vera provocazione, affermava, che avrebbe irrigidito ancor più l'opposizione⁽¹⁰¹⁾.

Egli riteneva che la guerra appena iniziata contro l'autorità ecclesiastica presto o tardi si sarebbe ripercossa, come un boomerang, contro quella dello Stato. Era quanto stava succedendo alle Camere, dove gli scontri, gli scandali, le provocazio-

(98) *Ibid.*, n° 6-8; sull'Allocuzione cfr. G. MARTINA, *Nuovi documenti sull'Allocuzione del 29 aprile 1848*, « Rassegna storica del Risorgimento », 53 (1956), pp. 527-582; 54 (1957), pp. 40-47 (il pensiero patriottico del pontefice nella stesura finale fu rimaneggiato dall'Antonelli).

(99) *App.*, n° 6 (sul monopolio universitario che si dovrebbe abbattere), 9 (sul « guazzabuglio esistente all'Università »).

(100) *Ibid.*, n° 10-11 (Peyron non approvava il modo di procedere del Governo subalpino e neppure quello della Curia Romana; sul comportamento dell'arcivescovo cfr. M.F. MELLANO, *Il caso Frasoni e la politica ecclesiastica piemontese (1848-1850)*, Roma 1964; pare che le idee del Peyron fossero condivise anche dai vescovi Fantini di Fossano e Pasio di Alessandria: cfr. C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cent'anni*, Torino 1955, pp. 123-240; sul Santarosa cfr. G.B. FURIOZZI, *Pietro di Santa Rosa e il cattolicesimo liberale in Piemonte (1850)*, « Rassegna storica del Risorgimento », 58 (1971), pp. 21-34; R. ROMEO, *La relazione del P. Bonfiglio Pittavino sul rifiuto dei sacramenti a Pietro di Santa Rosa*, *ibid.*, 63 (1976), pp. 36-47; sulla questione dell'Aporti cfr. A. GAMBARO, *Aporti, Ferrante Abele*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 3 Roma 1961, pp. 605-609; sull'atteggiamento romano nel caso Santarosa sembra interessante la lettera che il Peyron indirizzò al P. Tapparelli D'Azeglio; in essa si meravigliava delle minacce di censura da parte di Roma; si chiedeva se tutti coloro che da 80 anni in poi a Napoli, in Toscana, a Parma, in Germania avevano dato esecuzione a leggi civili contrarie alle « pretese » di Roma, fossero stati colpiti da scomunica; se sì, sarebbero stati molti e la Chiesa, pia madre, dovrebbe pensarci»: cfr. PIRRI, *Carteggi del P. Tapparelli d'Azeglio*, p. 313.

(101) *App.*, n° 8-9; il Peyron non condivideva dunque l'idea di sottoscrizione proposta dall'« Armonia » di Torino, dal « Cattolico » di Genova e neppure da « La Civiltà Cattolica » che l'approvava (II [1850], p. 103; IV [1851], pp. 230-235); effettivamente la « Gazzetta del Popolo » e la « Concor dia » quasi subito aprirono un'altra iscrizione per un monumento al Siccardi (*Ibid.* II [1850], ut s.).

ni al duello avvilivano la dignità dei parlamentari, dei ministri e dello Stato che rappresentavano. In proposito il Peyron ribadiva in fondo le argomentazioni ricorrenti nella stampa cattolica dell'epoca, più o meno ripetute nel secondo Ottocento, che cioè l'avvilimento dell'autorità traeva le sue origini da Lutero, ossia dal principio del libero esame da lui propugnato, dall'appello alla coscienza individuale, esautorando sia la Chiesa, garante d'una coscienza di fede comunitaria, sia lo Stato, o il principe, cui Lutero affidava le sorti della Chiesa territoriale. I principi dell'89, a suo giudizio, frutto di una filosofia illuministica, che alla fede in Dio sostituiva la fede nell'uomo o, comunque, creava il dissidio tra questa e quella, avrebbero dato il colpo di grazia all'autorità⁽¹⁰²⁾.

Man mano che passavano gli anni, dal '51 in poi, lo scetticismo invadeva l'animo del Peyron: anzitutto di fronte all'assestamento governativo francese, privo d'ogni giustificazione morale, poi nei confronti del governo d'Azeglio, da cui s'attendeva qualche cosa e che vedeva procedere debole ed incerto, inceppato dalle spinte troppo ardite del Cavour e dalle contrastanti proposte delle Camere, le quali, a suo parere, si rivelavano incapaci di risolvere in armonia i rapporti tra Chiesa e Stato (per i quali egli stesso si trovò a litigare con il Melegari che all'Università riproponeva le tesi di Alessandro Vinet), ma anche incapaci di affrontare le questioni economico-morali del Paese; di fatti, osservava, nonostante le proposte cavouriane, le finanze zoppicavano, le tasse aumentavano, e « rossi » e i « fratelli mazziniani » con le loro violenze oltrepassavano ogni limite di liceità. A simile degrado non si sarebbe potuto por fine se non con nuove leggi organiche, tali da mortificare e bandire ogni assolutismo, sia quello parlamentare o « democratico », sia quello ministeriale ch'era riuscito a piegare il re al proprio volere. Ovviamente un sovrano, quale figura semplicemente rappresentativa, per un fedele monarchico, affezionato a Casa Savoia, quale il Peyron, era inconcepibile. La sua « méfiance » verso il sistema parlamentare com'era andato configurandosi a Torino, nel '53 era arrivata al tal punto che chiudendosi le Camere nel giugno di quell'anno, si augurava lo fossero per sempre. Si apersero invece nel dicembre successivo, in seguito ad elezioni ch'egli giudicava non libere, ma « dettate dal Ministero »; riemerse il Cavour, uomo, riteneva, molto intelligente ed abile, ma che avrebbe certamente rovinato le finanze, la religione e la morale⁽¹⁰³⁾.

(102) Sulle opposizioni fra Senato e Camera Elettiva, sulla rottura fra legislativo ed esecutivo (su cui sapeva giuocare o far perno il Cavour) cfr. G. PERTICONE, *Il regime costituzionale nel primo decennio dello Statuto*, « Rassegna storica del Risorgimento », 39 (1952), pp. 719-737; primo responsabile dell'avvilimento dell'autorità anche civile, secondo il Peyron, era Lutero, la cui riforma sarebbe stata salvata dal ministro protestante Jurieu: vedi a proposito A. PIOLANTI, *Jurieu, Pierre*, in *Enciclopedia Cattolica*, Città del Vaticano 1951, coll. 625-626; E. LEONARD, *Histoire générale du protestantisme*, II, Paris 1961, pp. 361-364; certamente il Peyron aveva in mente l'impatto ch'ebbero in Francia le *Lettres pastorales* del Jurieu in risposta all'*Histoire des Variations* del Bossuet: cfr. R. STRUMAN, *La perpétuité de la foi dans la controverse Bossuet-Jurieu (1686-1961)*, « Revue d'histoire ecclésiastique », 37 (1941), pp. 145-189.

(103) *App.*, n° 12, 14, 16-22; sul Melegari, giurisperito, patriota mazziniano, aderente alle dottrine mistiche del Towiaski, professore di diritto costituzionale a Torino dalla fine del 1848, senatore nel 1862 cfr. M. MENGhini *Melegari Luigi Amedeo*, in *Enciclopedia Italiana*, XXI, Roma 1934, p. 802; sulla sua teoria separatista cfr. « La Civiltà Cattolica », V (1851), pp. 227-233; sul riformista calvinista Vinet cfr. LEONARD, *Histoire générale* cit., III, Paris 1964, pp. 197-207; le idee separatiste e giurisdizionaliste erano professate dalla cattedra universitaria di Torino dal docente Giovanni Nepomuceno Nultz, canonista di origine olandese, fin dal 1844: cfr. A. BERTOLA, *Nultz (Giovanni Nepomuceno)*, in *Novissimo Digesto Italiano*, XI, Torino 1965, pp. 530-531; CHIUSO, *la Chiesa in Piemonte*, IV, p. 87; « La Civiltà Cattolica », VII (1851), pp. 124-128, 500, 609-616; sulla tesi separatista vedi anche E. PASSERIN D'ENTREVES, *Gustavo di Cavour e le idee separatiste nel dibattito politico-religioso del 1850-1852 in Piemonte; I precedenti della formula cavouriana: libera Chiesa in libero Stato*, « Rassegna storica del Risorgimento »,

Si trova un cenno delle sue convinzioni politiche anche nell'ultima lettera al Bandini del 1865⁽¹⁰⁴⁾. Trasportata ormai la capitale a Firenze, egli certo ne soffrì, assieme a molti altri torinesi. Il sogno di una « egemonia » piemontese era tramontato per sempre. Prevedeva l'unificazione d'Italia, ma solo sotto il profilo legale-amministrativo, non in quello morale e neppure economico. Nella grande impresa gli sembrava di cogliere i germi d'una « profonda divisione » tra italiani. Più di tutto l'angosciava il futuro degrado di Torino⁽¹⁰⁵⁾.

Con questa visione degli eventi storici il Peyron giudicava gli uomini politici del tempo. E' certo che riponeva non poche speranze nel giovane ab. Gioberti, come teologo e cappellano di corte, attratto prima da idee mennaiiane, poi almeno in parte affascinato da quelle mazziniane ed estromesso perciò dal Piemonte nel 1833; lo aiutò nelle difficoltà, lo soccorse anche nell'esilio, raccomandandolo al Cousin, al principe della Cisterna a Parigi e nonostante qualche malinteso sorto nel 1834 continuò ad occuparsene fino al 1842. Ogni appello alla moderazione fu inutile. Lo considerò allora un fuorviato, un traditore, e dopo la pubblicazione del *Primato*, (1843) un cultore di utopie. Più tardi, nell'autore del *Rinnovamento civile* (1851) — libro che piacque anche al Cavour, il quale lo lesse e commentò al giovane sovrano Vittorio Emanuele II° — vide in lui « un lucifero... un sonnambulo nei progetti politici... un uomo rabbioso nel mordere altrui »⁽¹⁰⁶⁾. Deluso per il superamento dei suoi disegni di riforma, chiuso nel suo orizzonte culturale classico, il nostro orientalista non era più in grado di coglier nel pensiero politico del Gioberti, a parte certe proposte utopiche, le aspirazioni di molti italiani.

Sulla figura del Cavour il Peyron cominciò a nutrire qualche sospetto leggendo i suoi articoli nel « Risorgimento ». Ebbe occasione di valutare la sua attività parlamentare nel '49, l'influsso che esercitava sui colleghi alla Camera Elettiva e poi a corte. Lo giudicò abile, come accennai, ingegnoso e nello stesso tempo astuto. Nel 1852 lo diceva « onnipotente » e osservava che nessuno si fidava di lui. La diffidenza covava nel Senato; di fatti i suoi maneggi, le alleanze

41 (1954), pp. 494-506; U. MARCELLI, *Le formule giansenistiche e la formula cavouriana sui rapporti fra Stato e Chiesa*, *Ibid.*, 43 (1956), pp. 449-455 (vettore della formula cavouriana sarebbe stato il romantico Diomede Pantaleoni, ma il primo annunciatore, secondo lo Jemolo (cfr. *Chiesa e Stato*, p. 91) il giurista Pier Carlo Boggio.

(104) Il Peyron sostanzialmente condivideva le idee politiche di Luigi Taparelli D'Azeglio (in fatto di democrazia, che riteneva puramente nominale, pregevole di fermenti antidemocratici): su quest'ultimo cfr. M.R. DI SIMONE, *Stato e ordini rappresentativi nel pensiero di Luigi Taparelli D'Azeglio*, « Rassegna storica del Risorgimento », 63 (1976), pp. 139-151; vedi anche: *Le idee del P. Taparelli D'Azeglio sui governi rappresentativi*, « La Civiltà Cattolica », 78 (1927), II, pp. 206-119; il celebre gesuita le aveva espresse in un quaderno della stessa rivista (II [1854]), col titolo: *Esame critico degli ordini rappresentativi nella società moderna*; va inoltre osservato che il Peyron si trovava d'accordo anche con le idee espresse dal Rosmini, non ne *Le cinque piaghe della Chiesa* (ad esempio sulla nomina dei vescovi, sull'amministrazione dei beni etc.), ma ne *La Costituzione secondo la giustizia sociale*, in cui il filosofo criticava la tesi del suffragio universale che portava in sé il rischio, a quei tempi, di una forma dispotica di governo: un libello, questo, bruciato in piazza dai circoli « democratici », torinesi, in segno di protesta: cfr. F. TRANIELLO, *Società religiosa e società civile in Rosmini*, Bologna 1966, pp. 291-300; vedi anche JEMOLO, *Chiesa e Stato*, pp. 104-109.

(105) *App.*, n° 27

(106) *Ibid.*, n° 14, 16; i rapporti fra i due, di amicizia, tensione, distensione, rottura definitiva (1842), emergono chiaramente in: VINCENZO GIOBERTI, *Epistolario*, a cura di G. GENTILE-G. BALSAMO CRIVELLI, Firenze 1927-1936; nelle lettere agli amici il Gioberti non dubitò di qualificare il Peyron un aduttore della corona, un censore mordacissimo, un essere da fuggire come il diavolo (!) dall'acqua santa (*ibid.*, t. IV, p. 285).

(il così detto Connubio), lo rendevano sospetto ai conservatori, ma anche il suo libero-scambismo ossia le sue « utopie inglesi », come spiegava il Peyron (107). Il quale, timoroso e preoccupato dello sbilancio economico del momento, non vedeva chiaro il disegno di ampio respiro che l'astuto uomo stava intessendo.

Rispettava le idee del Pinelli, del gen. Dabormida e condivideva quelle del D'Azeglio, non senza qualche riserva sul suo carattere poco energico, e si trovava almeno in parte d'accordo con quelle di Cesare Balbo, un « vero cristiano », certo, ma un cultore d'illusioni, poichè nutrì l'Italia di speranze svanite nel nulla (108). Non aveva alcuna stima del Siccardi, che si diceva cattolico liberale, ma difettava, ai suoi occhi, di senso diplomatico, non avendo saputo portare a termine le trattative con la santa sede, avviate a Gaeta nel settembre-ottobre '49. Le quali erano naufragate, non essendo egli in grado di convincere con argomenti di ragione la controparte; quindi, tornato a Torino, volendosi vendicare per l'insuccesso e lo scacco subito, avrebbe proposto e fatto votare le leggi che passano con il suo nome. A suo modo di vedere Siccardi era un tipo poco intuitivo, incapace di prevedere lo stato conflittuale che da quelle leggi sarebbe derivato (109).

Il Peyron espresse severi giudizi anche sul clima che andava creandosi all'Università, dove l'aria di una malintesa libertà mortificava troppo l'impegno sia degli alunni sia dei docenti. Fra quest'ultimi uno in particolare entrò nel suo mirino: il Melegari (che professava, come dissi, diritto istituzionale), un militante mazziniano, promosso alla cattedra, a quanto sembra, per meriti politici e sostenitore di teorie vinetiane (110).

Molto critico sulle figure di spicco del Risorgimento e sulla loro azione politica, il Peyron non lo era meno sulla stampa che ne faceva da specchio o da cassa di risonanza. Leggeva con passione molti giornali, che dal '48 in poi s'erano rapidamente moltiplicati: di colore monarchico, governativo, antigovernativo, liberale, repubblicano, confessionale, satirico, tutti interessati a suggerire piani, a sviluppare quelli introdotti alle Camere, ad orientare i parlamentari, a criticare il loro operato, a interpretare le idee, i desideri del popolo, a sostenere o far cadere i governi; giornali sorti, non pochi, con prospettive di fortuna economica. Nel carteggio del Bandini ne trovo citati alcuni. Anzitutto il « Risorgimento », che da principio il Peyron vedeva forse con stima: un giornale serio, al di sopra delle parti, diretto da liberali moderati, quali il Cavour. Dalla fine del '49 però lo giudicò poco affidabile per le idee liberiste sbandierate dallo stesso

(107) *App.*, n° 17-19; sul Cavour abbondante è la bibliografia; basti vedere: E. PASSERIN D'ENTREVES, *Cavour, Camillo Benso conte di*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 23, Roma 1979, pp. 120-138.

(108) *App.*, n° 14, 22; sul pensiero politico dei personaggi citati cfr. *Pinelli Pier Dionigi*, in *Dizionario enciclopedico italiano*, IX, p. 430 (amico del Gioberti, deputato al Parlamento, presidente della Camera); P. CASANA TESTORE, *Dabormida, Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 31, Roma 1985, pp. 561-564 (favorevole al centro-destra cavouriano, accusato dal Gioberti di non aver voluto la ripresa della guerra, di aver anzi mirato a farsi alleata l'Austria; in contrasto col Cavour sulle poche garanzie ottenute dalle Potenze per l'intervento in Crimea); W. MATURI, *Azeglio, Massimo Tapparelli d'*, *ibid.*, 4, Roma 1962, pp. 746-752; sulle idee politiche del D'Azeglio vedi alcune considerazioni in G. SPADOLINI, *Nel centenario della morte di Massimo D'Azeglio*, « Rassegna storica del Risorgimento », 53 (1966), pp. 3-5; E. PASSERIN D'ENTREVES, *Balbo, Cesare*, in *Dizionario biografico cit.*, 5, Roma, pp. 395-405; anche L. SALVATORELLI, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Torino 1959, pp. 262-293; non v'è dubbio che il Peyron condivideva buona parte del suo pensiero con Cesare Balbo, esponente del riformismo moderato: vedi le sue *Lettere di politica e letteratura* (delle quali 4 dedicate esplicitamente al Peyron), Torino 1859, pp. 458-469.

(109) *App.*, n° 6; sull'uomo politico cfr. M.F. MELLANO, *Ricerche sulle leggi Siccardi*, in *Biblioteca di storia italiana recente*, XVI, Torino 1973, p. 90.

(110) Vedi sopra, n. 103.

Cavour, poi per il sostegno che diede alle leggi Siccardi. Considerava settario l'« Opinione », diretto da Bianchi Giovini, virulento polemista, anticlericale, espulso dal Piemonte per opera del D'Azeglio, in seguito ad un articolo offensivo nei riguardi del papa e dell'Austria, poi riammesso dal Cavour. Sulla stessa linea poneva il « Fischietto », foglio umoristico-satirico, più volte sequestrato per oscenità. Certamente conosceva la « Gazzetta del Popolo », la « Nazione », il « Progresso », l'« Unione », ma anche la « Concordia », diretta da Lorenzo Valerio (in polemica con il « Risorgimento »), « l'Italia libera » di Genova, « La Scintilla » di Nizza, « l'Avvenire » di Alessandria, « la Voce del deserto » diretto dal repubblicano Angelo Brofferio e diversi altri più o meno ostili alla Chiesa, i quali, secondo « La Civiltà Cattolica », appena nata, erano in mano « a trombettieri stipendiati dalla Società Biblica protestante », o « a preti ribelli all'autorità ecclesiastica », o comunque a correnti politiche radicali ⁽¹¹¹⁾.

Senza dubbio il Peyron seguiva anche i giornali cattolici, come l'« Armonia », nel quale fino al '50 sentiva rispecchiate le sue idee, « Il Cattolico » di Genova e la « Campana », di spirito polemico ed intransigente, sul quale progressivamente si attestò anche l'« Armonia » sotto la spinta del marchese Carlo Emmanuele Birago e dal 1851 sotto la direzione del noto polemista ab. Giacomo Margotti: fatto, questo, che attirò l'attenzione di molti cittadini, portando il giornale ad una tiratura di copie superiore agli altri, ma perdendo nello stesso tempo la collaborazione di Gustavo Cavour, fratello dello statista, e la

(111) *App.* n° 2, 5, 9-10, 14, 16; sui giornali torinesi e del Regno Sardo del periodo in questione cfr. P. CIRONI, *La stampa nazionale italiana (1828-1860)*, Prato 1862; G. CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte*, III, Torino 1888, pp. 247-251; IV, Torino 1892, pp. 74-75; anche « La Civiltà Cattolica », *Corrispondenza, da Torino*, agli anni 1850-1852 (particolarmente al 1851, pp. 360-384); A. GALANTE GARRONE - F. DELLA PERUTA, *La stampa italiana del Risorgimento*, in *Storia della stampa italiana*, a cura di V. CASTRONOVO-N. - TRANFAGLIA, II, Bari 1979; G. TUNINETTI, *Il Conciliatore Torinese (1848-1849)*, in *Giornalismo e cultura italiana a Torino*, Torino 1982, p. 11; ID., *Lo « Smascheratore » e « L'Ordine »*, in *Cattolici in Piemonte: lineamenti storici*, Torino 1982 (Quaderni del Centro studi Carlo Trabucco, diretto da F. TRANIELLO, 2), pp. 47-62; in particolare sul « Risorgimento », in cui il Peyron fece uscire qualche suo articolo, e che, poi, nel 1851, arrivò a qualificare « protestante », sulle idee del Cavour ancora giovane e sul suo liberalismo moderato cfr. PASSERIN D'ENTREVES, *Cavour, Camillo*, cit., pp. 120-138; col Cavour il Peyron condivideva l'atteggiamento ostile al giacobinismo, alle sue violenze e ad ogni esaltazione retorica; sul direttore dell'« Opinione » cfr. P. TREVES, *Bianchi, Angelo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 10, Roma 1968, pp. 60-63; va osservato che alla morte di Carlo Alberto, in seguito ad un articolo ingiurioso apparso sul giornale di Bianchi Giovini, l'allora capo del governo Massimo D'Azeglio, così scriveva al nunzio apostolico assente da Torino: « ...scorrendo l'articolo... dell'« Opinione » sulla morte del re Carlo Alberto, ho provato un vero senso d'indignazione al leggere ivi il passo, dove l'autore, allontanandosi dal suo proposito, scatenossi furiosamente e brutalmente non solo contro altri sovrani d'Italia uniti a questa real Casa dai più stretti vincoli di sangue e dell'amicizia, ma ancora in più sacrilega maniera contro l'augusta persona del pontefice Pio IX, mentre... tutti i buoni di ogni contrada non solamente d'Europa e perfino d'America e gli stessi acattolici non hanno potuto a meno di rendere giustizia alle eminenti doti d'animo e di cuore del regnante Capo della chiesa Pio IX. Avendo l'autore di questo libello violato ad un tempo le leggi sulla stampa supplementari allo Statuto, ed i più sacri doveri che incombono ad ogni scrittore in un paese civilizzato qualsiasi, io nella qualità in cui ho l'onore di servire un sovrano, nel quale ereditaria si è la profonda venerazione verso il Vicario di Cristo... non potrei rimanere indifferente a tanto scandalo ed aspettare impassibile che si vengano le giuste lagnanze che si stanno senza dubbio preparando dal suo Rappresentante presso questa Real Corte, ma quelle prevenendo m'ascrivo qui a debito d'accertare fin d'ora l'Ecc. Vostra Rev.ma che saranno di ragione da me approvate presso l'autorità competente acciò che la giustizia abbia il previsto suo corso....: *Nunz. Torino*, b. 197, a. 1850, lett. riserv. in data 12.8.1849; sul Valerio, giobertiano, poi antigiobertiano, liberale di sinistra cfr. G. MENGhini, *Valerio, Lorenzo*, in *Enciclopedia Italiana*, 34, Roma 1937, pp. 919-919; sul Brofferio, uomo politico, cfr. E. BOTTASSO, *Brofferio, Angelo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 14, Roma, 1972, pp. 408-413; sull'aiuto da lui chiesto al Peyron cfr. *Note e giudizi*, p. 16.

stima del Peyron che con Gustavo condivideva molte idee: sulla giurisdizione papale ed episcopale, sulla libertà da concedere ai religiosi, compresi i gesuiti, sul matrimonio civile, sull'insegnamento secondario⁽¹¹²⁾.

Il Peyron per esprimere le sue opinioni politiche o anche religiose si serviva di qualche giornale, compreso il « Risorgimento »⁽¹¹³⁾; quando però non poteva condensare il suo pensiero in un articolo, faceva pubblicare l'opuscolo oppure il libro. Così nel 1851 fece uscire l'*Istruzione secondaria in Piemonte*⁽¹¹⁴⁾; nel 1854, volendo difendere un benemerito istituto osteggiato dalle Sinistre, la *Relazione sopra lo stato del Collegio degli Artigianelli in Torino e della Colonia agricola in Moncucco*, fondata, quest'ultima da d. Giovanni Cocchi⁽¹¹⁵⁾. A metà degli anni 50 aveva già pronto o quasi un volume sulla *Storia del matrimonio presso i Romani* (tuttora inedito) « per servire d'istruzione, affermava, ai moderni », in relazione, sembra, alla legge sul matrimonio civile introdotta alla Camera⁽¹¹⁶⁾.

(112) Sul giornale più diffuso ed incisivo cfr. B. MONTALE, *Lineamenti generali per la storia dell'« Armonia » dal 1848 al 1857*, « Rassegna storica del Risorgimento », 43 (1956), pp. 475-484; sul fratello del Cavour, condirettore del giornale, fino al '51, amico del Rosmini, conciliatorista, ancorato sia alla Costituzione piemontese, sia al magistero spirituale del pontefice cfr. ID., *Gustavo Cavour e l'« Armonia »*, ibid., 41 (1954), pp. 456-466; F. TRANIELLO, *Cavour Gustavo Benso*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 23, Roma 1979, pp. 138-144; da principio l'« Armonia » rifletteva il pensiero della corrente cattolico-moderata (il Peyron perciò vi inserì qualche articolo); ne erano fondatori Luigi Moreno, vescovo d'Ivrea, e Guglielmo Audisio teologo dell'Accademia di Superga; vi portarono il loro contributo non solo il conte Gustavo di Cavour, ma anche l'ab. Antonio Rosmini e il can. Gaetano Alimonda, futuro arcivescovo di Torino; da quando però il giornale cadde nelle mani dell'aggressivo ab. Giacomo Margotti, il Peyron non trovandovi alcuna eco delle sue idee, se ne disinteressò.

(113) Cfr. « La Civiltà Cattolica », V (1851), pp. 612-617, 700-705 (« L'abate Peyron illustre filologo orientalista con una bella lettera stampata dal « Risorgimento » ribattè le calunnie del Bianchi Giovanni... »; VII (1851), p. 750 (articolo del Peyron contro il Melegari, sempre nel « Risorgimento »); va notato che la stima per il prestigioso giornale nel Peyron venne sempre meno fino al punto da apparirgli « protestante » (cfr. *App.*, n° 16).

(114) L'opuscolo si rivela una spietata critica alla legge Boncompagni; i ministri che lo seguirono, dal Mameli, al Gioia, al Farini mantennero gli stessi programmi (farraginosi, sosteneva il Peyron) e restrinsero sempre più la libertà d'insegnamento progettando di controllare perfino quello teologico dei Seminari (cfr. *Nunz. Torino*, b. 128, docc. 456, 460, 479, 571, 538, 571); i giurisdizionalisti liberali, compreso il Cavour, ritenendo l'istruzione monopolio dello Stato, non videro di buon occhio la coraggiosa presa di posizione dell'orientalista; i moderati invece, anche professori di Università, lodarono lo scritto peyroniano; i gesuiti in particolare ne « La Civiltà Cattolica » misero in rilievo « la fecondità e la robustezza apologetica » dell'autore, « gran martello delle superficialità enciclopediche »: cfr. VIII (1852), pp. 323-325, 434, nonché la sua dimostrazione « a tutto rigore di logica », nella quale si mettono in evidenza « i vizi profondi e radicali del sistema sancito con la legge del 4.10.1848 per opera del cav. Boncompagni » (cfr. *ibid.*, XI, p. 224), ed anche « il guazzabuglio dell'Istruzione secondaria in Piemonte » la quale non poteva « riuscire ad altro che ad una funesta e laboriosa ignoranza... »; sull'avv. Boncompagni liberal-cattolico, ma vanespiesiano, più volte ministro, che introdusse alla Camera anche la legge sul matrimonio civile cfr. F. TRANIELLO, *Boncompagni di Monbello, Carlo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 11, Roma 1969, pp. 695-703; la riforma della scuola secondaria era in progetto prima del '48; il ministro Cesare Alfieri, volendo accelerare i tempi, tra i consiglieri della Pubblica Istruzione aveva fatto entrare una persona dinamica e competente quale il Peyron, che se ne occupò con passione, ma le due correnti di destra e di sinistra (liberali e « democratici ») elaborarono programmi scolastici diversi dai suoi, farciti di nozioni e di conoscenze, opinava il Peyron, ispirate ad un pragmatismo agnostico; di qui la sua opposizione: cfr. ROMIZI, *Il Ministro della Pubblica Istruzione*, pp. 893-950.

(115) Sul Cocchi, cfr. E. REFFO, *D. Cocchi e i suoi Artigianelli*, Torino 1852; E. GUAITA BORGHESE, *Cocchi Giovanni*, in *Dizionario Ecclesiastico*, a cura di MERCATI-PELZER, I, Roma 1953, p. 657.

(116) *App.*, n° 23; il testo inedito è reperibile nel *Fondo Peyron* cit.; vedi anche MOSCATI, *Da Savigny al Piemonte*, p. 39; sulla reazione della santa sede e dell'episcopato piemontese di fronte al progetto

A conclusione di questo breve saggio mi sia lecito far cenno alla figura del sacerdote, contemporanea ad ecclesiastici torinesi eminenti per santità di vita (d. Cottolengo, d. Cafasso, d. Bosco); questi svolsero un'azione pastorale di ampio respiro caritativo e sociale e seppero in essa superare le difficoltà di ordine ecclesiologico in cui si trovavano implicati a quei tempi parecchi teologi, collegiati o no. Ai quali più o meno s'affiancava il Peyron, pur alieno da contestazioni e polemiche. Va detto tuttavia ch'egli non dimenticò le esigenze del suo ministero. Così fu ligio, secondo lo Sclopis, ai suoi doveri di culto, di ossequio alla Chiesa e di impegno caritativo nei momenti di bisogno, come nel colera del 1835, o nel sostegno — ciò appare dai suoi scritti — dato ad istituti retti da benemeriti religiosi⁽¹¹⁷⁾. All'affermazione del noto giurista, testimone oculare, posso aggiungere, attingendo dal *Fondo Peyron* già citato, ch'egli era ligio anche al dovere della predicazione; vi si trovano parecchi sermoni inediti (sui vangeli domenicali), conferenze apologetiche, prediche a studenti universitari, schemi più o meno elaborati di esercizi spirituali a chierici, panegirici (Assunta, S. Teresa ecc.), elogi funebri (del teologo Giulio Sineo, direttore spirituale del Seminario, predicatore agli studenti delle varie facoltà); ed oltre gli impegni sopra citati se ne possono rilevare altri, soprattutto in seno all'Associazione di carattere assistenziale a vantaggio dei poveri della parrocchia di S. Filippo Neri, dove abitava, o a quella dei ragazzi di d. Cocchi, ed in aiuto ad una orfanella di cui pagava la pensione presso l'Istituto della Misericordia di Torino. È impossibile rilevare tutti i gesti di carità; ma ritengo significativa una lettera, reperibile nello stesso *Fondo*, di un sacerdote di Mondovì, il quale, non potendo pagarsi le spese per i medicinali, stante la lunga malattia, si rivolgeva al Peyron per un sussidio, che si diceva sicuro di ottenere « per la sua nota generosità ». Un abate, dunque, dotto del primo Ottocento, alquanto diverso da quelli del secolo precedente, che non trascurava i doveri inerenti al suo sacerdozio.

La figura di Amedeo Peyron, considerata nella sua dimensione umana, teologico-religiosa, magisteriale, politica, coinvolge in qualche modo, quella di Carlo Bandini che gli fu affezionato discepolo, non di pari levatura culturale certo, ma degna, ritengo, di rilievo in ambiente veneto, particolarmente trevigiano, ove profuse buona parte delle sue energie per il riscatto materiale e morale del ceto sociale più abbandonato: due figure lasciate nell'ombra fino agli ultimi tempi⁽¹¹⁸⁾, soprattutto per la temperie politica delle generazioni passate, indotta da governi o regimi che potevano tingere di tal colore, a volontà, anche le sedi del sapere, o farvi pervenire uomini, per quanto eruditi, di tal corrente, i quali, nel segno d'una nuova cultura italiana sembravano investiti quasi dal dovere di stendere sul letto di Procuste — mi si passi l'immagine — docenti universitari che precedentemente l'avevano promossa e portata ad alto livello o coraggiosi promotori del riscatto materiale e morale del popolo, accantonandoli per la loro diversa lunghezza d'onda morale o socio-politica.

legge del 1852 sul matrimonio civile nello Stato Sardo (lettera del papa inviata al re attraverso il co. Bertone di Sambury; sulla corrispondenza dell'Antonelli con l'incaricato d'affari a Torino; sulle lettere ed istruzioni dei vescovi, vedi *Nunz. Torino*, b. 114, fasc. 12.

(117) SCLOPIS, *Della vita e degli studi*, p. 13; MANNO, *L'opera cinquantenaria*, p. 336, n° 38.

(118) In quest'ultimo quarantennio una riconsiderazione del Peyron come valido filologo e papirologo s'è vista nei lavori di P. Treves, S. Timpanaro, V. Bartoletti, O. Montevecchi, G. Bona ed altri (vedi bibliografia iniziale).

APPENDICE

CARTEGGIO INEDITO PEYRON-BANDINI

Premessa.

Il carteggio si svolge in un'unica direzione: dal Peyron (e nipoti) al Bandini; mi fu impossibile trovare le lettere di quest'ultimo a Torino. Sembra siano state distrutte con molte altre dallo stesso orientalista; di fatti in una sua missiva al cav. Pietro Pulciano si rileva com'egli si sia risolto di dare alle fiamme tutto il carteggio da lui ritenuto « passivo » (1).

Per una chiara intelligenza del testo credo sia opportuno tener presenti le seguenti avvertenze:

a) I nomi tra parentesi (dell'autore, del luogo di spedizione) sono assenti nell'originale (distrazione, fretta?); la grafia e il contesto li rendono certi. Invece i puntini tra parentesi (2 volte) indicano omissione di un breve tratto di lettera in risposta ad un problema di coscienza non facilmente afferrabile, mancando la relativa lettera del Bandini.

b) L'indirizzo, eguale in tutte le lettere (Al Sig. Marchese Carlo Giovanni Bandini, Macerata, Stato Pontificio, o Venezia, senz'altra indicazione) pure viene omissso. Forse interessa sapere, osservando accanto all'indirizzo i due timbri con la data di spedizione e di arrivo, come a quei tempi una lettera da Torino a Venezia o a Macerata potesse arrivare in due giornate.

c) La lingua e lo stile dell'autore vengono rispettati, nonostante eventuali sviste od errori. Solo s'è imposta certa omogeneità nell'uso delle maiuscole e delle virgole (fin troppe nell'originale).

d) Del testo greco di Senofonte (vedi oltre, n° 7) si riportano solo le parole iniziali; è di carattere scolastico e lo si trova in ogni edizione de *La Repubblica dei Lacedemoni*.

e) I nomi dei familiari del Peyron, di cui abbonda il testo, compresi cugini e nipoti si trovano elencati, secondo il grado di parentela nell'albero genealogico aggiunto all'Appendice.

(1) Forlì, Bibl. Com., *Raccolte Piancastelli*, « Carte Romagna », lettera in data 4.8 1865.

1a

Dalla Vigna, 10 ottobre 1849

Carissimo amico mio,

Un piacere fa sempre piacere, qualunque volta esso arrivi, a rivederci poi, quando viene prima dell'aspettazione. Così mi accadde riguardo alla sua lettera che io mi attendevo da Firenze e invece ricevetti da Genova: la ringrazio dell'anticipatami consolazione. Siamo tanto avvezzi in questo mondo a veder delusi i nostri desideri, che è una vera felicità quando ci capita di trovarceli soddisfatti prima delle speranze. Lo zio teologo mi reco quella sua lettera di Torino e prima ancora di aprirla avevamo già indovinato da chi venisse.

Le sue parole di affetto e di bontà mi giunsero commoventissime, ma non mi sorpresero; è naturale, io dissi, esse vengono proprio dal cuore di Bandini. Io riconobbi quei sentimenti per suoi più che dai lineamenti di un padre si possa riconoscere un figlio. Tutti i miei di casa udirono con commozione le sue affettuose espressioni e specialmente lo zio teologo mi incarica di fargliene vivi ringraziamenti. Ella può esser certo che i suoi sentimenti non sono che l'eco dei nostri e che io corrisponderò sempre alla sua affezione con pari affezione. Sì, la nostra amicizia ha vinto il breve tempo della nostra conoscenza, nè il tempo vincerà mai la nostra amicizia, poiché se l'incostanza, com'essa dice, è il male di oggidi, almeno nei sentimenti del cuore daremo un esempio di dolcissima ostinazione. La uniformità di opinioni e di sentire, piuttosto che la fortuna, ci ha ravvicinati: Iddio voleva proprio che ci volessimo bene, perché se non fosse così non ci saremmo forse mai riconosciuti.

Intanto io mi rallegro del suo felice viaggio fino a Genova e spero che lo proseguirà felicemente: godo che il suo breve soggiorno in Genova sia stato consolato dall'incontro e dalla conversazione di un suo professore che insieme gli è amico. Le quali due qualità onorano ugualmente il maestro e il discepolo, mentre rivelano in entrambi congiunte le doti della mente e quelle dell'animo: io vedo così la virtù associarsi alla virtù per mano della scienza.

Ma mentre io scrivo forse Ella si è affidata al mare veleggiando alla sua patria. Da buon amico io non posso altro che far voti, affinché abbia tranquille le onde e favorevole il vento. Il pensiero di abbracciare un'amata famiglia le temperi la noia di un viaggio marittimo. L'altro ieri un vento terribile faceva tremare le piante di queste colline ed io temevo per Lei credendolo sul mare; ma speriamo sarà vano il timore.

Tucidide l'attende, ma noi l'attendiamo con desiderio più vivo ancora e sono certo che lo storico attico avrà ragione di essere geloso di noi. Del rimanente, poiché la voce del dovere e un innato amore di studio lo terrà per molte ore assorto nelle serie indagini della greca filologia, noi saremo almeno contenti di rivendicarcelo specialmente il giovedì e la domenica e rifare insieme le passeggiate di Santa Margherita. Amedeo si propone di farle le sue solite argomentazioni di genere bernesco e mettere a profitto la sua tabacchiera con quel certo suo modo di domandare che sa; io poi Le custodirò il suo posto in Biblioteca, né permetterò che qualche profano agli studi ellenici venga usurpare i diritti del nostro amico. Spero che quest'anno Ella potrà soddisfare il desiderio di studiare, mentre probabilmente, in seguito ad interpellanze fatte alla Camera, la Biblioteca starà aperta più del consueto e avrà qualche riforma.

Tutti i miei m'incaricano di riverirla, e per essere buono storico, io dovrei ripetere il nome di tutti. Ma poiché conosce non solo il nome di tutti, ma anche il cuore, così mi dispenserà dal farne una litania. Certamente proviamo tutti il desiderio di Lei. La nostra campagna è al termine. Domani andremo a Torino per assistere alle funzioni funebri di Carlo Alberto: pare che il tempo voglia associarsi al dolore comune, mentre la pioggia viene come Dio la manda. Dopo di che ci stabiliremo a Torino dove l'aspettiamo. Ella goda in seno alla sua famiglia, e poi ritornando ove lo chiama il dovere de' suoi studi, si ricordi che ritroverà sempre in noi altrettanti amici. Io lo abbraccio di cuore e non cesserò mai di essere il suo affezionatissimo amico.

Barnardino Peyron

1b (cont.)

Da quel che io vedo, sotto l'egida invulnerabile della primogenitura, il mio fratello si usurpa perfino il diritto di esprimere egli stesso i sentimenti altrui. Non è pertanto per sanzionare questo diritto, ma sibbene per mantenere intatta la libertà dei miei sentimenti che io prendo la penna per approvare tutto quanto sovra dalla cima sino al fondo, per diritto e per traverso, compreso l'affare della tabacchiera. Sì, mio fratello solito a interpretare vecchi manoscritti e lacere pergamene, seppe questa volta interpretare anche il mio cuore, il quale non è di queste molto dissimile. Riserbandomi però in una prossima nuova edizione di tutte le prelodate interpretazioni il corredarle di note, aggiunte e recondite illustrazioni, mi limito per ora ad esprimerle, come compendio di tutte, che sino a nuovo ordine io voglio essere suo sincero e fedele amico

Amedeo Peyron (junior)

1c (cont.)

Dai geniali studii, Ella si trova d'un tratto balzato nelle bisogne domestiche e nei calcoli d'interesse. La vorrò io campiangere? Così farei se credessi che la vita fosse un uccellare al piacere che ci diletta; ma nella vita regna il dovere. Fra i doveri è massimo quello così espresso da S. Paolo: « si quis autem suorum et maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit et est infideli deterior » (2). Se Ella non provvedesse alle sue sorelle, sarebbe non che un Turco, ma peggiore d'un idolatra.

Ella inoltre acquista quell'esperienza pratica degli affari che vale a divezzare i giovani dalle utopie fatali alla vita reale ossia domestica, ossia politica. Ultimamente gioverà a se stesso, perché, stabilito una buona volta il bilancio attivo e passivo, stabilita l'amministrazione, Ella potrà tornare ai cari studii con tranquillità, sì di coscienza e sì di relazioni domestiche, che non abbiano più a turbarla. *Macte animo*, si indenti nell'amministrazione, nell'aritmetica e nella giurisprudenza relativa ai suoi interessi. Dopo aver provveduto agli interessi reali, se alcuno Le parla di doveri estetici contrari a quanto Ella deve a se stessa, risponda che il cuore scompagnato dal lume della ragione, logicamente applicato, val soltanto per ingrassare i merli. Vale

(Amedeo Peyron, senior)

2.

Torino, 31 ottobre 1849

Carissimo Signore,

Le notizie del suo viaggio ci giunsero gratissime, sì nel sentirla sana e salva attraverso di quelle non troppo sicure contrade, e sì nel risaperla ben accolta da parenti, cugini ed amici, mentre Ella ora sta sbirciando alla vita amministrativa. Gradite non meno ci torneranno le notizie ulteriori, quando Ella, dopo aver dato l'amplesso alle sorelle, ne avrà potuto conoscere la parte morale, ossia le tendenze, i desideri, e forse le pretese per rispetto a quell'avvenire che Ella sta divisando in ordine ad esse ed a se stesso. Qui sta il nodo della questione Maceratese; bisogna trovare il giusto mezzo, ossia l'equilibrio; che se è difficile calcolare l'equilibrio nelle macchine, cresce a mille doppi la difficoltà quando le singole ruote hanno passioni e libertà. Se ciascuna delle

(2) I Tim. 5, 8

ruote d'un orologio avesse un'anima umana degenerata nel peccato originale, ma avesse ad un tempo il libero arbitrio e la facoltà del « video meliora proboque, deteriora sequor » (3), mette orrore il pensare al guazzabuglio che nascerebbe nell'orologio medesimo, e nelle discordanze degli orologi d'una stessa città.

Negli Stati costituzionali si cerca l'equilibrio dei poteri, ma spesso si hanno sommosse ed anche rivoluzioni. Nelle famiglie la cosa è meno difficile, ossia per minor numero degli enti da porsi in bilico, ossia per l'educazione e per il sangue comune. Voglio sperare che Ella troverà modo colle sue sorelle di soddisfarle e di soddisfare pure se stesso che deve pensare alla propria istruzione.

I nostri giornali montano in collera contro Thiers e Montalembert pei loro giudizi sull'Italia e sui Romani, e perché proposero il dubbio se l'Italia sia capace di libertà, i nostri imbratta-carte concludono che la Francia ci vuol condannati alla schiavitù. Per mio avviso quei due politici proposero la questione non sulla libertà o schiavitù, giacché di schiavi e di ferrea tirannide or più non si parla, ma solamente circa al grado di libertà compossibile con noi e colla educazione. La libertà, come tutte le idee morali, ha una vasta estensione. Dalla libertà di cui Atene godeva sotto l'ottimo e benefico Pisistrato, a cui la storia dà il titolo di tiranno, ma le lodi di principe benemerito, si può andare sino a quell'ultima libertà illuminata che sotto Alcibiade rovinò la repubblica ateniese. Or bene, fra tanti gradi di libertà, qual'è quello che convenga all'Italia? Se uno Statuto fosse una panacea per tutti i mali politici, tacerei. Ma lo Statuto fu promulgato in Roma e degenerò nella repubblica di Mazzini; fu largito a Firenze e degenerò nell'anarchia di Guerrazzi; fu concesso al Piemonte e noi l'abbiamo ancora. Dunque uno Statuto non è una panacea per sé, ma vuolsi estimare secondo la varia preparazione dei popoli nel riceverlo. Posti i miserandi fatti di Roma, chi dirà mai che i Romani fossero convenientemente preparati alle larghezze d'uno Statuto assai liberale? Quel solenne pagliaccio di Canino, idropico di vanissima ambizione, era il vicepresidente della Camera! Era un personaggio politico! Anche noi abbiamo a presidente il Pareto, specie di saltimbanco, ma il Senato, il Ministero, la nazione lo giudica e lo contiene; laddove in Roma manca un partito moderato che freni i matti. Bensi i due Galli oratori urtarono ed offesero l'amor proprio italiano, ma non ebbero gran torto. Negli anni passati, quando noi non eravamo politici, esaltavamo a cielo l'Italia e gli ingegni italiani nelle scienze e nelle lettere. Fummo così i maestri dell'orbe nel risorgimento delle scienze e delle lettere, ma da due secoli almeno i nostri discepoli ci superarono e saremmo ridicoli se nella filologia greca, orientale, ed in altre parti dell'umano sapere ci anteporessimo ai Tedeschi ed agli Olandesi. Siamo da un anno entrati nella vita politica e trasportando qui la nostra boria letteraria pretendiamo di essere tutti politici, quasi che gli uomini statuali nascessero come funghi. Siamo ridicoli. Noi Italiani, parlando di noi stessi siamo soliti a logorare tutti i superlativi; che se altra nazione pone in dubbio la nostra prestantza, montiamo in collera. Vorrei che l'Italia professasse la santa virtù dell'umiltà, pensasse assai più a far egregi fatti, anzi che a chiaccherare nei giornali, ma per tal fine dovrebbe divezzarsi dal suo dolce far niente.

Tutti i miei Le ricambiano cordialmente i saluti. Siam tornati il 22 dalla Vigna; i nipoti tornarono ai loro doveri, Amedeo eseguisce commissioni d'arte. Io godo « otium cum dignitate ». Orazio m'insegnò il « Solve senescentem mature sanus equum, ne peccet ad extremum ridendus » (4) e volli suicidarmi riducendomi al zero. Sono ogni di più contento, e godo la vita dopo aver lavorato.

Signor mio, il poco fa il molto e chi « spernit modica paullatim decidet » (5). Tenga dunque conto nello studio dei quarti d'ora che può impiegare; nell'economia domestica badi ai pochi scudi, come nella spesa giornaliera di paoli, così formerà un gran capitale di scienza e di pecunia. Dal poco nasce il molto.

(3) Ovidio, *Metam.* VII, 20

(4) Hor. *ep.* I, 8

(5) Sir, 19, 1

I nostri scapestrati della Camera Elettiva foggiarono una legge per cui agli emigrati italiani raccolti in Piemonte si dava *in massa* la nazionalità piemontese con diritti politici; il senato respinse tal pazzia.

Sancirono eziandio che la patria podestà terminerà col 21° anno dei figli; non dubito che i miei senatori rifiuteranno tal proposta scandalosa.

Gli effetti civili della patria podestà vanno via via diminuendo col progredire in età dei figli; questo è giusto; ma che il padre cesi una volta d'esser padre e la sua morale autorità finisca, questo è degno dei nostri matti.

Un prestito di nove milioni fu da noi compiuto in sole tre ore, io e centinaia d'altri non giungemmo più in tempo; era già chiuso. La tassa stava al 81 per cento.

Εὐτύχει, πάντα σοι βούλομαι δεξία. Σὺ δὲ εἶ τιμέλει τῆς ἡμετέρας φιλίας, πολλάκις ἐπίστελλε.

A. Peyron

3.

Torino, 4 novembre 1849

Carissimo Signore,

Rispondo alla sua del 28 scorso. Ella aveva sperato che le sorelle saprebbero stare da se per alcuni mesi dell'anno, ed esse pretendono che Ella si immoli per esse, e si ponga totalmenbte al loro servizio in Macerata. Immagino forse che Ella sia per accompagnarle al passeggio, alla chiesa, alle visite? Probabilmente già prima erano nell'uscire accompagnate talora da una donna di servizio; dunque così proseguono. Inoltre perché mai la maggiore ricuserebbe di uscir sola e di accompagnar le minori? Forse per dar ad intendere che essa è ancor putta di 18 anni?

Il mondo non si lascia così facilmente ingannare, anzi ride di questi bindoli. Al contrario, se essa piglia il governo della casa e cura delle minori sorelle, se adempie ai doveri di padrona e di madre di famiglia, se all'uopo riceve oneste persone con riserbatezza e decenza, si acquisterebbe tal credito da giovarle assai per un onesto collocamento. Infatti dell'esito coniugale d'una zitella sottoposta all'impero della madre, niuno può essere certo; ma quando un'adulta giovane, libera da ogni autorità, spiega le virtù d'una madre di famiglia, unite a quelle di continente donzella, allora niuno può più dubitare del suo esito matrimoniale, e chi la prende e sposa non giuoca più al lotto, ma è sicuro. Quanti matrimoni di cotali donzelle io vidi!

All'incontro si prenda una aia che non sia donna di servizio, che si dirà mai? Tutti diranno così: il fratello non si fidando delle sorelle e neppure della maggiore, si per la loro condotta, come pel governo della casa, prepose loro un'aia. Così Ella scredita pubblicamente le sorelle e massime la maggiore. Un'aia si dà a zitelle minorenni, ma quelle che già passarono la maggior età, possono bensì desiderare una cameriera che talora le accompagni, ma non mai un'aia che possa esercitare un'autorità sovrà esse e sulla casa. Vorranno esse ubbiderle? Non lo credo. Tutte temono una matrigna, ed anche una cognata in casa, e costoro vorrebbero un'aia! Stupisco. Adunque se la donna è persona di servizio, la casa può camminare; se di autorità, non può camminare, anche perché la spesa sarebbe ragguardevole.

Non occorre di dire che il portar le sorelle in Piemonte è una poesia, e sempre suppone che Ella debba accompagnarle e servirle. Le chiacchiere dei Maceratesi non debbono spaventare. Alle cattive lingue non si deve badare sotto pena di farsi martire senza alcun merito. I savi riconosceranno le convenienze di Lei nell'istruirsi e nel pensare a sé, riconosceranno pure il merito delle sorelle che nell'assenza di Lei sanno governarsi e menar vita onorata.

Nelle allegate ragioni io non so veder fondamento alcuno che debba variare la sua decisione. Se poi le sorelle vogliono ciò che vogliono, sì della madre colla quale non andavano intese e sì da Lei che intenderebbero assoggettarsi, allora sono capricciose; scelgano o il nuovo statuto proposto da Lei, ovvero il ritorno colla madre.

L'esperienza amministrativa Le mostrerà che con ottomila lire annue non si può nel caso andar molto avanti; badi però ad esser economo, massime volendo o pagar debiti o far prudenti risparmi. Cominci da sè e si divezzi dal servo. Ella ha così pochi bisogni ed è tanto alieno dallo sfarzo aristocratico che rimase un problema per noi il servizio del suo servo. Credo che aveva tempone a godevasi almeno 23 ore delle 24; eppure per li suoi menomi servizi sarà stato retribuito oltre alle 700 lire annue. Come avrà dato l'esempio di sé, potrà esigere economia alle sorelle. Prevedo tuttavia nuove dissensioni; dapprima la madre contribuiva, ed ora non più contribuirà. Vorranno forse le sorelle restringersi? Cessare da uno splendore che doveva essere ragguardevole quando i tre patrimoni di Lei, del fratello e della madre erano uniti? Eppure qui si tratta di cifre, e non bisogna far debiti. Le Sorelle hanno diritto di vivere secondo gli interessi della loro dote; vi pensino.

La nostra Sinistra, che è la maggioranza della Camera, continua ad essere ostile al Ministero, inceppandolo in tutti i suoi moti; così si adopera per rendere impossibile lo Statuto e lo seppellirà. Per conservarlo fa d'uopo mutar e respingere la legge elettorale a fine di avere una Camera dotata del senso comune. Tal mutazione non si farà dall'odierno Ministero, che è trattenuto dai suoi precedenti troppo liberali. Volesse pur la Sinistra ricorrere a qualche moto! Sarebbe sconfitta dall'esercito che è ottimo ed odia quegli infami chiaccheroni.

È solenne errore il prender la libertà politica come il fine ultimo della società. Il fine ultimo è l'ordine, la tranquillità, il benessere e la stabilità che mi dà fiducia sull'avvenire, senza cui ogni commercio langue. La forza politica del governo o costituzionale o no, più o meno libero, non è che un mezzo per ottenere l'ordine, la tranquillità, il benessere e la stabilità. Se lo Statuto mi dà per risultato disordini, agitazioni, danni ed una vita sempre incerta, lo Statuto allora è pernicioso. Pecca per la troppa libertà concessa e per averla comunicata politicamente alla plebe. Si radunò non ha guari il sesto collegio dell'italianissima, cioè repubblicana, Genova; gli elettori sommarono a cinquecento; solo quaranta erano presenti. Dunque i più non sanno che fare dei loro diritti politici, di quella sovranità così decantata. I pochi poi, ossia i quaranta nominarono il Manin, cioè i soli repubblicani vogliono esercitare il diritto elettorale, gli altri non ne patiscono il bisogno.

Tutti i miei lo risalutano cordialmente.

(A. Peyron).

4.

Torino, 20 novembre 1849

Carissimo Signore,

Continui sempre nel suo proposito. La madre sarà senza dubbio dotata di tutte le più egregie qualità, ma i suoi nervi medesimi si oppongono a quella tranquilla considerazione del presente e del probabile avvenire, assolutamente necessaria per amministrare. Lo stesso irrequieto affaccendarsi attesta che uno non nacque per le faccende. Godo pertanto che il fratello abbia in un amico tale persona che possa dispensar la madre ed indirizzargli a buon porto i suoi affari. Ella poi continui a liberarla dal governo degli affari di lei. Aggiustando però lei gli interessi, abbia cura di assegnarle poteri anzi che denari spicci; questi presto scivolano dalle mani. Meglio ancora se Ella potesse

ritenere i beni ed assegnarle una piccola ma discreta pensione vitalizia. Comunque, per ora niuno di loro pensi a far vendite di stabiliti, giacché il prezzo penso che sia vile.

Confido che le sorelle si arrenderanno al progetto di Lei. Prender una casa arredata quando uno disegna di stabilirvisi fermamente è una follia, un vero denaro gettato, massime quando ha arredi in Venezia. La casa, gli arredi, la spesa mensile e simili sono nulla più che un corollario aritmetico dello stato del suo patrimonio depurato dalle passività. La mia casa era anzi splendida che no, ma appena che orfano conobbi lo stato del mio patrimonio, io mi ridussi col canonico ad un vivere stretto, vendei tutta l'argenteria ed arredi di valore; a questo modo feci fronte ai debiti e conservai il mio patrimonio.

Ben rammento la lettera poetica dello speranzoso fratello e mi ricordo eziandio che si doleva della salute. Speriamo nel vigore della sua gioventù; ma Ella scrivendogli gli parli molto del positivo de' suoi affari, a fine di richiamarlo dall'idealismo de' suoi sogni nella triste realtà.

Quanto al progetto che le sorelle stiano ora in Macerata ed ora in Venezia, io non ne vorrei fare un articolo esplicito di protocollo. A niuno conviene impegnarsi per modo che esse al partire da Lei da Macerata partano per Venezia, ed al suo giungere nella Marca tornino da Venezia. Lasci che la riunione temporanea od anche perpetua delle figlie colla madre sia un effetto di filiale amore, di rinata affezione; se ciò nasce dall'esecuzione d'un articolo diplomatico è un nulla. Prevedo che per la separazione rinascerà l'affetto e il desiderio di rivedersi. Ella preveda solo il caso in cui le sorelle per far una visita alla madre si rechino a Venezia e provveda allora al *quid et quotuplex* a norma dei fondi.

Il dì 20 agosto fu il trattato di pace coll'Austria presentato alla nostra Camera Elettiva, e la nostra Sinistra per via di vari bindoli ed arzigogoli andò sempre procrastinando per metterlo in discussione. Finalmente incalzata dal Ministero se ne occupò con ciance solo preliminari, che durarono più tornate, senza ancora entrare nella discussione generale, e tanto meno in quella particolare degli articoli, quando il Cadorna propose che anzitutto il Ministero dovesse presentare una legge per naturalizzare i cari Lombardi, e questa fu condizione *sine qua non*. Una legge per tal fine era già stata votata dai deputati, ma respinta dai miei savi senatori. La Sinistra dunque intendeva di obbligar il voto del Ministero e del senato. A questo punto il Sovrano prorogò le Camere sino al 29 del corrente. La Sinistra non se l'aspettava. Che sarà mai? Se si aprono al 30 o la Camera o il Ministero dee cantar la palinodia, e ciò è incongruo. Se si procede a nuove elezioni, ciò o si fa subito ed allora può essere che gli elettori alquanto sdegnati contro la tirannica Sinistra che sacrifica il Paese a pochi Lombardi, mandino alla Camera un minor numero di matti; ma se si aspetta gran tempo e la stampa dura irrefrenabile e scapestrata, avremo una Sinistra come prima, grazia alla legge elettorale, assai democratica. Il Piemonte non si può riavere salvo che con mezzi stralegali. Lo Statuto è un bel sogno; a finchè sia una realtà utile bisogna che l'elemento aristocratico e conservatore regni frenando il popolo. Dicendo aristocrazia intendo la prestanta di merito che deriva dalla carriera, dall'esperienza pratica degli uomini e delle cose, dall'indipendenza morale, ossia dalla virtù, dall'educazione, dal censo.

I miei nipoti vivono allegramente lavorando. Esco col mio solito collegio i giovedì e la domenica; si chiacchera al solito, si parla di Lei che veramente manca al nostro bel coro. Io poi invecchiando godo della nostra armonia. Il mondo è κόσμος e le famiglie debbono ritrarre in sé il tipo divino che Dio impresse nell'orbe. Si dirà che la vita scorre monotona, è vero. Ma che bella monotonia quella della pace, dell'affezione costante che si esprime più in fatti che in parole! Anche l'orbe è monotono, perché conserva l'ordine; e nulla v'ha di più monotono che l'eternità. Lasciamo le emozioni ai poeti, a Lamartine, ed ai rivoluzionari. Il mio buon amico, il principe La-Cisterna è qui; egli ha un codino lungo quanto il mio, vale a dire ha esperienza.

Tutti i miei la salutano cordialmente.

(A. Peyron)

5.

Torino, 8 del 1850

Carissimo Signore,

Non ben sapendo dove Ella si trovasse, se a Venezia o in Ancona od in Macerata, io ho soprasseduto dal risponderle, avendo anche inteso dai suoi zii che Ella stava per partire. Ora però che La so in Ancona, rispondo.

La salute della sorella inferma merita ogni riguardo e questo è un indizio certo della volontà di Dio per Lei. Davide cantava « doce me facere voluntatem tuam »⁽⁶⁾ e noi ogni di ripetiamo: « fiat voluntas tua »; quando le esterne circostanze ce la fanno riconoscere indubitata, sappiamoci acconciare ad essa di buona grazia. Godo però nel sentire che Ella sa dividere il tempo tra l'assistenza alla malata e l'ellenismo. Il miglior metodo per ora si è di trarre partito dai libri che ha. Possedendo i libri politici di Senofonte li traslati, li rilegga più e più volte quanto alla greçità; poi si attenti di portar un giudizio sulla materia, sull'ordine, sull'integrità. Come sia in Torino, allora godrà di riandare i giudizi di Weiske, dello Schneider e di altri sui medesimi. Se Le capita sotto mano altro greco classico, vi si provi, non è mai tempo perduto, tanto più se manchi la versione latina, giacché allora debbe cozzare vieppiù contra le difficoltà. Spero che coesti Beoti avranno almeno qualche discreto dizionario, che non sia dello Schroelio. Anche gli esercizi del Longueville giovano a farla progredire. Si animi come può. Posso dirle che quando io aveva minor numero di libri, anzi quasi che un libro solo, concentrando in questo le forze intellettuali e la misteriosa memoria, profittai molto.

La nostra Camera, riuscì buona; la forte maggioranza moderata portò il Pinelli alla presidenza, ammise fra quattro segretari uno tratto dalla minoranza; e sinora le cose procedono a dovere. Tuttavia avremo 30 rielezioni e temiamo che in queste possano riuscire i Sineo, i Guglianetti e simili senatori. Parecchi della Sinistra riconoscendo che l'aria spirava favorevole alla destra trasmigrarono a questa, dimostrando così che vogliono, non dirò rinsavire, ma acconciarsi alle circostanze. Le leggi ministeriali sono adotate con facilità e prontezza.

Il Senato venne aumentato di otto e più codini; io me la godo quatto quatto, senza sapere se io sia ancora senatore o no.

La sera del 6 i miei nipoti mandarono una focaccia alle ragazze Cova; vi fu convegno generale, animato dalla Corso, che die' carriera ai suoi ghiribizzi. Si cantò, si ballò, si fecero mille pazzie, ed alle 11 tutti rientravano nelle case loro. Bernardino fa la solita sua vita. Amedeo ha lavori e tirando linee batte moneta. Giuseppe è quasi solo sull'altissima sua torre, ma valido Atlante sostiene sulle spalle l'orbe telegrafico. Peccato che la telegrafia non si estenda sino ad Ancona!

Siccome Ella non mi parla più del fratello, però conghietturo che ne abbia ricevute nuove soddisfacenti. Vi gusterà, non v'ha dubbio, un caro frescolino, a giudicare da quello di cui noi godiamo.

Sento che le sorelle ammisero la transazione per cui Ella passerà con esse tre mesi all'anno, e saranno questi una villeggiatura. Tutto al mondo termina con transazioni.

Gradisca i cordiali saluti di tutti.

dev.mo A. Peyron

(6) Ps 142, 9.

6.

Torino, 4 marzo 1850

Carissimo Signore,

Già io aveva avviate due lettere, poi interrotto le aveva poste a parte; ora spero di concludere e terminare questa terza.

La μόρα spartana mi riduce alla memoria un lavoro da me intrapreso nel 1817 prima che Ella nascesse. Il vocabolo μόρα deriva evidentemente da μείρω *divido*, il quale nel perfetto medio cambia l'ει in ο, come da πείρω viene πόρος. La mora pertanto equivale alla nostra Divisione, così l'esercito spartano diviso in sei more dava sei Divisioni. Ogni μόρα si divideva in quattro λοχοι, ossia Compagnie.

Nelle more, epperò nei λοχοι erano aggregati i soli Spartani di grave armatura, ma ogni oplita menava con sè cinque ed anche sette perieci od iloti, così anche l'esercito spartano talora venne a sommare 60 mila uomini.

Per Tradurre il trattato dell'*Equitazione* e del *Comando della Cavalleria* si richiede un ufficiale di quest'arma. E però suolsi pregiare una versione francese che ho, con note illustrative del testo, fatte da un « officier d'artillerie è cheval ».

Volgarizzi pure l'opuscolo delle *Entrate dell'Attica*, ma non ometta di far profonde meditazioni su quei quadernacci e su quelle cifre, donde possa ricavare un giusto concetto delle Entrate di Carlo Bandini e del modo di aumentarle. Riserbi la *Ciropedia* come ultima lettura, giacchè è probabile che l'autore vi abbia versate tutte le sue idee, appunto come ora si fa nei romanzi storici, e pur troppo in tante storie che gli autori stirano per farle coincidere coi loro pensamenti.

La Marca sarà insigne per molti riguardi, ma in fatto di grecità e di mezzi per studiare la lingua greca non è la prima provincia d'Italia. Speriamo che verrà tempo nel quale gli studi e l'istruzione pubblica non essendo più monopolio del clero, Ella potrà offrire alla patria il frutto della sua educazione letteraria.

Anche noi ora stiamo esaminando negli uffizi un progetto di legge sull'istruzione secondaria, preparato dal Ministero. In esso l'Università concentrava in sé tutta l'istruzione e voleva assoggettare a sé i privati maestri, e quel che è più il clero. Manco male (?) gli Universitari tendono sempre al monopolio. Fui consultato e consigliai di voltar la legge verso la libertà dell'insegnamento, e ciò a fin che il clero possa prendere il sopravvento, seppur si vuol degnare d'occuparsi. Infatti i ministri della pubblica Istruzione in un governo libero non saranno che o democratici o timidi nicodemi; sotto la loro influenza l'educazione religiosa non ha che da scapitare. Se i vescovi possono aprire piccoli Seminari, se i codini possono aprire Convitti e scuole, faranno una concorrenza all'Università, che riuscirà a danno di questa. La marchesa Barolo fonderà un collegio e « ça va sans dire » il Bandini sarà Provveditore Generale.

Il Ministero propose pure una legge che abolisce il foro ecclesiastico, toglie l'immunità, ossia il diritto d'asilo, alle chiese e protesta che non applicherà le leggi vigenti sulle contravvenzioni se non alle domeniche ed a poche altre feste, escludendone così dodici. Questa legge sarà contrastata in Senato, siccome quella che viola il nostro Concordato con Roma. L'odierno ministro Siccardi era stato incaricato di trattar con Roma tali vertenze, vi si recò, ma essendo egli più magistrato che paziente negoziatore, non vi riuscì ed ora si vendica coll'aver proposta tal legge.

Il nostro prestito, per cui noi eravamo invitati a sottoscrivere sino a 20 milioni di 88%, diede milioni 43, dei quali il Governo accettò i due terzi. La nostra Banca fa faccende e noi toccammo nell'ultimo semestre il 7%; spero che il semestre corrente non frutterà meno. I biglietti non scapitano più che l'un per cento; i Buoni del Tesoro furono in gran parte già ritirati col pagamento del 3% in un semestre; i vaglia del primo prestito sono quasi tutti rimborsati. Ella vede che stiamo meglio che a Roma. La smania delle dimostrazioni è sopita da gran tempo, torniamo ad essere gravi e seri.

Siamo invasi da profughi italiani, molti dei quali vorrebbero impieghi. Ho veduto alcune volte gli zii di Lei, li avrei visitati se io sapessi dove alloggiano. Ciascuno ha il carattere della propria professione. L'avvocato è bel parlatore, e non stupisco che abbia indotto il Governatore di Venezia ad arrendere la città; il militare parla meno, ma non

dubito che farebbe fatti. Se il Piemonte ora abbandona ogni pensiero sull'Italia, e provvede a sè rafforzando finanze, milizia, e tutti i suoi ordini, si pone in grado di poter una volta giovare all'Italia, purchè non voglia risolvere in un sol colpo i tre grandi problemi, che sono Indipendenza, Ordini costituzionali ed Unione. Per intraprendere lo scioglimento di questi tre problemi in una sola volta bisogna esser matti, o ragazzi da scudiscio.

Confido che colla buona stagione la sorella ricupererà un po' di salute, così che Ella possa disporre di sè. Ma se la malattia è nervosa che dire? La menoma contraddizione, il menomo contrattempo torna a porre in moto i nervi, la fantasia, e quando la padrona di casa, ossia la ragione, si offusca, che dire? che fare? Ammirai il mio fratello, i miei nipoti nella loro convivenza colla madre nervosa; or la casa era quieta, poco stanca era tutta in subbuglio. « Patientia vobis necessaria est, ut reportetis promissiones » (7); ma prima di prender moglie badi a verificare se la futura soffre convulsioni.

Tutti i miei godono buona salute e m'incaricano di salutarla.

Mi creda suo affez.mo

A. Peyron

7.

Torino, 2 aprile 1850

Carissimo amico,

L'uomo propone e Dio dispone. Eccoci al principio di aprile ed io non ebbi, ancora il piacere di abbracciarla qui a Torino. Ma se è un'opera meritoria il fare la volontà di Dio, non vi è dubbio ch'Ella ha impiegato assai meglio il suo tempo nel dolce esercizio della carità fraterna che non avrebbe fatto nei teorici suoi studi prediletti. Questo pensiero mi consola alquanto del dispiacere della sua lontananza, massimamente che sono confortato dalla speranza di un prossimo suo arrivo.

Naturalmente io mi aspetterò da Lei un dolce ma meritato rimprovero riguardo alla mia trascuranza nello scrivere. Pare impossibile: accadde la ragione inversa di ciò che suole avvenire nello studio: Ella dice che con minore libri si studia di più; io invece dirò che con maggior volontà si scrive di meno. Quante volte per scrivere più diffusamente ho cercato un momento di tranquillità e fui disturbato. Quante volte io volli scrivere, ed i suoi zii, ed il mio, e Amedeo e Giuseppe mi dissero: scriverò io. Il desiderio di vederla mi faceva anche sovente parere più probabile che Ella arrivasse prima a noi che non la mia lettera a Lei.

In questo momento un usciere della Università mi reca dalla posta una sua lettera; io apro con ansiosa curiosità. Le prime parole sono un rimprovero, del quale io La ringrazio, mentre esso parte dal cuore e mi affretto ad emendare il mio fallo. D'ora in poi metteremo anche a profitto le cognizioni postali, di cui Ella ci fu cortese, riguardo all'affrancamento delle lettere; qui a Torino qualche impiegato della posta non ci aveva ragguagliati bene della cosa. Niuna lettera poi, per quante ricerche sieno state fatte da me e dai miei fratelli, non esiste in quest'ufficio diretta a Lei; almeno così ci si assicura.

Mi rincresce davvero che essa debba ritardare ancora il suo arrivo, ed è tanto più grande il mio dolore, in quanto che la cagione di questo ritardo è la malattia di una persona a Lei così cara. Ma speriamo nella bella stagione che si avvanza, nelle acque

(9) Heb. 10, 36

minerali, nella gioventù della sua sorella, e soprattutto nella protezione del Signore. Ieri sera, passeggiando, Giuseppe mi diceva a proposito di vari contrasti nelle opinioni del giorno: che peccato che non abbiamo qui Bandini; andiamo con lui così d'accordo!

Sì, noi andiamo d'accordo perfino nel trovare le stesse difficoltà in Senofonte. Di fatto, leggendo attentamente il paragrafo 4° del capo VI de *La Repubblica dei Lacedemoni*, siccome Essa m'invitava a fare, ossia quel paragrafo che comincia οὐ μὴν οὐδ' ἐκεῖνὸ γὰρ παρὰ τοῖς ἄλλοις etc. ho incontrato delle difficoltà. Che se non le ha sciolte Ella, come potrei credere di scioglierle io? Tuttavia siccome io ho consultata l'edizione di Schneider con le annotazioni di Sauppe, potrò forse facilitarle la traduzione trascrivendo il testo di Schneider, il quale ha alcune varianti lezioni (*oltre il testo greco viene trascritto il testo letterale latino, quindi la traduzione libera che così suona*): « lege fieri iussit id quod apud reliquos populos nefas esset. Nimirum si quis profectus esset ad venationem quia sibi cibum antea parasset, ideoque postquam redierat victu indigeret, statutum fuit ut illi qui jam cenaverant reliquerent in cellis penarius victum jam preparatum ad crastinum diem, adeo ut qui cibo indigebant adirent cellas penarias in agro cuiusque civis positas ac sigillis oclusas, aperirent, sumerent que vellent atque annulo proprio iterum eas cellas obsignatas relinquerent ».

Ma dal comunismo spartano ritornando a noi, Le dirò che vedo sovente i suoi zii e che ci tratteniamo sovente di Lei. Il suo zio avvocato non frequenta molto la biblioteca; bensì la frequenta l'ex-militare, occupando il posto che Ella soleva così assiduamente conservare. La salute di noi tutti è buona. Io poi ho già distribuiti i graziosi suoi saluti, com'Ella m'incaricava, stante che lo squarcio senofonteo ha prolungata la partenza di questa lettera che ho interrotta a metà.

χαίρε φίλτατε, ἐν ἐκάστη γλώσση γλυκύ ἐστι τὸ λέγειν ἀγαπῶ. Ἀγαπῶ σε, ἐγὼ λέλεκα ἑλληνιστὶ, ὅτι οἶδα σε ἑλληνίζειν. Οὐκ εἰμι Ξενοφῶν, ἀλλὰ φίλος. Δότο ὁ Θεὸς τὴν εὐεξίαν τῇ ἀγαπητῇ θυγατρὶ σου, καὶ τότε σὺ κατελθῶν, ἐν ταύτῃ βιβλιοθήκῃ περὶ Ξενοφῶντος ἢ Θουκυδίδου σπουδάζειν δυνήσῃ. Ἐρρωσο.

Ὁ φίλος σου
βερναρδινὸς Π.

8.

Torino, 18 maggio 1850

Carissimo Signore,

Ella alterni i due lavori della traduzione dal greco in italiano e dall'italiano in greco. Come abbia recato in greco il brano quotidiano, tosto lo confronti coll'originale, mentre ha la materia fresca e si ricorda dei motivi per cui adoperò una forma piuttosto che l'altra greca. Così quotidianamente correggendosi per mezzo del testo, farà pure ogni dì più qualche progresso e si indenterà nella greccità dell'autore; laddove se aspetta due o tre giorni a riscontrare il suo greco, Ella si riconfermerà in qualche errore e differirà la correzione. Dacché ha molta materia italiana pronta, ed ha pochi classici, consacrò i due terzi del tempo alla composizione in greco ed un terzo al volgarizzamento. Quanto al notarsi i nomi o i verbi greci sul suo volgarizzamento, ha fatto egregiamente. Di sdebitarsene, direi quasi gran tempo prima, a finché la memoria troppo fresca non Le suggerisse bello e fatto od in caso obliquo o l'aoristo od il perfetto medio, ma Ella stessa fosse costretta a meditare in qual tempo o modo dovesse voltarsi e quindi formarlo grammaticalmente.

La legge Siccardi produsse quegli effetti ch'io aspettava ed i ministri non prevedero, cioè una collisione tra le due autorità, la civile e l'ecclesiastica, e ciò davanti una platea che ride ed impara ogni di più a sprezzare ogni autorità qualunque. La guerra in Europa dal 1789 in poi è diretta contro l'autorità; in Francia niuna autorità può più durare tre anni, le Camere europee colle loro ciarle, coi discorsi appassionati, coi duelli e cogli scandali delle loro sedute rendono contemnenda la propria autorità. Mentre tutte le autorità umane scadono e la società, perduta la gerarchia, si accosta al caos, il nostro Ministero assalì l'autorità religiosa! E ciò con una legge la cui esecuzione poco o nulla influisce sull'ordine e sul bene dello Stato, giacchè i privilegi cadevano di per sé. Essa attaccò la competenza e le liti di competenza sono le più accanite, giacchè l'amor proprio dei litiganti si vela sotto l'aspetto del diritto inalienabile. Il nostro arcivescovo fu arrestato e posto in Cittadella; fra pochi giorni la sua *Circolare ai parroci* sarà argomento di processo. Due parroci sono in prigione. Si teme un processo per il vescovo di Saluzzo. I vescovi aderirono, se non alle parole, allo spirito della Circolare di mons. Frasoni. Gli impicci ed i guai tra le due podestà cresceranno sempre più. Lacerato il Concordato nella parte nella quale il Governo crede aver fatto concessioni a Roma, Roma lo lacererà pure nell'altra parte delle concessioni sue fatte al Governo; quindi nominerà i vescovi, il governo non li accetterà. E tutto ciò avverrà davanti una generazione prona a disconoscer tutte le autorità. Questo è un errore massimo. Quando in una casa il padre e la madre si accapigliano, i figli si dispensano dall'ubbidire e dal rispettare sì uno come l'altra. Il Governo per rappiarsi con Roma invitò Alfieri, poi Gallina, De ferrari ed altri a volersi incaricare d'una ambasciata straordinaria a Roma; niuno accettò.

Il nostro bilancio offre un deficit di 30 milioni; per riempirlo il Ministero propose nuovi tributi; la Sinistra si adopera a tutta possa per contrastarli giacchè tende a render impossibile ogni savia amministrazione, ed a creare imbarazzi di finanza, i quali sempre furono forieri di mutamenti politici. Le leggi ministeriali saranno vinte, perchè la maggioranza le favorisce, ma si perde un tempo prezioso. La legge sulle feste non sarà approvata dal Senato; tutti gli uffizi opinarono contro. Il Ministero sarebbe prudente se la ritirasse a fine di non dare lo scandalo di due Camere contrastantesi sopra l'esecuzione della legge.

Festeggiammo il 4 maggio con un pranzo alla villa di Mola. Eravamo 12 nell'omnibus, Ella sarebbe stato il 13°. Dopo pranzo la gioventù si esercitò in giuochi ginnastici, la Corso ci tenne allegri. Di qui a pochi giorni avremo la festa di S. Bernardino e mancomale sarà celebrata con una riunione di 14 commensali. Facciamo frequenti passeggiate alla Vigna per visitare la marchesa, che vi passò l'inverno.

Amedeo pei suoi molti lavori manca spesso al nostro collegio peripatetico; ci scrive però lettere buffe. Giuseppe continua a far lo stilista sull'alto del suo telegrafo. Bernardino fa la solita sua vita. Io ringrazio Dio della mia sordità che mi diede un onorato pretesto per abbandonar tutto e stare affacciato sul davanzale della finestra a mirare il povero dramma che si rappresenta dall'umanità.

Dacchè Ella dà marito ad una sorella, dee esser contento del suo anno confidando d'aver cooperato alla felicità d'una sorella. Si suol dire felicità, avrà pure le sue traversie col tempo. Ma tant'è, ogni stato, ogni vocazione presenta qualche amaro; ma questo sarebbe centuplo se uno non seguitasse la vocazione sua. Mi rallegro però con Lei per la buon'opera che farà. Il cuore vuol avere la sua parte; questo la distrae bensì dalle meditazioni intellettuali, ma a nulla giova professare amore colla lingua, bisogna attestarla colle opere: « Non diligamus lingua, sed opere et veritate »⁽⁸⁾. Veda ancora se può dar marito ad un'altra.

Cordialmente La saluto

(A. Peyron)

(8) I Joh. 3, 18

9.

Torino, 6 luglio (1850)

Carissimo Signore,

Ho ricevuto le due sue lettere di Venezia; se non risposi subito alla prima si fu perché la pigrizia mi si è aggraticciata addosso e, crescendo i calori, si impiglierà vieppiù di me.

L'offerta che Le fece la madre, di assumere la direzione degli interessi suoi sarebbe utile per Lei, cioè per le sue finanze presenti e future, ove essa cessasse assolutamente d'occuparsene, ed Ella avesse procura generale per fare le operazioni volute dalla prudenza amministrativa, come di vendere e permutare e, quel che è più, Ella volesse seriamente attendervi. L'amministrare in due, mentre i due vanno poco d'accordo, intralcia gli affari; laddove, se l'amministrazione è devoluta a Lei volente di proposito occuparsene, io vedo allora un mezzo per ristorare il patrimonio e provvedere così ai bisogni della famiglia e suoi. Nell'anno scorso Ella non pensava ancora a cavar profitto dai suoi studi, ora vedo che ci pensa dopo aver riconosciuto siccome, pagati i debiti, il patrimonio si restringe a tenui proporzioni. L'aver di che vivere indipendentemente è un gran problema da risolversi, tanto più da un padre di famiglia, che dee provvedere alle sorelle. Non potrebbe Ella far camminare di pari passo gli studi e l'amministrazione? Mirare ad un impiego d'insegnamento ed ottenerlo dirigendo ad un tempo gli affari?

Questo è ciò che mi toccò di fare dall'età di 17 anni in poi; ed ora ne sono lietissimo, potendo io far la provvidenza a favore di chi mi appartiene e posso lasciar la vita pensando che i miei cari avranno di che campare onestamente. Lodo però in Lei la fattasi mutazione, cioè il proposito di cavar partito dai suoi studi; ma ad un tratto indirizzi la sua mira a qualche posto di greco insegnamento. Gli ellensiti in Italia sono rari; Ella, tedescamente iniziata nella greicità, può già star a fronte almeno di quel Petrettini che insegnava lettere greche in Padova; munito di buoni libri, potrebbe progredire e rendersi vieppiù capace. Vi pensi.

Dopo Senofonte, Ella dovrebbe prendere Tucidide traslatandone la sola parte storica, non già le Concioni. La miglior edizione sarebbe quella del Poppo in dieci volumi; forse non la troverà. Ed allora cerchi quella di Dukero colle note del Gottleber e del Bauer in due volumi. La greicità di Tucidide è ottima; trattandosi di guerra, Ella conosce già la maggior parte dei vocaboli.

I miei nipoti La salutano. Amedeo ha molte commissioni da eseguire, epperò spesso è assente da Torino. Giuseppe sta occupatissimo nella sua amministrazione dei telegrafi. Bernardino fa la solita sua vita. Speriamo d'andar alla solita villa verso il 20 di luglio.

I nostri fogli non cessarono ancora di ciarlare della legge Siccardi; non dubito punto che quindi a poco dovranno parlare dell'incameramento dei beni ecclesiastici. La Camera Elettiva decretò di già l'abolizione delle decime in Sardegna senza compenso.

La questione principale è quella delle finanze; una nuova rendita di 6 milioni fu proposta dal Ministero; starei contento se così facessimo punto. Ma i governi costituzionali sono i meno aritmetici di tutti e mandano a male le finanze.

Nella nostra Università regna un guazzabuglio che non si può descrivere. Tutti fanno progetti, niuno ubbidisce, ciascuno si governa a proprio talento. Gli studenti vanno perdendo lo spirito di disciplina e d'ordine nonchè il rispetto verso i loro professori. Non parliamo di pratiche religiose; sono defunte. L'esperienza dimostra che i professori e i dotti non sanno, nè governare, nè amministrare; questo per me era un assioma. Le buone tradizioni antiche si vanno perdendo.

La somma bestialità di chi aprì una sottoscrizione per regalare un pastorale produsse la reazione di chi propose una sottoscrizione a favor di Siccardi. Delle due sottoscrizioni, qual riuscirà la più abbondante? È chiaro. Dunque i Vescovili trassero addosso a sè tale smacco.

Ma io l'intrattengo dei nostri pettegolezzi. Finisco augurandole ogni bene, e soprattutto pazienza.

Suo aff.mo

A.P.

10.

(Dalla Vigna), 14 agosto 1850

Carissimo Signore,

Dal giorno 23 dello scorso mese noi siamo in questa beata villa. I nipoti vanno, vengono, e fra breve cominceranno le loro ferie d'un mese; alla domenica v'ha la solita riunione generale; insomma le cose camminano come l'anno scorso ed io non trovo motivo d'innovare dacchè il genere di vita adottato, il consorzio di parentela sinora coltivato e stabilito come in centro in casa nostra parmi sia razionale.

Di qui sentiamo i romori della città e ne leggiamo i discrepanti giornali. Il parroco di S. Carlo, servita, avendo negato i sacramenti al ministro Santarosa in punto di morte, diede luogo a scandali. I serviti furono allontanati dalla città, l'arcivescovo per cui ordine agì il parroco, fu condotto a Fenestrelle, dov'è senza colloquio. Il Ministro imaginò che vi fosse una congiura di codini ed ordinò perquisizioni presso l'arcivescovo, gli Oblati della Consolata e il cav. Gonella; nulla si trovò perché costoro non sono al certo cospiratori. Frattanto Roma si incoccia contro noi e spera follemente che la reazione contro la legge dell'immunità ecclesiastica sia per condurre una rivoluzione favorevole all'assolutissimo. In ciò si inganna in casa nostra, come si inganna in casa sua seguendo una politica che farebbe amare la nefanda repubblica dal Mazzini inaugurata nel Campidoglio. Nel marzo passato io senza pretendere agli onori di profeta prediceva che la legge Siccardi, sebbene mostrasse poca importanza, avrebbe luttuose conseguenze; parecchi senatori ricusavano di credermi, non errai. Le teste sempre più si scaldano e quindi e quindi sopra una cosa di lieve momento.

Godo che la salute della sorella senta giovamento da codeste acque, così che, ristabilita in sanità, possa una volta prender marito, solita vocazione delle ragazze. Godo pure che Ella abbia riveduto il fratello sposo, col quale avrà da concertarsi per affari di famiglia.

Sta bene che si eserciti nella parte storica di Tucidide ed eseguisca i temi del Longueville. Quanto alla teoria degli accenti non capisco come il Longueville vi abbia consacrato un centinaio di pagine, mentre poche bastavano per un argomento pel quale, massime gli Italiani, strisciano al solito con indifferenza.

Le rinnovo il consiglio di badare a ciò che a suo tempo Ella possa azzecare qualche impiego d'insegnamento mercè il greco. La famiglia peserà sempre per Lei e, voglia o non voglia, dovrà prenderne cura; il patrimonio non è lauto, quindi uno stipendio tornerà utilissimo. Penso ch'Ella aspira ad una vita contemplativa, ma le circostanze non vi corrispondono, e dovrà appigliarsi alla mia, cioè a quella di far camminare ad un tempo studi, carriera, affari suoi ed altrui, cura della famiglia, patrimonio; sovente noi scapoli abbiamo più progenie che non gli ammogliati. Vecchio, ora godò della mia vita passata, laddove se avessi atteso al puro studio mi troverei poveretto, ed attorno a me avrei altri poveretti. Vi pensi, la sua positura è quella d'un capo di casa; i tempi divengono di pecunia oscuri massime in Lombardia dove i tributi urgono ed i prestiti si addensano; pensi di trovar modo di succhiare il latte dell'erario imperiale.

La pigrizia mi si aggraticcia addosso; il far niente comicia a piacermi; ed ecco il perché sono più del solito restio a scriver lettere.

Tutti i miei La salutano cordialmente. Mi creda suo aff.mo

A. Peyron

11.

Torino, 18 agosto 1850

Carissimo Signore,

« Patientia vobis necessaria est ut reportetis promissiones » (9); Ella ora sta nella sua missione commessale da Dio, ne adempie la volontà; « jacta curam tuam in Domi-

(9) Heb. 10, 36

no »⁽¹⁰⁾: si abbandoni alla Provvedinza, la quale ci conduce per vie a noi ignote al fine prefisso. Davide pregava Dio dicendo: «doce me facere voluntatem tuam»⁽¹¹⁾, ed altrove: «ut cognoscamus in terra viam tuam»⁽¹²⁾; Ella non può dubitare di questa via, la conosca, la seguiti. Siamo ridicoli quando ognuno di noi crede di essere il centro del sistema provvidenziale; siamo atomi e nulla più. Tra il pensiero di far la volontà divina e tra lo studio passi allegramente i suoi giorni.

La perdita dei privilegi poco ci grava, tanto più che andavano in disuso; ma la legge per sè è incongrua; 1° perché il suo effetto morale pernicioso supera d'assai il vantaggio civile della legge. In un tempo nel quale la guerra contro l'autorità è dichiarata e dura dal 1789 con perpetue rivoluzioni che scavalcano tutte le autorità antiche o neonate, i governi dovrebbero ristorare e confortar a tutto potere l'idea d'autorità per salvare se stessi. Siccardi mosse guerra all'autorità ecclesiastica per un nonnulla, la stampa allegramente continuò la rotta guerra pubblicando orrori contro la santa sede. Ecco dunque due autorità che fanno a capelli tra loro, l'una scredita l'altra, cioè si screditano ambedue, e perdono non solo l'aureola, ma quasi la vita. Qui sta il gran male. Se in una casa il padre e la madre discordi sono in litigio, qual rispetto potranno avere i figli? Capisco che Roma è tenace; qui sta il torto di essa; dovevano tuttavia continuare i negoziati sinora avviati, sino a renderla inescusabile; 2° perché con tal legge il Ministero volle conciliarsi la Sinistra. Questa non dovrebbe essere vezzeggiata, ma frenata. Essa non rimarrà contenta a ciò, ma dopo una concessione, pretenderà di ottenerne una seconda e via via, sinchè andiamo in repubblica o nel comunismo. Il Ministero confessò la sua debolezza.

Torno all'autorità. Lutero esautorò la Chiesa e le sostituì lo spirito privato di ciascuno; tuttavia nel primo secolo e mezzo della Riforma vi erano ancora sinodi, confessioni ed interpretazioni autorevoli della bibbia. Ma poi la Confessione di Augsburg cadde, i sinodi non erano più ricevuti, la bibbia fu trattata filologicamente come Omero. Il ministro Jurieu salvò allora la Riforma e la unificò escogitando i dogmi fondamentali nei quali tutti concordavano. Ciò fu un ideale; in pratica v'era dissenso nel determinare cotali dogmi e si trascorse sino a negare la divinità di Cristo. Se l'interprete della bibbia è lo spirito privato del dotto, del mediocre e dell'ignorante, il razionalismo è il solo sistema logico. Niuno poi ignora siccome le passioni e gli interessi d'ognuno influiscono sui suoi giudizi; ed ecco il sistema religioso abbandonato alla ragione d'ogni individuo sotto l'influenza delle sue passioni. La teorica di Lutero fu trasportata negli ordini politici, quindi le autorità caddero per mezzo delle rivoluzioni e lo spirito privato fu inaugurato per mezzo d'un suffragio che sempre dilatandosi riuscì ad essere universale. L'autorità naturale dell'ingegno, dello studio, dell'esperienza civile e politica, dell'educazione, dell'indipendenza sostenuta del censo in tutto cadde nelle elezioni, dove tutti sono eguali, perché sono la stessa unità numerica. Ma trattandosi di rivoluzioni, di grida nelle vie e nelle gallerie, i proletari sono superiori al ceto medio, appunto per la deficienza di educazione. Se questo non è un rovescio d'idee, un *ὑστερον πρότερον*, nulla più intendo.

Non dubito che a quest'ora Ella traduce con facilità le *Elleniche*. Così essendo le cose, io approvo la felice sua idea di ritradurre la traduzione italiana; allora Ella farà mille osservazioni che Le erano sfuggite. Nel tradurre dal greco in volgare si ha per guida il senso comune per cui un italiano intende pure il francese e lo spagnolo anche senza aver salutata (?) la grammatica; la mente al più non fa che *riconoscere* le forme grammaticali, per cui talora si trasvola per l'impazienza della curiosità. Ma nel tradurre dal volgare in greco Ella deve *creare* le forme grammaticali, rispettare gli usi e gli idiotismi, nonché la sintassi greca. Così guadagna più traslatando un pagina in greco che non volgarizzandone quindici. Sola rimane la difficoltà dei vocaboli, ma siccome nelle *Elleniche* tornano quasi sempre gli stessi (eccetto le Concioni) però confido che raramente si per-

(10) Ps. 54, 22

(11) *Ibid.* 142, 9

(12) *Ibid.* 66, 2

derà nel trovar il vocabolo. Molto però La conforto in questo lavoro. Se fosse fra noi, Ella sarebbe allettata da Tucidide e da altri classici autori; in codesta solitudine, dove nulla ha di meglio, morderà con minor pena quest'osso durissimo. Per agevolarsi le parole, può rileggere 50 pagine della sua versione, ed iscrivere sopra ai vocaboli, il cui riscontro greco Le sfuggi, la parola del testo, cioè il nominativo del nome, o l'infinito del verbo, e nulla più. Morda quest'osso.

Bernardino fa la solita vita; Amedeo ha molti lavori e sovente è in provincia per isdebitarsene; Giuseppe è ormai un telegrafo bipede, cotanto si occupa del suo affare. Ieri fummo alla Vigna. L'allegria non ci manca. Ho venduto una mia casa in Torino, vecchia assai e non abitabile da noi; mi fu offerto tal danaro ch'io non sperava. Ora i nipoti sono incaricati di cercarne un'altra per sè, v'aggiungerò quanto occorre; la compra la faranno a nome loro. Come si sieno alloggiati decentemente, si cercherà una sposa, che sia la padrona di casa.

Del resto vivo ozioso e vagabondo, ho 24 ore per me ed a 64 anni voglio cominciar a darmi tempone.

Mi ami e mi creda tutto suo

(A. Peyron)

12.

Torino, 22 aprile 1851

Carissimo,

Sebbene da Bernardino io avessi già ricevute nuove del viaggio di Lei, tuttavia i suoi caratteri giunsero opportuni per riconfermare la cosa.

Che mai? I caratteri non sono tutti eguali e Dio sapientissimo si compiacque di sporgere a piene mani la disuguaglianza sì nel mondo esterno e sì nell'interno; noi, veri matti, predichiamo tuttavia l'uguaglianza e col livello umano vorremmo introdurre nell'orbe una perfetta pianura. Posta la disuguaglianza si rende necessaria la tolleranza, fonte di virtù. Dunque Ella predichi la tolleranza alla madre, alle figlie, a tutti. Le figlie ne sono debitrice verso la madre, la madre dee adoperarla verso le figlie per addolcire l'autorità. E se il S. Padre si intitola « servus servorum Dei » è appunto perché è padre universale.

Il P. Quadrupani ⁽¹³⁾ predicò la quaresima in S. Giovanni nel secolo passato, ed io lo udii. Per la sua fama di pio e zelante ecclesiastico furono i suoi *Documenti* stampati e ristampati da noi. Il libro è ottimo. Ella vuol restringere le sue orazioni vocali ed ampliare la meditazione, forse perché recitando le prime la testa corre per i campi e pei libri; per esperienza riconoscerà che la testa si divaga pure sovente anche nella meditazione. Il meglio sta nell'abbandonarsi or alla preghiera vocale, ed ora al meditare, secondo che è la tendenza momentanea, l'ispirazione e le cose lette vi ci invitano; in generale poi umiliarsi sempre e ridere di noi che siamo sì meschini e sì poco padroni di noi. Iddio calcola la nostra disposizione dell'anima che vuole o per impeto spontaneo o per dovere prestabilito conversare con lui; nell'esecuzione poi « ipse cognovit figmentum nostrum » ⁽¹⁴⁾, ci compatisce e ci premia se noi sappiamo umiliarci; soprattutto non angustiamoci dopo che di proposito avevamo stabilito di elevare il nostro cuore a Dio; questa determinazione virtualmente accompagna tutta la nostra preghiera, sebbene attualmente il cervello si divaghi per la nostra infermità.

Noi siamo a matrimoni. Oggi si fa il contratto della damigella Cavallo e vi interverrà anche come membro del consiglio di famiglia e poi anche per farla da imperatore, perchè la madre non sa comandare ed una famiglia non va col voto universale dei mem-

(13) Carlo G. Quadrupani, celebre predicatore barnabita (+1806), ovunque richiesto anche come direttore di spirito scrisse *Documenti per tranquillare le anime dubbiose*, opera che nel 1807 raggiungeva la 30^a edizione.

(14) Ps. 102,13

bri. Giovedì avremo il contratto della Melania e vi comparirò zio regalante un braccialetto. Dopo il matrimonio gli sposi partiranno per Genova e Firenze, donde torneranno per Bologna e Milano. Dio li benedica tutti; provo un sentimento di compassione per chi si avvia per un tale stato i cui doveri sovente ricadono su me.

Il pupillo Marchetti continua a fare la sanguisuga, e già sborsai meglio di 12 mila lire. Volli alla buona persuadere la contessa a lasciar vendere la sua villa; acconsentì e poi, abbandonatasi al capriccio, ossia alla sua quasi totale mancanza di testa e di senno e d'intelligenza, ricusò. Allora mi provai a prenderla alle brusche, tuonai, minacciai come un imperatore e sfoderai tutta la mia autorità. Dunque il casino di campagna, che fruttava nulla, anzi una perenne occasione prossima di spesa, si venderà in questo mese. Mi si imposero altri incagli, li troncai colla spada dell'autorità. Così aggiusteremo gli affari e cominceremo a pagare le 72 mila lire di debiti.

Viva l'autorità! Dal 1789 in poi la Ragione divinizzata in Francia fece un corso pratico di quanto essa fosse capace di fare in religione, in politica, in filosofia, in legislazione, in amministrazione ecc., ed il fatto dimostrò l'importanza della Dea. Per sanarla non v'ha che la Forza, autorità sensibile, palpabile quando sa menar colpi davvero, ma autorità nulla quando è amministrata dalla Guardia Nazionale. Che la forza venga applicata paternamente sì, ma efficacemente.

Ricambi il fratello de' miei saluti e mi creda suo.

(A. Peyron)

13.

(Torino), 29 maggio 1851

Carissimo Signore,

(...) Combatta la pretesa vocazione monacale della sorella. Chi ha vera vocazione non dice di esser pronta a prender marito, purché le piaccia, ma rifiuta tutti i mariti egualmente. Le dica che le suore di S. Giuseppe sogliono reclutarsi nelle inferiori classi della società e si destinano all'educazione ed istruzione dei poveri, come pure della cura degli ammalati negli ospedali. Amerebbe essa di far l'infermiera e passare un anno nell'ospedale? Se vi fosse destinata, dovrebbe farlo, in grazia del voto d'obbedienza. E ella pronta a purificare la sua volontà e non volere se non quanto la Superiora comanda? Prescindo dal mandarle la regola di tal Istituto. Pensi solamente al sacrificio che dee fare della sua volontà; se non la sacrifica alla madre, vorrà forse immolarla sì alla Superiora e sì alle molte e molte suore colle quali ella, ultima venuta, dee convivere?

Circa al venire o allo stare consulti il bene della sua famiglia. Star sempre con essa non credo che convenga, perché colla vita continua perderebbe forse l'ascendente che dee avere, non sarebbe più così autorevole e desiderato. Ma starvi un mese di più, se ciò giova alla famiglia, Ella lo dee per la carità del prossimo, che è qualche cosa di più del greco. Quindi, risposta sì per tornare allo studio e sì per riacquistare nuova autorità, ed indurre in altri un nuovo desiderio si sè.

Delle tre famiglie che mi caddero addosso in quest'inverno, quella del semi-matto Revelli ⁽¹⁵⁾ mi dà oggi che fare, perché il padre ieri morì, lasciando prole di due letti. La assisto in queste circostanze e mi fo pregare per indirizzarli ne' loro affari, ossia per mantenere l'unione e la pace, sinchè io abbia eseguita la divisione in due famiglie. Bisogna pagar di persona ed anche un po' di borsa. La casa Marchetti ora è ridotta alla piena ubbidienza.

Prospero si riebbe, ma Bernardino soffre dello stomaco, però lunedì si partirà per la Vigna e ciò per una ventina di giorni.

Termino perchè aspetto a pranzo la famiglia Revelli.

Suo aff.mo A.P.

(15) Mi riesce difficile individuare questo « semo-matto »; si tratta forse dell'artista Salvatore (+ 1859), o del padre?

14.

Torino, 10 ottobre 1851

Carissimo Signore,

Tutti abbiamo ricevuto le lettere che Ella mi indica nella pregiatissima sua; ma io per me sono sommamente pigro a scrivere epistole, e ciò per un vizio di cui non guarirò.

Dopo la partenza di Lei seppi che la suor Luigia era a Roma. Anzi che far un tal viaggio, potrebbe la sorella recarsi a Padova, indirizzarsi alla Superiora del S. Cuore, che è pur obbligata ad aver carità verso tutti, e massime verso le aspiranti; da essa potrebbe risapere la regola e ricevere tutte quelle notizie che più desidera. La mia lettera alla Luigia era un mezzo d'entrata; dacchè essa servi alla sorella come mezzo per entrare in corrispondenza con altra suora, si presenti a questa od alla Superiora, troverà sempre ugual carità ed ugual consiglio per persone dubbiose.

Fin dal 1817 io feci il mio testamento e se non l'avessi fatto non tarderei un giorno. Questo è un gran mezzo per mantenere l'unione e l'armonia fra parenti che possono pretendere alla nostra eredità.

Ho pubblicato il mio libro sull'*Istruzione secondaria*. Tutti s'accordano nel dire ch'io ebbi un gran coraggio nel parlare apertamente rivelando il gran danno che sovrasta all'istruzione e, quel che è peggio, all'educazione religiosa. Mi rincresce che il mio coraggio possa recare stupore: ciò accenna che è raro. Pur troppo! Io intesi di fare una buon'opera, e come tale è giudicata da tutto il clero e dai buoni cristiani. Ne conservo un esemplare per Lei.

Venne alla luce il *Rinnovamento* del Gioberti. Lucifero per orgoglio, rabbioso nel mordere altrui, sonnambulo nei suoi progetti politici, rovinò vieppiù la sua riputazione. Non un giornale presso noi ne fece cenno, tranne l'« Opinione »; il « Fischietto » lo pose in canzone. Gli antichi suoi amici ne sono dolenti, perchè non sanno come prender la difesa di cotanto orgoglio e della rabbia da idrofobo colla quale contumelia, strapazza Pinelli, Damormida, tratta come ragazzini Balbo e d'Azeglio ecc. La superbia lo ha accecato.

Tutti vanno profetando sulla Francia. Diciamo così: la Rivoluzione dell'89 cominciò per abbattere ogni autorità religiosa, politica e civile, per distruggere ogni ordine e principio soprannaturale; tal diabolico lavoro continuò insino ad ora e la Francia così priva d'ogni principio morale, nulla più intende, nè di legalità, nè di diritto, nè di dovere. Quando tutto si riduce all'ordine naturale, alla ragione ed all'uomo, tutto diventa soggetto e prima dote del soggetto è l'io, ossia l'egoismo ed il proprio interesse. Tutti e singoli, mirando all'io, debbono cadere nell'anarchia e nella confusione babelica. La sola religione potrà ristorar la Francia, ma non si vuole.

Giuseppe richiamato ad Arquata e destinato a questa direzione è con noi. Può figurarsi che bella festa sia stata. Edoardo prese moglie, colla quale se l'intende benone. Mola pure si ammogliò felicemente. Noi continuiamo nella nostra solita vita. Mi creda.

Suo aff.mo

A. Peyron

15.

Torino, 9 gennaio 1852

Carissimo Signore,

Eccole la storia delle doti del S. Cuore. Esse sono relative alla dote paterna dell'aspirante ed il monastero prende ed esige quanto più può anche per sopperire alla povertà di altre suore, che pagano poco o nulla. Delle due mie cugine l'una pagò nulla e l'altra pagava una pensione di 300 lire annue. Ella però vede che il monastero vuol far bene i fatti suoi, ma Ella e la sorella dovrebbero provvedere al possibile avvenire. Veniamo ai particolari.

Si chiedono lire 300 pel viaggio. Evidentemente ciò è troppo per andar sino a Roma; può rispondere che Ella o l'accompagnerà o la farà accompagnare. Si pretendono lire 800 annue pel noviziato; non farei questione alcuna. Si dice che la dote è quella

a cui la giovane può pretendere. Nella condizione presente delle cose sarebbe imprudente che la sorella a suo tempo sborsasse le sue 40 mila lire di dote ad una corporazione che può essere disciolta e cacciata, e dovesse rientrare poi in casa senza un soldo, ovvero trasmigrare in Austria od in Francia essendo a peso del convento. Le nostre famiglie sogliono badare a ciò. D'altronde bisogna recarsi col pensiero a quel punto nel quale la novizia, di qui a qualche anno, debba far la sua professione; allora sta sotto l'influenza della Superiora e delle suore, e non è più padrona di sè, sarebbe quindi obbligata a chiedere l'intera sua dote, e questa sarebbe spesa in beneficio del monastero; così Ella spoglierebbe la famiglia e se stessa, siccome avvenne ad altra mia cugina Orsolina, che ora si pente di rimanersi con nulla.

Ciò premesso, le nostre famiglie sogliono fare una scritta prima che la ragazza entri nel monastero, nella quale la famiglia si obbliga a pagarle la pensione del noviziato, ed in caso di professione una sola parte della dote; esempigrazia la metà, serbandò l'altra parte nel caso di uscita dal monastero, e facendone dono alla famiglia in caso di preventiva morte. Questa scrittura di famiglia tra i parenti e la ragazza fissa il diritto che il monastero può avere verso la casa, altrimenti, se nulla si scrive, la famiglia dee render conti al monastero sui diritti della suora.

Ella dal testamento paterno dee dare una dote fissa alla sorella, ma la madre vivente è padrona di farle l'assegnamento che vuole, massimamente perchè i suoi affari, ossia il valore de' suoi beni è incerto. Dunque contemplando i conti passati, la libertà della madre e l'avvenire facilmente possibile, consigli la sorella a divenire a questa scrittura di famiglia, colla quale Ella si obbliga di pagarle le lire 800 di pensione per gli anni di noviziato, e di sborsarle esempigrazia 16 o 20 mila lire in caso di professione, o, meglio ancora, il solo annuo interesse al 5% ed in caso di uscita dal monastero una pensione anche maggiore, mediante piena rinuncia della sorella a quanto le può aspettare sull'asse paterno e materno.

Non credo che le lire 800 debbono essere tutte pagate nell'ingresso. In ogni caso, se Ella abbisogna d'una somma me lo scriva; io Le manderò una cambiale in restituzione parziale delle 3 mila lire ch'io Le devo.

Tutti La salutano cordialmente, riverisca la futura religiosa e la persuada a seguirne i miei consigli. Ella non dee dimenticare nè sè, nè la famiglia.

(A. Peyron)

16.

Torino, 4 marzo 1852

Carissimo,

Le parole « ne ad aliorum manus deveniant » ⁽¹⁶⁾ vogliono esser intese, non già fisicamente, ma moralmente. Teme Ella forse che le sorelle od altri vogliano prendere a leggere lo Scapula? Il libro è poco divertente. Leggendolo è forse probabile che si imbattono in una delle poche proposizioni condannate ch'io stesso non seppi ancora incontrare? Dunque quanto allo Scapula lo lasci pure libero. Diversamente parlerei di volumi che invitassero od allettassero altrui a leggerli.

Godo moltissimo che la sorella soprasseda dall'entrare in monastero; le manca cioè la vocazione. Dopo due anni che la sorella di Pulciano instava d'andar monaca, ed io esigevo l'anno ventesimo d'età, quando l'ebbe raggiunto, io le offrii di partir subito pel convento di Pinerolo, ed ella senza indugio rispose che partirebbe. Codesta aveva la vocazione.

Prima d'esser ellenista od altro, Dio La chiamò ad esser figlio, fratello e tutore della sua famiglia, nella quale i nervi vorrebbero predominare la ragione. Sinché Ella

(16) Il codice di diritto canonico fino all'edizione di Benedetto XV del 1917 (can. 1403,2) obbligava quanti avessero ottenuto la facoltà di leggere libri proibiti, a custodirli in modo da non essere letti e presi da altri.

scorge d'aver un'utile influenza sulle persone, stia e prosegua nella sua missione, senza rimpiangere Tucidide od il Longueville, dei quali Dio non le dimanderà conto se non è in quanto dell'impiego del tempo. L'aver verificata la supposta vocazione della sorella vale assai più che non la traduzione d'un libro di Tucidide. Aspetti il fratello e trattando con lui usi discrezione, non pretenda di santificarlo in una settimana.

Addì 9 aprile scadono 4 Buoni del Tesoro, importanti 4140 franchi; se Ella non mi scrive altro, io li eseguirò, poi aggiungerò franchi 110 a conto degli interessi da me a Lei dovuti delle 3 mila lire, e così prenderò un Buono di lire 4250 per mesi sette od otto. Gli altri due Buoni non scadono che al 9 luglio. Siccome Ella tiene in serbo questa somma per pagare il suo creditore nel 1853, gioverebbemi sapere l'epoca precisa del pagamento; così io regolerei le scadenze dei Buoni e mi preparerei pure pel pagamento delle mie 3 mila lire. Siamo però sempre intesi che se Ella abbisogna prima d'una somma, me lo scriva ed io la invio.

Qui le cose camminano al solito. L'irreligione trionfa, mentre tutti a parole nominano religione, Dio e Chiesa. Io ebbi a litigare col Melegari sulla separazione dello Stato dalla Chiesa, spedito grossolano per rovinare l'uno e l'altra e tutti.

Il mio libro sull'*Istruzione secondaria* è lodato da tutti i giornali cattolici. Il « Risorgimento » ricusò di accettare articoli in lode, dichiarandosi così viemmeglio giornale protestante.

Gioberti si accreditò ognora più un nuovo opuscolo, nel quale volle rispondere a Rattazzi e a Dabormida⁽¹⁷⁾. Che lucifero per orgoglio! Qual rabbia contro i suoi avversari! Qual sognatore d'utopie!

I miei godono salute. Amedeo ha molto che fare. Giuseppe pranza ogni dì con noi all'una in grazia del suo ufficio; mentre la sua famiglia pranza all'ora moderna delle cinque.

Se il fratello giunge, me lo riverisca caramente.

Suo dev.mo
A. Peyron

17.

Torino, 7 aprile 1852

Carissimo,

Il Signor Beltrame si presentò a me e riscosse i 5 1/2 napoleoni, siccome da unita quitanza che Le invio per farne fede a chi meglio giudicherà. Povero giovane! Dove mai andrà nol sa neppure egli. Avendogli io parlato di entrare nelle legioni straniere d'Africa, disse che non amava il militare. Perché dunque militò con gli Austriaci e, disertore si arruolò con Kossuth? E egli solo militare di rivoluzioni? Povero giovane!

Non occorre che Ella mi restituisca le lire 110,75 dacché io Le devo gli interessi di mesi sei e più, ossia io Le vo debitore di somma maggiore.

Ella mi chiede se debba far avvertito altri quando leggono libri proibiti. Rispondo che se Ella ha fondata speranza di riuscire, lo faccia, altrimenti no. « Non effundas sermonem ubi non es auditus »⁽¹⁸⁾. Massimamente se l'altro ignora la proibizione, taccia, giacché lo porrebbe in coscienza erronea senza speranza che l'amico sia per cessare. Che se può sperare un buon esito dell'ammonizione, la faccia.

Noi confidiamo che il nostro attuale Ministero sia per cessare; in tal caso ne avremmo un altro della Destra e ci mancherrebbe il Cavour che rovina le nostre finanze colle sue utopie inglesi.

I miei nipoti fanno la loro solita vita di lavoro, Giuseppe pranza ad un'ora con noi. Siamo il tipo della vita regolare e patriarcale.

Sono suo aff.mo

A. Peyron

(17) Cfr. *L'ultima replica ai municipali*, uscito nel 1852

(18) Sir. 32,6

18.

Torino, 11 maggio 1852

Carissimo Signore,

Venne da me il giovane Beltrame mostrandomi una lettera che indirizzava a suo padre, dove lo raggiugliava che stando per partire per l'Egitto dove sperava impiego, gli abbisognavano franchi 40 ch'ei domandava a me. Lo interrogai e sentendo ch'egli si era soffermato in Piemonte aspettando posto nell'esercito massimamente nel caso d'una terza riscossa, io gli tolsi ogni speranza e del posto e della riscossa, confrontandolo a cercar altrove mezzi di sussistenza. Parvemi assai schietto nella sua ultima decisione di partir per Genova e quindi per l'Egitto; e gli diedi i franchi 40 affinché avesse i mezzi di compir il suo viaggio. Qui avrebbe invano consumato tempo e denari. Mi mostrò velleità di campar la vita in Egitto mediante studi di geodesia; instai molto affinché prendesse la via che più presto mena ai quattrini ed al pane, cioè a sollevare la famiglia. Trovato un posto, vi si stabilisca e non pensi a cose politiche. Poveri giovani! Favorisca di raggiugliar il padre di quanto ho scritto a Lei.

Nell'occasione del parto della sorella, può farle un regalo di cosa *utile*.

Credo già d'averle scritto che riscossi i quattro Buoni di lire 1035 caduno, e che ne presi un altro di 4140 di capitale per un anno; così la sua scadenza sarà di poco anteriore al maggio 1853.

Giuseppino è in Genova, occupatissimo in grazia del servizio dei privati; lo andrò a trovare in questa state. Gli altri, Bernardino cioè ed Amedeo fanno la solita vita e nulla di nuovo abbiamo in parentela.

Nella cosa pubblica v'ha un infelice progresso verso la rovina dello Stato e della moralità. Cavour è onnipotente, ha ingegno, ma niuno si fida di lui. Si discutono e si votano le leggi d'imposte; vedremo chi le pagherà e quando il popolo abbia da pagare, allora svaniranno le utopie, giacché la borsa è la cosa più cara dopo la vita. Sono suo aff.mo

A. Peyron

19.

Torino, 2 marzo 1853

Carissimo Signore,

Accostandosi il mese d'aprile, parliamo di conti. Eccole i capitali suoi ch'io tengo presso di me.

Buoni del Tesoro scadenti al 9 aprile, tra capitale ed interessi:	5488.80
Capitale da me dovuto	3000.00
Interessi del medesimo dal 1° luglio a tutto dicembre passato	75.00
Deposito di 30 marenghi	604.50
	<hr/>
	9168.30

Desidero sapere qual somma io Le debba spedire verso la metà d'aprile. Ove mai non Le occorresse bisogno di tutte le 9 mila, che cosa debbo io fare di quanto mi rimarrà? Il Tesoro non dà più che il 4% per un prestito oltre sei mesi. Decida e mi scriva per mia regola.

Tutti stanno bene. Pulciano si riebbe perfettamente. Bernardino fa la sua vita ordinaria. Amedeo è sovraccarico di faccende; vinse l'affare dello scalo della via ferrata per Novara; esso già sarà stabilito fuori di Porta Palazzo. Giuseppe, tornato da Genova in Torino fa la vita di regio impiegato. Tutti e tre passano la sera assieme, parte passeggiando e parte visitando parenti. Io per me sono sempre beatissimo perché ridotto a zero. Prospero ed il canonico al solito.

Gli affari nostri politici, civili, finanziari, morali vanno alla diavola sotto il ministero

Cavour. L'Austria vuol attaccar lite con noi; ha ragione d'esser malcontenta dei fatti nostri. Il solo rimedio consisterebbe nel creare un Ministero della Destra, che venisse a riformare le leggi organiche, fonte di licenza democratica; ma il re bada ad altro, ed i nostri Rossi, uniti coi cari Fratelli farebbero il diavolo. Prendiamo tutto dalla mano di Dio.

Mi creda suo aff.mo

A. Peyron

20.

Torino, 18 marzo 1853

Carissimo Signore,

Posta la lettera di Lei e posta la mia intenzione di restituirle le 3 mila lire ch'io aveva accettate sino alla primavera dell'anno corrente, eccole il conto:

Avere Bandini:

Per due Buoni del Tesoro scadenti ai 9 aprile, compresi gli interessi	5438.80
Deposito di 30 marenghi presso me	604.50
Mio debito	3000.00
Interessi del medesimo dal 1° luglio alla metà di marzo e così per mesi 8 1/2	106.25
	<u>9149.55</u>

Ella vede così che nei primi di di luglio ho in pronto le 2000 lire da madarle per assestare i suoi conti colla madre e colle sorelle. Vede che Le rimane un Buono di lire 4000 e che io ho in fondo lire 149.55 oltre agli interessi dei due Buoni che riscuoterò a suo tempo. Favorisca però di lacerare il mio bigliettino d'obbligo delle 3 mila lire, e ritenga questa mia in certificato de' miei conti con Lei. Ben è vero che ora l'interesse dei Buoni non è più al 5% ma val meglio ritirare il 3 1/2 od il 4 che nulla. Se in settembre, riscuotendo il Buono di 4 mila lire potrò trovare un impiego al 5%, lo eseguirò. Sebbene io non abbia ancora riscossi i due Buoni scadenti ai 9 aprile, tuttavia anticipai il denaro per prender i due nuovi Buoni; così non si perde il tempo e non si lascia il denaro ozioso.

Domani celebriamo in famiglia la festa di S. Giuseppe; questi simposi vanno al cuore; avremo con noi Melania col marito. Amedeo va, viene per la strada di Susa, poi lavora all'ufficio; fece una gita a Savona, dove per mezzo di tre ingegneri da lui diretti fa il progetto d'una ferrovia che venga a cadere a Ceva e quindi a Bra. Bernardino fa la solita vita. Alla sera vanno per lo più tutti e tre, e talor anche il padre, a giuocar a whist⁽¹⁹⁾ colla Pulciano, che non si attenda d'uscir di sera.

Il marchese Pamparato fu sull'istanza del nostro Ministero congedato dal re dal suo ufficio di sovrintendente generale della lista civile, poichè codino dava buoni consigli al sovrano; altra volta l'assolutismo stava nel re, ed era dolcissimo; ora è maneggiato dai ministri, che sono cervellini curiosi e maligni. Abbiamo perduto sul cambio. Il buon re ubbidì all'intimazione dei ministri!

I cari Fratelli, che sono espulsi dallo Stato, sommano al più a 130, fior di bricconi. Ce ne rimangono ancor qualche migliaio per corrompere la nostra popolazione ed occupare impieghi.

Preghiamo Dio che voglia sanare le menti dallo spirito di vertigine e di rivoluzioni.

Verso il 10 aprile Le spedirò la cambiale delle 3000 lire.

Suo dev.mo

A. Peyron

(19) Giuoco a carte, di origine inglese.

21*.

Torino, aprile 1853

Carissimo Signore,

Domandai a Nigra ⁽²⁰⁾ una cambiale di 3 mila lire su Ancona, ma in argento effettivo, e mi rispose che quest'ultima clausola non poteva ammettersi, e che non avrei trovato alcuno che mi desse una tal cambiale. Allora lo invitai a darmi una cambiale su Venezia, dove sarebbe pagata in argento effettivo; risposemi che non aveva corrispondenza in Venezia e m'indicò altri banchieri. Ne visitai tre, compreso quello che serve il cav. Paravia, ⁽²¹⁾ e questi era pronto a servirmi, ma voltando i franchi in lire austriache, per le quali Ella in Venezia avrebbe riscosse zvanzighe. Anzi che ricevere zvanzighe in Venezia val meglio, io dissi, riceverle in Ancona; epperò tornai da Nigra a prender la cambiale per Ancona, che qui includo.

Ho pagato a Bernardino primieramente lire 23, poi altre lire 14, ciò sia per sua regola.

In fretta sono suo aff.mo

A. Peyron

* Copia, di mano dello stesso Bandini, che spedì l'originale al fratello Guido.

22.

Torino, 28 giugno 1853

Carissimo Signore,

Vedendo dalla sua lettera che le 2 mila lire Le premono e sapendo che il Buono del Tesoro non scade se non nella prima decina di luglio, io anticipai le 2 mila lire e andai dall'ebreo Colombo che suol provvedere Paravia delle occorrenti cambiali per Venezia, mentre Nigra non ha relazioni costì. Colombo ricusò di darmi la cambiale a vista per non porre in imbroglio il suo corrispondente, me la diede a giorni 20 di data, come suol fare con Paravia, assicurandomi che se il corrispondente è in Venezia ed ha pronto il denaro, lo pagherà tosto; del che il Colombo promisemi di darlene avviso e preghiera per lettera. Eccole però qui inclusa la cambiale in lire 2300 effettive austriache.

Nei primi di luglio riscuoterò il Buono di lire 2020.41. Il nostro conto così verrà ad essere il seguente:

Buono per lire 4086, scadenza 2 ottobre	
Fondo presso me precedente	L. 149.55
sul Buono di lire 2020.41	20.41
	<hr/>
	169.96
 Pagate in due rate a Bernardino	 37.00
	<hr/>
Rimangono in fondo	132.96
 Conti chiari, amicizia lunga.	

(20) Si tratta di Giovanni Nigra, banchiere anche della Corte pontificia, ministro delle Finanze, poi senatore (1848).

(21) Ritengo alluda al letterato Pier Alessandro, Zaratino, cresciuto a Venezia, migrato a Torino dove ottenne una cattedra d'insegnamento all'Università (+1857).

Probabilmente in ottobre troverò un impiego per le lire 4086.66 al 5%. Mi significhi a suo agio per qual tempo abbisogni di tal somma.

Giuseppe fu alquanto ammalato e salassato una volta, ora sta meglio. Amedeo ha troppi affari, va, viene per la strada di Susa che dirige. Prese in affitto un quartierino in Alpignano, vi ha cuoca, studio, letto ecc. calesse e cavallo. Ingrassa assai, e i suoi gigli e rose si tingono così da abbronzarsi grazie al sole. Bernardino fa la solita vita, siccome facciamo noi. Enrico ⁽²²⁾ ebbe la rosalia, finì; per riaversi passò una settimana in Alpignano.

Balbo morì cristianamente come visse. Nutri l'Italia di speranze, ma queste fallirono; così non abbia fallito a lui l'eternità beata! Le Camere sono chiuse e lo fossero pure in eterno.

Accudisca alla salute e se il fratello viene, me lo riverisca caramente.

(A. Peyron)

23.

(Torino), 7 dicembre 1853

Carissimo Signore,

Mi reco a dovere di comunicarle il mio conto:

Rimangono presso me	L.	132.96
In ottobre riscossi il Buono di		4086.66
Interesse delle 4 mila lire ritenute da me per 1 mese		16.66
		<hr/>
		4236.68
Preso un Buono per 7 mesi per		4200.00
Rimangono presso di me		36.28

Di qui a 6 mesi riscuoterò il Buono di lire 4200 e gli interessi. Se Ella non abbisogna di tal somma tornerò ad impiegarla.

Tutti i miei stanno egregiamente. Presero alloggio in casa del conte Balbo, hanno 20 finestre in strada; e si fanno i preparativi per introdurre una signorina in casa. Amedeo ha troppe faccende, guadagna molto, ma si stanca. Bernardino fa la solita vita. Giuseppe attende al suo telegrafo, come dirigente la stazione di Torino. Edoardo Corso è vedovo. Eugenia Cova prese marito, giovane di molto garbo e ricco che percorre la carriera dei tribunali, epperò dovrà viaggiare di qua e di là. Luigi Cova è ancora al tribunale di Torino con sole annue 600 lire. Enrico fa il 4° anno di legge. Il canonico prosegue a cantare in coro. Io continuo ad essere beatissimo giubilato; scrivo talora per rabbia qualche articolo da codino e preparo la *Storia del matrimonio presso i Romani* per servire d'istruzione ai moderni. Domani avremo le elezioni dei deputati, libere come si dice a parole, ma in fatti dettate dal Ministero. Sarebbero commedie da ridere, se il Paese non andasse in rovina: 1° quanto alla religione e morale; 2° quanto alle finanze.

Ho fatto broglio nel mio collegio patrocinando un discreto codino. Riuscirò? Feci il mio dovere e così tutti i codini intervenissero.

Se mai il fratello svedese stia con Lei godendo la mite aria di codeste lagune, favorisca di riverirmelo caramente; mi creda suo aff.mo

A. Peyron

(22) Si tratta di Enrico Cova, fratello della Melania, perciò cugino del Teologo: v. albero precedente.

24.

Torino, 22 maggio 1854.

Carissimo Signore,

Oggi finalmente si apre la ferrovia di Susa, ed Amedeo che ne fece gli studi e la esegui nella parte più difficile come ingegnere di Kemfrey, intraprenditore inglese, termina il suo compito dopo mille lavori e mille noie. Il convoglio delle autorità partì alle 7 1/2 e alle 8 partì il re. Giuseppe si recò pure a Susa come aiutante in campo del fratello. Speriamo che tutto andrà a seconda. Amedeo ha per compiti gli studi e i disegni per una ferrovia da Savona a Fossano; ed ora lo vogliono occupare in quella da Ivrea a Chivasso. Ella vede che Amedeo sta occupatissimo, eppure io vorrei che avesse qualche tregua per pensare a menar moglie. È tempo.

Bernardino e Giuseppe proseguono a far la vita d'impiegati regii, tranquilla sì, ma poco lucrosa. Tutti poi si trasferirono nel nuovo alloggio in via Bogino, ricco di 20 finestre che danno sulla strada. Le camere per la futura nipote si vanno preparando. Io poi col canonico continuo nella vita solita.

Quest'anno non prenderemo la Vigna, giacchè è difficile il combinare le vacanze dei nipoti e Prospero per gli affari d'impiego non sarà libero che al settembre. Egli però sta benone, esce a qualunque ora, nè si lamenta più di vertigini. Ognuno farà le sue vacanze come le intende ed avrà tempo.

Al 4 giugno scade il Buono del Tesoro di lire 4200. Siccome Ella non abbisogna di tal somma che in aprile 1855, però io (salvo un avviso suo contrario o diverso) le reinvestirò in un altro Buono di pari somma al 6% per mesi nove, scadente cioè al 7 marzo 1855, affine di aver tempo a prender una cambiale ad un mese di data. Io Le rimango sempre debitore di lire 36.28.

(...) Godo assai in vederla ubbidire alla volontà di Dio che si esprime sempre per mezzo delle circostanze. A Lei solo le circostanze commisero la cura della madre, delle figlie e del patrimonio, dunque è volere di Dio che Ella vi accudisca. Sua volontà propria sarebbe quella di studiare facendo vita anacoretica. Sacrifichi l'egoismo ai cenni di Dio, non la sbaglierà. Ciò non vieta qualche corsa a Torino, ma si oppone ad un fisso domicilio, tanto più che il fratello non verrà probabilmente per gran tempo in Italia. Prevedo che la Svevia si unirà all'Inghilterra ed alla Francia, epperò entrerà in guerra e nell'occasione di guerra sarebbe da riprovarsi quel militare che la evitasse. Dunque Ella provveda alla famiglia.

Tutti i miei la salutano di cuore e la prego a credermi suo aff.mo

25.

Reano, 15 agosto 1856

Carissimo Signore,

I cortesi sentimenti che Ella mi esprime nella sua graziosa lettera non mi giunsero nuovi, conoscendo io il grande affetto che Ella oltre ogni mio merito mi porta. Uno spasmo di ventricolo mi cagionò uno svenimento, dal quale presto mi ricbbi; tuttavia i miei anni 71 mi consigliano a non istupirmi ed a prepararmi al gran passo.

Ora sono in Reano col principe della Cisterna, fo vita egoistica pensando a me solo e dando l'ultima mano al mio volgarizzamento ed alle note di Tucide, che si comincerà a stampar ne' primi mesi del possimo anno.

Bernardino non entrò ancora nelle sue vacanze, Amedeo sta occupatissimo per la ferrovia di Savona, Giuseppe andò a Courmayeur, Rosalia col bimbo è in villa presso

Cavoretto, dove ha sempre compagnia. Il canonico non può staccarsi dal campanile di S. Giovanni. Ella vede così che nulla v'ha di nuovo in casa nostra.

Desidererei che anch'Ella potesse essere soddisfatto delle cose che costì La concernono; del resto abbiamo retta intenzione nell'operare, procacciamo di far quel bene che è in nostra facoltà e raccomandiamo colla preghiera a Dio il risultato.

Se mai il fratello svedese fa una gita costì, me lo saluti cordialmente. Le rinnovo i sentimenti del sincero affetto, con cui sono aff.mo

A. Peyron

26.

Torino, 27 febbraio 1857

Carissimo Signore,

Dal marchese Santacroce riseppi la disgrazia che testè l'ha afflitta. Trattandosi di cristiana ed egregia persona, qual era la madre, il cessar questa povera vita per ricambiarla con altra felice, è un vero guadagno; il dolore è tutto per chi rimane. Si sottometta tuttavia docile a quella Provvidenza alla quale ogni dì ripete « fiat voluntas tua ». Poveri noi se quest'orbe dovesse camminare secondo la volontà nostra! Non esisterebbero neppur più le leggi della natura e il sole stesso dovendo spuntar al mattino non saprebbe più che farsi se dovesse prender licenza da noi. Adoriamo in tutto la volontà di Dio e ripensiamo che siamo nulla più che atomi in questo mondo, ma atomi ridicoli, se ognuno di noi pretende di costruirsi centro e far piegare il resto di questa immensità a seconda delle sue voglie sovente capricciose. Procacci di ricavar il bene dalla disgrazia.

I miei m'incaricano di presentarle le loro condoglianze. La loro salute è buona, continuano nella loro vita. Bernardino e Giuseppe si aggregarono alla Società laica di S. Vincenzo de' Paoli in sollievo dei poveri. La nipote ci promette per giugno l'edizione di un nuovo bimbo. Il Prosperino prospera e promette un buon naturale; Bernardino ne è il balio e l'educatore con quelle sue dolci maniere che si fanno ubbidire.

Dia ordine e sesto ai nuovi suoi affari e dacchè non pensa ad ammogliarsi, sia il padre delle sorelle, de' cognati e della prole coll'influire sulla loro condotta religiosa e sociale ed educativa.

Le rinnovo i sentimenti di sincera stima, con cui sono suo aff.mo

A. Peyron

27*

Torino, 15 febbraio 1865

Carissimo Signore,

Certamente il fratello fraintese le mie parole relative alla tolleranza. Dio avrà pietà di colui, che rimanga in buona fede nell'errore, per non aver avuto i mezzi di conoscere la verità. Quanto poi al sapere se un individuo sia o no in tal condizione di buona fede, il giudizio non appartiene a noi; Dio solo è giudice. Consigli il fratello ad educare la prole nel cattolicesimo.

* Copia di mano del Bandini che spedì l'originale al fratello Guido.

Per darle delle nostre nuove Le dico che il fratello canonico è caduto in un cronicismo per cui tiene costantemente il letto, è vegliato giorno e notte; la testa tuttavia è sua. Amedeo ebbe il sesto frutto del suo matrimonio; è occupatissimo, giacchè, oltre agli affari del suo ufficio, è consigliere municipale. Bernardino è vicebibliotecario e mentore, aio, servitore dei suoi nipotini. Giuseppe è direttore telegrafico del Compartimento che si stende dai confini della Francia sino a quelli della Lombardia, dell'Emilia e della Toscana; si occupa pure dei nipotini. Rosalia ci è sempre carissima. I nipotini sono buoni e docili, godono buona salute. Io invecchio. Acquistammo una tenuta in Cavour presso Pincirolo, di 200 giornate, con una casa ben arredata e giardino decente. Vi passiamo almeno i tre mesi di state.

Non ho creduto mai nè all'Unità, nè all'Unione dell'Italia, ma ora son persuaso che il nostro Governo volendola unificare legalmente ed amministrativamente getta le radici d'una profonda disunione. Non vidi mai un Governo più privo di buon senso. Torino sarà ridotta alla condizione di città di provincia, i suoi interessi saranno dissestati, avremo molti fallimenti. Quando il valore della casa sarà ben abbassato, io ne acquisterai una per la famiglia.

Da Firenze ricominceremo contro Roma il giuoco che già sperimentammo contro Parma, Modena e Firenze stessa. Ringrazio sempre più Dio d'essermi ritirato da ogni impiego, così che sono uno zero.

Ella si goda la solita tranquillità, riverisca per parte mia la signora Consorte, e mi creda suo aff.mo

A. Peyron

Francesco-Bernardino Peyron, nato e morto a Torino 1720 - 1789 sposa nel 1771 Angela Teresa Marchetti (1752-1801)											
Maria-Orsola-Teresa-Giacinta (1771-1773)	Maria-Luisa-Vittoria (1773-1774)	M. Paola-Teresa n. 1773 detta Paolina; sposa 1794 avv. Carlo Formento-Noelli: la figlia Teresa sposa 1817 avv. Andrea Cova: 6 figli: Eugenia sposa Formi; Rosa, m. nubile; Luigi, sposa Maria Vallin; Melania, sposa F. Imoda; Enrico, celibe; Clementina, sposa Alessandro P. Arnaudi	Angela M. Giovanna, n. 1775, poi sr. Maria Camilla del S. Crocefisso di Torino (1796)	Carlotta-Giacinta, n. 1776, poi sr. Maria-Ottavia-Giacinta della SS. Annunziata di Torino (1797)	Giuseppe-Angelo, n. 1777, avv. celibe m. 1866	Francesco-Luigi-Bonaventura, n. 1779, m. 1782	Bernardino-Luigi, n. 1780 canonico prevosto della Metropolitana di Torino, m. 1865	Adelaide n. 1781; m. 1791	Prospero-Paolo, n. 1784; m. 1859; sposa nel 1816 Carolina Cova; 3 figli: Bernardino, 1818; Amedeo, 1821; Giuseppe, 1823; il 1° e il 3° celibi; Amedeo nel 1854 sposa Rosalia Corsi di Bosnasco; 8 figli: Prospero, 1855; Teresa, 1857; Filippo, 1859; Giuseppe, 1861; Zaverio, 1863; Maria, 1865; Carolina, 1867; Emanuele, 1869	Amedeo Angelo Maria, n. 1785 illustre teologo, senatore del Regno, professore di Lingue Orientali all'Università di Torino, m. 1870	

Al quadro precedente aggiungo altri dati, cortesemente inviati insieme all'albero dall'ing. Giovanni Peyron, che qui cordialmente ringrazio:

1°. La monacazione e le relative pratiche erano abbastanza consuete in casa Peyron. Il padre di Amedeo, Francesco Bernardino, aveva avuto due sorelle suore: Rosa Maria o sr. Maria Luisa e Maria Clara o sr. Maria Fortunata. Lo stesso Francesco Bernardino ebbe due figlie suore (vedi albero geneal.); Teresa Peyron, sorella di Francesco Bernardino, quindi zia di Amedeo, vide la figlia Pellegrina prender marito (co. Giovanni Francesco Maria De Maistre), poi entrare nel monastero del S. Crocefisso di Torino con il nome di sr. Maria Polissena (1764), a ricordo della principessa Polissena Cristina di Assia, seconda moglie di Carlo Emmanuele II. Un'altra sorella del padre di Amedeo, Petronilla Peyron, andò sposa al co. Francesco-Giuseppe-Maria Dani, e acconsentì alla figlia Giovanna Battista di entrare nel convento torinese di S. Pelagia, ove tuttora una lapide ricorda la sua dedizione ai poveri e all'insegnamento.

2°. Il canonico prevosto, fratello di Amedeo, si distinse anche come storico e archivista; una lapide nella chiesa metropolitana di Torino ne ricorda i meriti.

3°. Sui Pulciano cfr. n° 19-20 del Carteggio. Teresa Peyron, zia di Amedeo, sopra citata, ebbe un'altra figlia, di nome Petronilla, che nel 1769 sposò Pierpaolo Pulciano.

4°. Prosperino, di cui parla il teologo (cfr. n° 26), è figlio del nipote ed omonimo di Amedeo (Amedeo, junior).

REGOLARITÀ NUMERICHE NELLA STRUTTURA DEGLI ANIMALI SEGMENTATI

ALESSANDRO MINELLI

« La natura », diceva Etienne Geoffroy St.-Hilaire nel 1807, « tende a ripetere gli stessi organi nello stesso numero e nelle stesse reciproche relazioni, solo variandone all'infinito le forme... »

In verità, un'attenzione alle frequenti regolarità numeriche che ricorrono nell'architettura dei viventi appartiene già al patrimonio della scienza popolare. Questa, peraltro, si trova presto a mal partito quando le parti ripetute siano in numero superiore a quello delle dita di una mano, o di due mani al massimo (cfr. Carl, 1986). Nessuno pretende, credo, che il centogambe abbia esattamente 100 appendici locomotorie e che i millepiedi ne abbiano dieci volte tante.

Qualcosa di più, naturalmente, ha da dirci la scienza ufficiale, ma un esame accurato della letteratura ci rivela che anch'essa ha generalmente trascurato, fino ai nostri giorni, un esame attento delle regolarità numeriche esibite dagli animali segmentati (o metamerici), quali sono gli Anellidi, gli Artropodi e i Vertebrati.

Il numero di segmenti (o *metameri*) di cui è composto il corpo di uno di questi animali può essere di poche unità, ovvero di molte decine o addirittura di qualche centinaio. Spesso, ma non sempre, le forme il cui corpo è articolato in un più alto numero di segmenti mostrano, rispetto a quelle formate da minor numero di segmenti, una maggior variabilità. Variabilità intraspecifica, innanzitutto, che in genere si accompagna all'esistenza di differenze numeriche anche cospicue fra specie affini, nell'ambito di una stessa famiglia o di uno stesso genere. Questa regolarità fu elevata addirittura al rango di principio macroevolutivo, sotto il nome di *principio di Williston* (cfr. Saunders & Ho, 1984). Le cose, tuttavia, non vanno sempre così.

Svilupperò qui una critica a questa sbrigativa impostazione tradizionale riferendomi particolarmente all'architettura metamERICA dei Chilopodi, che rappresentano uno dei maggiori gruppi (l'altro è costituito dai Diplopodi) riconoscibili entro il tradizionale (ma eterogeneo, non naturale) raggruppamento dei miriapodi. Seguiranno alcune comparazioni con altri animali segmentati e soprattutto con la drososila, piccolo insetto a riguardo del quale la genetica e l'embriologia molecolare hanno rivelato moltissime cose, circa i processi che ne realizzano l'architettura segmentale.

Nel corpo dei chilopodi si distinguono abitualmente due regioni, il capo e il tronco. Il capo non è manifestamente articolato in segmenti, ma — in considerazione delle appendici di cui è provvisto e sulla scorta di informazioni di natura embriologica — si può ragionevolmente affermare ch'esso equivale al capo degli insetti, nel quale la maggior parte degli autori riconosce tradizionalmente 6 segmenti, largamente fusi insieme.

Il tronco, invece, è formato da segmenti ben distinti, se si prescinde dalla estrema regione posteriore (regione genitale e anale), la cui costituzione non è del tutto chiara, ma che potrebbe forse corrispondere, sempre in termini tradizionali, a 2 segmenti modificati. Il primo segmento del tronco porta un paio di appendici speciali: le forcipule, pinze velenifere usate dall'animale a scopo di offesa ed anche, eventualmente, di difesa. Al segmento forcipulare segue una lunga teoria di segmenti pediferi, ciascuno dei quali porta un paio di zampe. In termini di architettura segmentale, il capo, il segmento forcipulare e — probabilmente — la regione genito-anale si equivalgono in tutti i chilopodi, mentre il numero di segmenti pediferi varia considerevolmente all'interno della classe. Più precisamente, in tutte le specie riferibili a 3 ordini (Scutigermorfi, Litobiomorfi e Craterostigmomorfi) il numero di segmenti pediferi degli individui adulti è sempre 15, mentre negli Scolopendromorfi esso è di 21 oppure 23, a seconda dei generi e delle specie, per salire notevolmente, nel restante ordine dei Geofilomorfi, a valori che variano da un minimo di 29 fino ad un massimo di 191, ma sempre assumendo un valore *dispari*.

La mancanza di Chilopodi con un numero pari di segmenti pediferi rappresenta una prima regolarità degna di attenzione. Essa suggerisce, infatti, l'esistenza di vincoli, nella morfogenesi del tronco di questi animali, che proibiscono per così dire l'aggiunta o la sottrazione di singoli segmenti. Un esame più approfondito della faccenda ci mostrerà presto che questi vincoli ci sono, ma che è probabilmente ingenuo e fuorviante parlare qui di « aggiunta » o di « sottrazione » di segmenti. Prima di arrivare a tali conclusioni dobbiamo però raccogliere altri elementi di fatto.

Nei Geofilomorfi, il numero di segmenti pediferi è generalmente variabile all'interno di una stessa specie ed è inoltre quasi sempre diverso tra i due sessi. Vi è però una famiglia, quella dei Mecistocefalidi, in cui il numero di segmenti pediferi è rigorosamente costante nell'ambito della specie ed è identico nei due sessi. Questo fatto, di per sé, è abbastanza imbarazzante, perché ci obbliga a postulare un meccanismo morfogenetico capace di generare *virtualmente senza errori* un numero relativamente elevato (più spesso, 49) o anche molto elevato (fino a 101) di segmenti.

Non meno singolari, peraltro, sono le regolarità numeriche leggibili nell'architettura metamERICA degli altri geofilomorfi, dove la variabilità intraspecifica, di per sé ragionevole e attesa, si dimostra tutt'altro che casuale, anche al di là della già ricordata cadenza binaria di tutte le distribuzioni (per assenza di individui con numero pari di segmenti pediferi).

In primo luogo, in alcune specie la distribuzione di frequenza dei diversi valori di numero di paia di zampe è nettamente bimodale o multimodale, con massimi relativi separati tra loro da 8 oppure 16 unità.

In secondo luogo, le distribuzioni di frequenza relative ai due sessi di una stessa specie sono di regola sfasate di 2 unità (verso valori più alti nelle femmine) e, quando la differenza non è di 2 unità, essa tende spesso ad essere di 8.

In tutte queste regolarità — ed in altre illustrate più in dettaglio in un recente lavoro (Minelli & Bortoletto, 1988) — ritornano con insistenza i numeri 2, 4, 8, 16, cioè le potenze del 2. Non pare quindi fuor di luogo postulare che i processi morfogenetici alla base della metamericizzazione di questi animali possano contemplare ripetuti cicli di sdoppiamento di unità precedentemente definite.

Un apparente fattore di disturbo sembra però derivare dal contrasto fra

queste regolarità binarie ed il numero, sempre dispari, di segmenti pediferi posseduto dai chilopodi. Si tratta, peraltro, di una difficoltà apparente, formalmente superabile mediante una semplice operazione aritmetica.

I segmenti pediferi, in effetti, rappresentano solo una parte del corpo dell'animale. Essi, come abbiamo visto, sono preceduti da un capo (in cui forse sono incorporate 6 unità segmentali) e da un segmento forcipulare e seguiti da una regione genito-anale, forse costituita da 2 segmenti. In questa chiave di lettura, il numero totale di segmenti (N) di cui è formato il corpo di un chilopodo è dunque dato dalla somma di $6 + 1 + n + 2$ segmenti, dove n è il numero di segmenti pediferi. Eseguita la somma, noi troviamo sempre un risultato pari che, per giunta, appare spesso essere un multiplo di 8 (tabella 1)!

TABELLA 1

N		c		f		n		t	
24	=	6	+	1	+	15	+	2	Lithobiomorpha Scutigermomorpha Craterostigmomorpha
32	=	6	+	1	+	23	+	2	Scolopendromorpha p.p.
56	=	6	+	1	+	47	+	2	Schendylidae, max. Linotaeniidae, max.
64	=	6	+	1	+	55	+	2	Geophilidae, max.
80	=	6	+	1	+	71	+	2	Dignathodontidae, max.
104	=	6	+	1	+	95	+	2	Himantariidae, max.

Numero totale (N) di segmenti del corpo in gruppi diversi di Chilopodi, espresso come somma del numero di segmenti spettanti al capo (c) più il segmento forcipulare (f) più i segmenti pediferi (n) più i segmenti terminali della regione genito-anale (t).

I valori presentati per Lithobiomorpha, Scutigermomorpha e Craterostigmomorpha sono validi per tutte le specie dei rispettivi ordini. Per gli Scolopendromorpha, accanto al valore indicato in tabella ($N = 6 + 1 + 23 + 2 = 32$) si riscontra il valore ridotto $N = 30$, corrispondente a $n = 21$ segmenti pediferi. Per i Geophilomorpha, infine, sono riportati in tabella solo i valori più frequenti (cioè i massimi delle rispettive distribuzioni) nelle maggiori famiglie, esclusi i Mecistocephalidae (da Minelli & Bortoletto, 1988, semplificato).

Di fronte a questi numeri può prendere più consistenza l'ipotesi, secondo la quale i segmenti del corpo di questi animali non si formerebbero per progressiva aggiunta di singole unità (o anche di blocchi di due o più segmenti) all'estremità posteriore del corpo, come avviene negli anellidi. Piuttosto, questi segmenti sembrerebbero derivare da alcuni cicli (forse 3) di moltiplicazione di un ristretto numero di « segmenti primari » definiti molto precocemente nello sviluppo.

Una simile ipotesi (sviluppata più in dettaglio nel citato lavoro di Minelli & Bortoletto, 1988) trova un duplice conforto, da un lato nel lavoro modellistico di Maynard Smith, dall'altra nel recente filone di indagini sperimentali sul determinismo della architettura segmentale del corpo di *Drosophila*.

In un lavoro lucido e importante, ma rimasto praticamente ignorato fino ai nostri giorni, Maynard Smith aveva in effetti affrontato già nel 1960 il problema dei possibili meccanismi capaci di generare in un organismo strutture multiple regolari, costituite da un numero di parti molto elevato ma, nel contempo, assai

poco variabile. L'acuto teorico inglese era giunto, in tale occasione, a proporre un modello moltiplicativo, come quello adombrato nelle righe precedenti.

Tutto questo rimarrebbe però sul piano della pura speculazione se non si fosse ottenuta, in questi ultimi anni, l'evidenza sperimentale di un simile meccanismo all'opera. Per chiarirne la natura e la portata, occorrerà qui una breve digressione sullo sviluppo embrionale di *Drosophila*.

Questo moscerino, caro soprattutto ai genetisti ma in realtà sempre più utilizzato come materiale di studio nei più diversi settori della biologia sperimentale, depone uova allungate, ricche di materiale vitellino. Di conseguenza, non si ha subito una divisione dell'intera massa dell'uovo in un numero crescente di cellule (blastomeri) come avviene nei casi in cui le uova siano povere di sostanze nutritive. Al contrario, la formazione di vere e proprie cellule distinte è rinviata ad un momento successivo, mentre il nucleo zigotico inizia un serie di divisioni, che portano in pochissimo tempo alla formazione di alcune migliaia di nuclei. Dispersi in un primo tempo all'interno della massa vitellina, questi nuclei si portano successivamente alla superficie, lasciandosi dietro solo pochi « nuclei vitellini » incaricati di rendere le riserve dell'uovo utilizzabili da parte dell'embrione. Si forma dunque un *blastoderma sinciziale*, cioè una sorta di pellicola corticale, occupata da un singolo strato di nuclei, ciascuno dei quali è circondato da un po' di citoplasma non ancora delimitato da una membrana plasmatica.

A questa fase iniziale, parossistica, di moltiplicazione nucleare segue un'apparente fase di attesa. Le mitosi riprenderanno più tardi (ed in tempi diversi a seconda dei distretti dell'embrione; cfr. i cosiddetti domini mitotici definiti recentemente da Foe, 1989). In questa relativa quiete avvengono, in realtà, gli eventi decisivi per la metamerizzazione dell'embrione. Vengono infatti attivati alcuni geni, i cui prodotti vanno a localizzarsi in regioni ben precise del blastoderma. Particolarmente degni di nota sono i cosiddetti *pair-rule genes*, i cui prodotti di trascrizione si dispongono a formare una serie di « cinture » trasversali che segnano il blastoderma a intervalli che corrispondono, più o meno direttamente, a quelli dei futuri segmenti. Diversi sono i geni coinvolti in questa sorta di marcatura biochimica del blastoderma e diverso è il numero di fasce che i loro prodotti di trascrizione vengono a realizzare. In ogni caso, si parte da un numero limitato (2-4) di larghe fasce fugaci, seguito dalla più stabile comparsa di 7 e poi 14 fasce più strette. In prima approssimazione (ma il fenomeno è in realtà più complesso e include ulteriori sdoppiamenti e successive ricomposizioni dei territori segmentali così individuati) le quattordici fasce corrispondono ai segmenti della regione posteriore del capo (segmenti mandibolare, mascellare e labiale), a quelli del torace ed ai primi 7 segmenti addominali. L'origine segmentale della parte anteriore del capo e della parte terminale dell'addome è meno chiara. In ogni modo, questi studi su *Drosophila* indicano che il piano segmentale dell'animale:

- è definito, in maniera irrevocabile, in una fase precocissima dello sviluppo, molto prima che risulti riconoscibile la più lieve evidenza morfologica di metamerizzazione;
- implica successive partizioni binarie, più o meno esatte, dell'intera lunghezza dell'embrione; ed infine:
- coinvolge l'intero embrione, prima che questo si articoli in capo, torace e addome. In altri termini, la suddivisione del corpo in segmenti è primaria e,

comunque, indipendente, rispetto alla sua articolazione in regioni. Cosa rilevante, in rapporto alle operazioni aritmetiche riassunte in Tabella 1!

La letteratura specialistica riguardante questi problemi è ormai enorme. Mi limiterò a ricordare il prezioso contributo iniziale di Nüsslein-Volhard & Wieschaus (1980) e le recenti rassegne di Nauber, Schuh & Jäckle (1989) e di Ingham (1988).

Tutto ciò — anche a prescindere dalla grande semplificazione dei fatti, introdotta di necessità in questa brevissima sintesi — rappresenta peraltro solo l'inizio di un riesame dell'architettura del corpo degli animali metamerici.

Sorgono infatti subito all'attenzione numerosi problemi.

Fino a che punto il comportamento di *Drosophila* è generalizzabile ad altri artropodi?

Che dire di quegli artropodi in cui l'animale schiude dall'uovo con un numero di segmenti inferiore a quello definitivo e (apparentemente almeno) raggiunge quest'ultimo per anamorfoosi, cioè attraverso successive aggiunte di nuovi segmenti nel corso della vita postembrionale?

Che dire infine, in questa prospettiva, dei rapporti di parentela fra i diversi gruppi di animali metamerici, in particolare dei rapporti fra Anellidi e Artropodi?

Quanto al primo interrogativo, occorre un poco di prudenza. È probabile che molti aspetti dei processi oggi conosciuti per *Drosophila* siano generalizzabili a tutti gli Artropodi, ma è altrettanto probabile che tra le diverse classi ed i diversi ordini vi siano differenze di cui non è ancora possibile ipotizzare l'entità. C'è solo da auspicare che queste ricerche si estendano al più presto in chiave comparativa a organismi diversi dalla drosofila.

Quanto all'anamorfoosi, è ben possibile che il fenomeno sia stato, finora, frainteso. Negli stadi giovanili degli artropodi anamorfi esiste naturalmente una zona di accrescimento, a spese della quale vengono progressivamente a realizzarsi nuovi segmenti. Ebbene, tale zona è stata sempre interpretata come una regione meristemica non differenziata, potenzialmente capace di prolungare la sua attività all'infinito. Ciò, tuttavia, non è stato mai dimostrato. È invece possibile che in tale regione i futuri segmenti siano già tutti individuati, a livello biochimico, fin da una fase precocissima dello sviluppo. Anche nelle forme anamorfiche, cioè, l'intera successione dei segmenti del corpo verrebbe precocemente *definita*, salvo essere poi *realizzata* in tappe discrete. Uno dei molti elementi in favore di questa ipotesi è la costanza del numero finale di segmenti raggiunto, in condizione adulta, dai rappresentanti di quasi tutti i gruppi di artropodi anamorfi (ad es., tutti i Chilopodi a sviluppo anamorfo e diversi gruppi di Diplopodi), a dispetto della diversa progressione con cui si vengono aggiungendo i nuovi segmenti nel corso dello sviluppo postembrionale (cfr. tabelle 2 e 3).

TABELLA 2

	Numero di segmenti pediferi completi		
	alla nascita	aggiunti in seguito alle prime mute	nell' adulto
<i>Scutigera coleoptrata</i> (Linné)	4	+ 1 + 2 + 2 + 2 + 2 + 2	= 15
<i>Lithobius forficatus</i> (Linné)	7	+ 1 + 0 + 2 + 2 + 3	= 15

Incremento progressivo del numero di segmenti pediferi completi nel corso dello sviluppo postembrionale di due chilopodi (adattato da Minelli & Bortoletto, 1988).

TABELLA 3

	Numero di segmenti pediferi completi			
	alla nascita		aggiunti in seguito alle prime mute	nell' adulto
<i>Glomeris</i> spp. (Linné)	3	+	5 + 2 + 3 + 2 + 2	= 17
<i>Trachysphaera</i> spp. (Linné)	3	+	3 + 2 + 3 + 3 + 2 + 1	= 17

Incremento progressivo del numero di segmenti pediferi completi nel corso dello sviluppo postembri-
onale di due diplopodi femmine (adattato da Minelli & Bortoletto, 1988).

Quanto all'ultimo punto, mi limiterò a sottolineare come le nuove cono-
scenze sulla metamerizzazione di *Drosophila* e dei miriapodi rendano sempre
meno credibile il tradizionale accostamento di Anellidi e Artropodi. È ben pos-
sibile, infatti, che i due gruppi abbiano raggiunto la metameria per strade indi-
pendenti.

Per quanto oggi possiamo sapere, negli Anellidi (per lo meno, nei Poliche-
ti) la metameria si realizza per progressiva aggiunta di nuovi segmenti all'estre-
mità posteriore del corpo dell'animale, in un processo legato a cicli di mitosi e
che coinvolge in primo luogo il mesoderma. Negli Artropodi (per lo meno, in
Drosophila!) la metamerizzazione implica invece una suddivisione dell'intera
lunghezza dell'embrione in unità progressivamente più ristrette, fino a indivi-
duare i definitivi segmenti; il processo è del tutto indipendente dai cicli mitotici
e coinvolge, in prima istanza, l'ectoderma e i suoi derivati. La metamerizzazione
degli anellidi, in altri termini, è aperta e corollario di ciò è la capacità di rigene-
rare segmenti in caso di trauma; al contrario, la metamerizzazione degli Artro-
podi appare come un processo chiuso, che non lascia alcuna possibilità di « in-
ventare » nuovi segmenti, nel corso della vita postembrionale, nemmeno in caso
di traumi.

Lavoro eseguito con contributo del Ministero della Pubblica Istruzione e
del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

RIASSUNTO

L'architettura corporea degli animali segmentati deriva, con ogni probabilità, da
leggi morfogenetiche diverse nei tre phyla in cui è presente la metameria. In particolare,
è probabile che anellidi e artropodi abbiano acquisito la metameria indipendentemente
gli uni dagli altri. La struttura segmentale dei miriapodi mostra regolarità compatibili
con i meccanismi morfogenetici che controllano la metamerizzazione in *Drosophila*.

SUMMARY

Morphogenetic rules giving rise to a segmented body plan are probably different in
the three phyla of metameric animals. In particular, annelids and arthropods have pro-
bably acquired metamerism by independent evolutionary routes. Myriapod segmenta-
tion exhibits regularities which adequately match the morphogenetic mechanisms
known to control segmentation in the fruitfly, *Drosophila*.

BIBLIOGRAFIA

- CARL, H., 1986, *Die deutschen Pflanzen- und Tiernamen. Deutung und sprachliche Ordnung. 2. Auflage.* XI + 299 pp., Quelle & Meyer Verlag, Heidelberg-Wiesbaden.
- FOE, V.E. 1989, *Mitotic domains reveal early commitment of cells in Drosophila embryos.* Development, 107:1-22.
- GEOFFROY ST.-HILAIRE, E., 1807, *Ann. Mus. Hist. nat.*, 10:(344). (Non visto; citato *vide* E.S. RUSSEL, *Form and Function. A contribution to the history of animal morphology.* x + 383 pp., John Murray, London).
- INGHAM, P. 1988, *The molecular genetics of embryonic pattern formation in Drosophila.* Nature, 335:25-34.
- MAYNARD SMITH, J., 1960, *Continuous, quantized and modal variation.* Proc. R. Soc. London, B152:397-409.
- MINELLI, A. & BORTOLETTO, S., 1988, *Myriapod metamerism and arthropod segmentation.* Biol. J. Linn. Soc., 33:323-343.
- NAUBER, U., SCHUH, R. & JACKLE, H., 1989, *Molekulare Grundlagen der Embryogenese bei Insekten.* Verh. Gesell. d. sch. Naturforscher u. Ärzte. 115. Versammlung, Freiburg i.Br., Wissenschaftliche Verlagsgesellschaft, Stuttgart, pp. 297-312.
- NUSSLEIN-VOLHARD, C. & WIESCHAUS, E., 1980, *Mutations affecting segment number and polarity in Drosophila.* Nature, 287:795-801.
- SAUNDERS, P.T. & HO, M.-W., 1984, *The complexity of organisms*, in J.W. Pollard (ed.), *Evolutionary theory: paths into the future.* John Wiley & Sons, Chichester-New York-Brisbane-Toronto-Singapore, pp. 121-139.

FRATI, ABATI E CARDINALI
INCONTRATI DA ANTONIO CANOVA

ELENA BASSI

I diari di viaggio, considerati, una volta, necessario corredo dei lunghi trasferimenti, sono preziosi per indagare le consuetudini desuete; e quando sono scritti da persone, per qualche ragione, interessanti, ci introducono in ambienti e tra genti a noi lontani.

È questo il caso dei « Quaderni di viaggio » di Antonio Canova, compilati durante il soggiorno romano e durante i trasferimenti. Il diario doveva permettere all'autore di ricordare, tornato in patria, quanto aveva visto e specialmente quanto gli poteva servire per la sua arte: ed è meticoloso anche perché lo scultore non credeva, facendo gli appunti, che gli anni maturi della sua vita sarebbero trascorsi lontani dalla patria, prevalentemente a Roma.

L'artista si dimostra curiosissimo di grandi e di piccoli avvenimenti ed osserva con attenzione ambienti e persone: non pensava, è ovvio, che i suoi taccuini sarebbero, una volta usciti dalle sue tasche, passati in un archivio, e conservati con rispetto: gli appunti li scriveva per sè, non per consegnarli ai curiosi posteri.

Se ne potrebbero estrapolare vari argomenti: come si viaggiava, quali erano le strade, quali erano gli spettacoli teatrali ed i balli in voga, come si mangiava nelle soste del percorso o nei grandi ricevimenti, come funzionavano le scuole dell'arte, quali erano le gallerie pubbliche e private più notevoli. Sono curiosi i ricordi dedicati agli incontri con le persone dei vari ceti, di cui il Canova annota caratteristiche, virtù e debolezze. Per esempio nel considerare i religiosi, tanto numerosi nella Roma del tempo, l'artista dimostra un'attenzione da cattolico-laico, riflettendo l'ambiente politico-culturale della sua patria, Venezia.

Il Canova era profondo e sincero cristiano, credente senza dubbi o incertezze; ma non amava esibirsi in cerimonie collettive. Negli anni della maturità, a Roma, andava in giro di notte a portare soccorso ai poveri vergognosi, faceva innumerevoli elemosine che dovevano rimanere segrete; al suo paese, Possagno, istituiva doti per le ragazze povere, faceva organizzare scuole perché tutti potessero imparare a leggere e scrivere, e l'analfabetismo sparì, nei primi decenni dell'Ottocento, da Possagno e dai paesi vicini.

Scegliendo, tra i tanti possibili offerti dal diario, un argomento, è interessante seguire le considerazioni dello scultore nei suoi incontri con religiosi. Il Canova aveva ventidue anni, a Roma pochi lo conoscevano, a Venezia era già noto come autore dell'*Euridice ed Orfeo* fatti per il senatore Falier, e del *Dedalo ed Icaro* dei Pisani.

In partenza da Venezia, il 9 ottobre 1779; oltre a una « signora molto bella con un'altra donna », nella corriera vi è un « frate zocolante giovane e molto po-

lito ». Il giorno seguente il viaggio prosegue sul Po: « con un pezzo di cretta in barca mi misi a fare il ritratto dell'Antidetto frate ma non lo potei terminare per cagione delli trasporti che si fecero in altra barcha e mi scordai di prenderlo ».

Il viaggio prosegue in calesse a Bolsena un frate Filipino « si domandò di venire con noi sino a Roma...; a Ronciglione... cenassimo bene uniti al Filipino degno religioso un poco orbo, e gobo, e piccolo ».

A Roma giunge il 4 novembre, ed è ospitato nel convento dei monaci camaldolesi di San Romualdo, ma il giorno dopo si trasferisce a Palazzo Venezia, ospite dell'Ambasciatore Zulian, il quale lo raccomanda, per le prime esplorazioni in città, all'architetto Selva, da tempo sistemato nella stessa dimora. Il giorno dopo si reca dall'Abate Bonaiuti, legato all'Ambasciata, a Venezia, ed in particolare alla famiglia Querini, ed intenditore d'arte. Ed accade un interessante scontro culturale. L'abate ha inteso che il giovane ha detto che « non vedeva necessario studiare le statue antiche, ... che già mi è sufficiente il dono ch'io ho dalla natura ». Ed il Canova continua: « Io gli risposi il mio sentimento. Lui poi m'insinuò varie cose, cioè che non dica mai che si può divenire buoni scultori con studiare le statue dal Farsetti » (cioè la raccolta di copie che l'abate Farsetti, a Venezia, metteva a disposizione degli artisti).

E, continua, « ch'io non dica mai di volere fare statue d'invenzione... mi disse ancora che mi metterà sotto la direzione di qualche buon pittore per poter apprendere a conoscere il Bello dell'antico io dentro di me mi arrabiavo ad una parte non potendo senza timore di farmi credere superbo addurre le mie intenzioni e non potendo anche fargli credere ancora a lui che non può tanto concepire l'arte quanto crede di concepirlo ». Si trattava di un scontro culturale tra Roma e Venezia: il Canova voleva « inventare » ed a ciò era stato incoraggiato dai maestri veneti; a Roma prevaleva la convinzione che la perfezione dell'arte era stata raggiunta dai greci, e che era meglio copiare da loro piuttosto che cimentarsi in novità. Poi l'abate Bonaiuti continua a seguire benevolmente l'artista, tutto indaffarato a conoscere Roma e le sue Accademie e le raccolte d'arte; e, di sera, si ritira in camera « ad inventare ».

Non dimentica di annotare le pratiche religiose: « Questa mattina sono andato a buon'ora a confessarmi da un prete giovinotto nella chiesa del Giesù e feci anco le mie devozioni... » (21 novembre); « Questa mattina andiedi unito a Fontaine e D'Este a San Pietro essendo stata fonzione e vidi il Papa vestito con il Piviale e mitra andare a scoltare la S:ta Messa nella Capella Sistina ove vi erano li Cardinali tra li quelli uno cantò la Messa... il Cardinale Rezzonico era quello che poneva la mitra in testa al Sommo Pontefice doppo l'Evangelio un Padre Domenicano fecece un Discorso in Latino.

Finita la Messa il Papa prese il Sa:mo Sacramento e processionalmente lo porto unaltra capella alla Dorazione per le otto ore. Poi si ritorno alla capela con tutti li Cardinali che l'accompagnavano per spogliarsi. Noi se ne andiedimo nella Chiesa di S:n Pietro ad ' ascoltar Messa, nel sortire della Chiesa vidimo il Papa ingienocchioni davanti l'altar di S:n Pietro che faceva orazione » (29 novembre).

Arriva Natale: « Questa mattina mi portai a S:n Piero a vedere las S:ta Messa Pontificia... una cosa la più maestosa che si possi vedere vi era le guardie sviscere tutti vestiti di ferro con gli elmi in capo che facevano un bellissimo vedere... terminato che fu portorono il Papa in una sedia procesionalmente accompagnato dalli Cardinali sino alla Porta ove si passa in Palazzo ».

In febbraio lo scultore è a Napoli, dove giunge in corriera con vari compa-

gni: « dopo il pranzo ci portassimo a salutare quella Giovine che fu venuta in nostra compagnia, e la ritrovassimo con suo cugino e un frate Teatino, che mi sembrava avesse molta premura per lei » (2 febbraio 1780).

Andando da Napoli a Caserta viaggia con « 3 Padri di Religione Pij Operari e un Prete che il loro fondatore è il Venerabile Caraffa Napoletano, e non vi sono monasteri della loro religione altro che in Napoli e Roma, cenassimo assieme con loro, e si fece la politezza di darci del famoso vino che essi tenevano in un fiasco il qual vino era lacrima di Napoli di anni 3 misero anco in tavola del Cassiocavolo, dolci ed erbagi, dopo poi andiedimo a letto ». « A 25 febro 1780 S:nt Agado Questa matina ... a Molo di Gaeta... uno di questi Padri celebrò la S:ta Messa, intesimo anco la Predica del inferno fatta in d:a Chiesa da un Padre Carmelitano Scalzo... Giunsimo a Fondi. Andiedimo a prendere il Caffè e dopo poi si cenò unitamente con li Padri, e si diedero del solito suo buon vino, e il Prete si trovò fuori un scartozo di dolci, e fruta in somma si fecero stare all'egramente che mancando in parte le osterie suplivano questi cari Religiosi ».

A quanto pare i religiosi erano attrezzati per i lunghi viaggi; difatti, a Piperino, (27 Febbraio 1780) « finita la messa si fece colazione, e noi mangiassimo un poco di supa di riso e due uova, uno delli padri si fece la cioccolata ed aveva con esso il caminetto e tutti il bizogni ed è nel sopradetto caminetto dentro il quale vi era anco un vaso di ottone con del spirito di vino, e per un bucco al mezzo sortiva un grosso stopone, e accendendo quello in poco tempo faceva la sua cioccolata, e mi dice che non consumava nemmeno un quatrino per volta di spirito per farla' ».

Il Papa Pio VI l'aveva visto per la prima volta uscendo dal Museo Clementino: era il 23 novembre 1779: « nel corridore vidimo due vestiti come due abati, e uno in spada e nel mezzo di loro eravi uno con un capello rosso, credevamo che fosse forestieri che si portassero a vedere il Museo, ma avvicinatassi vidimo che quello che aveva il cappello rosso aveva anco le scarpe e il vestito come un frate, allora scopersimo che quello era il Papa aveva anco un bastone in mano, si siamo inchinati e lui si diede la benedizione ».

Il Papa lo rivede in varie funzioni, anche il venerdì santo per la lavanda dei piedi; ed è descritta come un grande spettacolo la cavalcata della China: « questa cavalcata è una cosa bellissima, maestosa e ricca si vede le guardie graziosamente vestite davanti a cavallo, e molti ufficiali svizzeri, si vede molti cavalli che li chiamano Ghinee, questi tengono una bellissima gualdrapa sopra la schiena con l'arma del Papa che la fece fare si vede tutti li mazzolari a cavallo con mazza delli suoi cardinali cosa molto bella.

Tutti Gientilomini di camera. Principi con li suoi paggi davanti ricamente vesititi così li prencipi vano vestiti graciosamente si vede poi il Papa a cavallo con molta maistà et vicario di assistenti dopo lui vene delli carrozzoni per tutto quello che potesse occorrerli così portantine riccamente fatte vene poi il Cardinali tutti a Cavallo de mulle e con un cupelino in testa di setta... In somma cosa molto ricca e pomposa ».

Il 16 aprile all'ambasciata di Venezia si dà un grande festa in onore di Ferdinando e Maria Beatrice duchi di Milano, che stavano compiendo un lungo viaggio italiano. Il Canova aveva già partecipato ad altri festaggiamenti in onore degli arciduchi, offerti da varie ambasciate: ma, scrive il Canova: « l'ambasciatore si fece molto onore perché fu la sua festa molto più dispendiosa di quella

che fecero gli altri ». La sala era stata addobbata dall'architetto Selva, e « vi intervenne nel giro della notte circa 2000 persone, e veramente non si poteva entrare in alcuna stanza da tanto ripiene che erano di gente li arciduchi vennero a 2 ore; vi era anco due camere per li cardinali acciò ancora essi si divertissero vi fu la cantata e suono di arpa di Potenza musico di Cappella di San Marco, vi tennero una mascherata rappresentante li sette pianetti con li volti presi dalle statue antiche che facevano molto bene... nelle due sale vi erano 600 candelle per ciascheduna poi tutte le altre stanze ripiene ancora quelle; tutto quello che nacque di malle fù che vi erano molta gente ingorda, che per andare a prendere i rinfreschi si affollavano all'estremo di maniera, che era una confusione grandissima ». L'artista si esprime con tale vivacità da sembrare un cronista a noi contemporaneo: le sale dove i cardinali si potevano divertire, il maestro di cappella di San Marco trasferito a Roma per l'occasione, l'ingordigia degli invitati, ci fanno considerare come i tempi sono da allora, uguali e diversi.

Si può chiudere questo *excursus* nella Roma del 1780 estraendo qualche riga della descrizione della festa Corpus Domini (25 maggio): « ... vi sono tutti li nottari poi li prelati e Cardinali con la milizia svizera che accompagnano, venne poi il papa portato sopra un palco ed è situato in maniera che sembra in ginocchioni egli tiene il Santo Sacramento in mano; molti prelati portano il baldacchino davanti vi era un patriarca Grecco vestito gracciosamente, egli era con un vescovo armeno ».

Gli appunti dello scultore sono interessanti e divertenti: ci riportano a vedere scene di vita scomparsa osservate con la curiosità di un giovane intento a conoscere un sistema di vita diverso da quello del natio Veneto che, anche dopo il trasferimento definitivo a Roma, sarebbe rimasto nel suo rimpianto.

GABRIELE BIANCHI
*DIDATTA - PIANISTA - COMPOSITORE -
DIRETTORE D'ORCHESTRA - CONFERENZIERE*

BRUNO PASUT

Nasce a Verona, il 7 luglio 1901, da genitori veronesi.

Il padre — Prof. Ugo, laureato in matematica — più che all'insegnamento si dedicava prevalentemente, in quel tempo, alla cura e conduzione delle campagne di sua proprietà a S. Giovanni Lupatoto (paese non lontano dal capoluogo veronese), sempre presente e partecipe, tuttavia, agli avvenimenti culturali della città.

La madre — Amina Toffoletti — sovrintendeva all'andamento della casa, che aveva improntato a sobria signorilità, e badava a crescere il bimbo in un'atmosfera d'amorosa tenerezza, sì, ma anche di giusta soverità.

Questo sereno, tranquillo ritmo di vita non è però durato a lungo, poiché nel 1904 all'intraprendente, fattivo, eclettico spirito paterno viene stabilmente offerto dal Comune di Parma il prestigioso incarico di ideare e tradurre in concreta realtà le manifestazioni artistico-culturali più valide e significative che la città intende promuovere, riguardanti concerti, spettacoli teatrali lirici e di prosa, mostre di pittura, scultura, incontri letterari, ecc.

La famiglia, ovviamente, deve trasferirsi a Parma, ove il Nostro rimarrà fino al 1925, seguendo dapprima le scuole elementari ed il Ginnasio, iscrivendosi poi al Conservatorio di Musica « Arrigo Boito », ciò che lo costringerà a continuare privatamente gli studi per conseguire la maturità classica, in quanto le ferree disposizioni che regolavano in quel tempo i Regi Conservatori non consentivano la contemporanea frequenza ad altro tipo di scuola.

* * *

Nella fervorosa « fucina musicale » parmense — ché tale poteva definirsi il Conservatorio « Boito » — il giovane si forma alla severa scuola di Guglielmo Zuelli e Gianfrancesco Malipiero, dei quali saprà assimilare assai profondamente la maestria nella difficile arte della Composizione; contemporaneamente si dedica allo studio del pianoforte, a tal punto da divenire in seguito un ricercatissimo, prezioso collaboratore nei concerti con solisti di violino, violoncello, canto, corno, flauto, ecc. (attività della quale si riparlerà nel corso della presente).

L'ambiente familiare in cui vive — decisamente adatto a coltivare sollecitazioni culturali d'ampio orizzonte — gli studi classici per i quali avverte una spiccata propensione, la frequenza al Conservatorio che lo avvia ad impadronirsi gradatamente dei fascinosi misteri nella musica racchiusi, la società nella quale i

suoi molteplici interessi lo portano ad inserirsi, costituiscono per le sue non comuni capacità intellettuali e l'acuta sensibilità un campo ove l'assetato suo spirito trova l'ideale nutrimento, di cui s'imbeve e del quale farà tesoro per il continuo sviluppo della sua maturazione umana ed artistica.

La serietà innata e l'impegno metodico nello studio sono tali da condurlo al conseguimento del Diploma di Composizione nel 1923, conquistandosi soprattutto - ciò che assume particolare importanza - l'incondizionata stima dei suoi insegnanti.

Per tal ragione, infatti, gli verrà ben presto assegnato nello stesso Conservatorio « Boito », del quale era stato un così promettente allievo, l'incarico dapprima dell'insegnamento di Teoria-Solfeggio e poi anche di Esercitazioni Orchestrali, grazie alla sua ormai riconosciuta solida preparazione culturale e musicale.

Anni d'intenso lavoro sono quelli che il giovane « professore » vive in Conservatorio a Parma, con dedizione assoluta ed entusiasta alla Scuola ed agli allievi, dei quali oltre ad essere insegnante diviene soprattutto amico, tale essendo la sua completa disponibilità nei loro riguardi e la delicata bontà d'animo, sempre pronto a recepire i vari problemi di volta in volta affacciandosi e ad indicarne la soluzione più confacente.

È facilmente comprensibile, quindi, perché il Maestro Malipiero abbia ritenuto doveroso inviare la lettera riportata ⁽¹⁾ quando venne a conoscenza che il Civico Liceo Musicale « Benedetto Marcello » di Venezia doveva provvedere a ricoprire già nell'anno scolastico 1925-26 una cattedra di Armonia-Contrappunto e Fuga.

La documentazione degli studi musicali e letterari compiuti, quella relativa all'insegnamento che sta svolgendo e l'autorevole commendatizia malipieriana fanno sì che il non ancora venticinquenne Bianchi venga nominato « per chiamata » titolare di quella cattedra fin dal 1925-26 nell'Istituto che a pieno titolo

(1) Lettera del M^o Gianfranco Malipiero all'Ing. Antonio Casellati, Presidente del Consiglio di Vigilanza del « B. Marcello » di Venezia dal 1916 al 1930 (pubblicata nel volume « Il Conservatorio di Musica Benedetto Marcello di Venezia », a cura di Pietro Verardo, edito nel 1967 dalla « Stamperia di Venezia S.P.A »):

« Gentilissimo Amico

Le informazioni che le posso dare sul valore di Gabriele Bianchi sono veramente buone. Egli è un giovane di cultura eccezionale, che conosce a fondo la sua arte.

Io lo stimo molto anche come compositore, perché è dotato di un talento di primissimo ordine e come insegnamento è perfetto, perché in fondo, è l'insegnamento che più lo appassiona e che preferirebbe come attività pratica della sua vita.

Il Bianchi dirige molto, molto bene ed ha fatto miracoli con la sua scuola di Esercitazioni Orchestrali nel R. Conservatorio di Parma.

Non so se abbia ottenuto le tesi di Laurea, ma so che era quasi laureato in Legge, scrive bene e ha dato prova di ottime qualità critiche.

So che si è dedicato anche alla tecnica del Canto e che conosce bene anche questa partita.

In quanto poi all'uomo non posso dire che bene, bene e bene.

È semplice, pur essendo un entusiasta, buono e di una rara sincerità.

Forse ho fatto male a dirle troppo bene perché sembrerà esagerato, ma non potevo esprimermi in un modo meno laudativo sul conto di Gabriele Bianchi se volevo essere sincero.

Qualunque altra informazione desideri sarò pronto a fornirgliela.

Per oggi tanti cordiali saluti ed una stretta di mano dal suo dev.mo

G. Francesco Malipiero

può considerarsi il più glorioso del Veneto in campo musicale, l'Istituto che aveva annoverato fra i suoi Direttori artisti illustri quali Ermanno Wolf-Ferrari, Pier Adolfo Tirindelli, Marco Enrico Bossi e che dal 1909 era magistralmente retto dalla nobile figura del fanese Mezio Agostini (il « Direttore » per antonomasia), al quale faceva corona una eletta schiera di insegnanti: Francesco de Guarnieri, Gino Tagliapietra, Oreste Ravanello, Gian Giuseppe Bernardi, Aureliano Ponzilacqua, Giuseppe Sacerdoti, Luigi Ferro, Carmelo Preite, Antonio D'Elia, Prospero Montecchi, Arturo Cuccoli, Luigi Silva, Giuseppe Marasco, Francesco Miotto, Giuseppe Prestini, Tullio Reidmiller, Eugenio Volpini, Silvio Clerici, Ezzelino Maggiolini, Vittore Veneziani, Ferruccio Cusinati, Virgilio Mortari, Lino Liviabella, Niccolò Zambon, Margherita Cicognari, Guido Agosti, Ireneo Fuser, Nora Bergamo-Pais, Saffo Bellincioni Frisotti, Eriberto Scarlino, ecc., per non citarne che alcuni, docenti dalla cui scuola uscirono allievi che hanno onorato e continuano ad onorare in Patria ed all'Estero, nei Conservatori e nell'agone concertistico, la Scuola e l'Arte italiana ed hanno creato, a loro volta, un cospicuo numero di valorosi discepoli in ogni settore dell'attività musicale.

* * *

L'accettazione della nomina obbliga conseguentemente il neo Titolare della cattedra a trasferire l'abitazione a Venezia per potersi dedicare con la necessaria tranquillità al nuovo impegnativo compito che l'attende e non tradire la fiducia di coloro che hanno visto in lui la persona più idonea ad assolvere con mano sicura l'onorifico ma al tempo stesso anche oneroso incarico commessogli.

Nel corso degli anni che seguiranno verrà ampiamente dimostrato quanto lungimirante fosse stata la decisione di fissare la scelta, da parte dei Preposti, sul nominativo Bianchi per dare a quella Classe di Armonia-Contrappunto e Fuga una valida guida.

Le sue lezioni, infatti, sono svolte in una forma del tutto personale, attraverso la quale egli trasfonde a poco a poco il suo sapere nella mente degli allievi grazie alle continue, chiare illustrazioni teoriche ed alle appropriate, brillanti esemplificazioni grafiche degli argomenti proposti allo studio, suggerendo ove del caso le diverse possibilità di realizzazione implicite in un determinato problema ed avendo cura di far pervenire l'allievo alla totale acquisizione intellettuale e tecnica della chiave più adatta a superare le difficoltà che via via il progredire dello studio stesso presenta.

La sua cultura gli permette di muoversi con disinvolta libertà nei segreti dell'Armonia, del Contrappunto, della Composizione; segreti ch'egli sviscera nel corso di quelle lezioni definibili senza tema di esagerare « modello di sapienza e concretezza musicale » largite con insesauribile dovizia, non solo, ma giungendo molto spesso anche al punto di scrivere di suo pugno, sui quaderni degli allievi, regole, esempi di elaborazione delle varie possibilità di sviluppo o variazioni ottenibili approfondendo l'analisi di determinati temi.

Sa incatenare l'attenzione dell'allievo, suscitandone di continuo l'interessamento in virtù dell'elegante eloquio e della solida dottrina che arricchiscono ogni incontro, sì che la sua lezione diviene contemporaneamente l'occasione quanto mai attesa per controllare il cammino percorso a poco a poco negli studi e, ancor più, il proseguire nella conoscenza e conseguentemente nella stima del-

la sua forte personalità di uomo e di maestro.

La naturalezza delle citazioni — sempre assai numerose e perfettamente ad hoc — fatte durante le lezioni è dovuta non solo alla tranquilla padronanza di tutto ciò che riguarda la sua materia, ma ancor più alla vasta preparazione culturale generale.

Non v'è Trattato o pubblicazione d'argomento musicale di qualsivoglia autore ch'egli non conosca, dai più antichi ai contemporanei, così come dimostra assoluta dimestichezza con il mondo poetico, letterario, scientifico. Questi sono i presupposti che gli consentono di poter indicare agli allievi con tutta consapevolezza - oltre il necessario inquadramento storico musicale, che si premura di illustrare ampiamente, e le molteplici esemplificazioni grafiche da lui stesso realizzate ex tempore - le infinite possibilità di altre personali interpretazioni che certi problemi offrono in relazione all'epoca, allo stile, alla Scuola di appartenenza.

Attuando simile metodo non desta perciò alcuna meraviglia il fatto che l'allievo venga praticamente a trovarsi fra le mani un nuovo « Trattato », del tutto manoscritto ed in parte anche « autografo bianchiano », sviluppatosi lezione dopo lezione come frutto degli appunti di volta in volta annotati dall'allievo stesso e di quelli aggiunti dal Maestro di suo pugno con la tipica, inconfondibile calligrafia estremamente snella ed elegante, specchio oltremodo veritiero della bontà e nobiltà che caratterizzavano il suo animo ⁽²⁾.

« Magistero » nell'accezione più lata del termine, dunque, era quello che Bianchi esercitava, alla cui fonte molti hanno attinto le solide basi sulle quali si sono poi andate costruendo le brillanti carriere percorse da parecchi suoi allievi.

Sarebbe errato, tuttavia, credere che l'attività didattica — verso la quale tendeva preminentemente la sua natura — assorba appieno le energie di Bianchi.

La sua versatilità, infatti, si estrinseca anche nella Composizione, nella collaborazione pianistica in concerti con celebrati solisti di strumenti ad arco, o di Canto, o Fiati, nella Direzione di concerti orchestrali, nel tenere conferenze commemorative di grandi musicisti o poeti, nella pubblicazione di un Trattato di Armonia ed uno di Storia della Musica, nella collaborazione a qualificate Riviste letterarie, scientifiche, musicali con articoli d'interesse vario, fra cui, ad esempio, uno studio sugli aspetti legali inerenti i diritti d'Autore e relativi riferimenti ai plagii nella creazione musicale, così come su molti altri argomenti che qui sarebbe lungo enumerare.

Accade molto spesso, inoltre, che venga richiesta la sua presenza — conoscendone l'assoluta obiettività di giudizio — in Commissioni di Concorsi Musicali Nazionali vari, vuoi in veste di Presidente o di Membro (Concorso Pianistico « Premio Città di Treviso » — Concorso Violinistico « Premio Città di Vittorio Veneto » — Premio « Città di Trieste », Concorso Mondiale di Composizione — « Premio Viotti », Città di Vercelli, ecc.).

Non va dimenticato, altresì, con quale amichevole disponibilità Bianchi accettava di presenziare come Commissario Esterno agli esami di fine anno scolastico in Conservatori od Istituti Musicali, particolarmente largo di comprensione

(2) Chi scrive conserva con religiosa cura tutti i quaderni riempiti con tale procedimento durante gli anni in cui fu alla scuola del M^o Bianchi ed ha ragione di credere che altri suoi condiscipoli si siano comportati allo stesso modo.

verso quest'ultimi, se ben guidati (Adria, Treviso, Udine, Bari, ecc.), apprezzando ed incoraggiando l'insostituibile opera dagli stessi svolta per la diffusione della conoscenza musicale nella società.

Compatibilmente con i numerosi impegni sopra elencati ai quali attende, Bianchi partecipa a Convegni, Congressi, Tavole Rotonde che riguardino gli scottanti problemi che travagliano la vita dei Conservatori, dei Teatri, della Cultura in genere, ovunque esse vengano tenute e quale che sia l'Ente organizzatore, non lesinando certo interventi nell'intento di contribuire con il suo ponderato giudizio alla migliore soluzione dei quesiti in esame.

Significativa testimonianza della stima di cui gode gli è offerta dall'Ateneo Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, che, in riconoscimento del prezioso apporto culturale dato con la sua feconda, eclettica e soprattutto qualificata attività, lo nomina « Socio Effettivo », così come l'Accademia Tiberina di Roma lo annovera quale « Accademico Associato ».

* * *

Quanto detto finora dà l'idea del frenetico ritmo con il quale si svolge la vita di Gabriele Bianchi; ritmo capace di stroncare anche fibre ben più resistenti della sua, malgrado l'avverso destino che aveva cotrassegnato gli anni della fanciullezza in conseguenza di un morbo dal quale era stato colpito che gli aveva limitato le capacità di normale deambulazione.

Le diverse occupazioni cui si dedica non esauriscono tuttavia le spinte interne che il suo spirito riceve e, come se ciò che compie non bastasse già per se stesso a riempire abbondantemente due esistenze anziché una sola, trova anche il tempo per prepararsi a discutere la tesi ancora mancante per il conseguimento della laurea in legge, ottenuta nel 1939 presso l'Università di Parma, in quella stessa città, cioè, che l'aveva accolto quando contava tre anni appena e seguito poi, passo passo, nelle varie fasi della sua crescita fino alla piena giovinezza; la città nella quale la sua mente si era aperta alle prime cognizioni del sapere umano, sviluppandosi e gradatamente maturando con il trascorrere del tempo, ricevendo gli impulsi migliori capaci di infondere nella sua formazione quelle incisive caratteristiche morali ed intellettuali che lo distingueranno per tutto il resto della vita; la città che, inoltre, avrebbe visto il suo felice esordio nell'attività didattica ed in quella concertistica, brillantemente continuata ed ampliata, in seguito, a Venezia, la città che vedrà altresì fiorire con notevole frequenza le innumerevoli composizioni alle quali deve la fama di cui il suo nome è circondato in Italia ed all'Estero.

* * *

Il quadro dell'attività didattica di Bianchi negli Istituti pubblici mette in luce quale ampio arco abbracciasse il suo sapere.

Lo dimostra il fatto che al « Boito » di Parma — ove, come già ricordato, inizia la sua carriera di docente — egli insegna TEORIA e SOLFEGGIO, seguita dalle ESERCITAZIONI ORCHESTRALI; nel 1925-26 al « B. Marcello » di Venezia (a quell'epoca ancora solo « Civico Liceo Musicale ») è Titolare di ARMONIA-CONTRAPPUNTO e FUGA e tiene contemporaneamente l'incarico di STORIA DELLA MUSICA (dal 1925-26 al 1938-39), di MUSICA

D'ASSIEME PER ARCHI (dal 1926-27 al 1932-33) e di ESERCITAZIONI ORCHESTRALI (dal 1938-39 al 1939-40).

La « titolarità » nella Composizione gli viene conferita nel 1938-39, mantenendola fino al 1959-60, anno nel quale è nominato Direttore del « B. Marcello » (3).

È doveroso aggiungere che l'Amministrazione Comunale di Venezia, allorché nell'autunno del 1938 dovette provvedere alla successione del Direttore Agostini, andato in quiescenza nella natia Fano, affidò a Bianchi l'incarico di guidare il prestigioso Istituto in attesa che venisse completato l'iter burocratico per la trasformazione del Liceo in Conservatorio di Stato (decretata il 16 ottobre 1940); tale incarico si protrasse fino al 1939-40, anno in cui venne nominato direttore titolare Gianfrancesco Malipiero.

* * *

Nel 1940, dunque, sollevato dagli obblighi della direzione, Bianchi può dedicarsi nuovamente e con maggiore disponibilità di tempo all'insegnamento ed alle sue composizioni, oltre che ai concerti, pur fra le inevitabili difficoltà di ogni genere causate dallo stato di guerra, non ultima delle quali l'aver dovuto rifugiarsi a Solighetto — ridente paesino della pedemontana in provincia di Treviso — quando il progressivo avvicinarsi del fronte rendeva sempre più assillante il pericolo rimanendo in città, nel timore che il prevedibile continuo inasprirsi del conflitto — chiaramente ormai verso la fase finale — avesse potuto investire con tutti i suoi orrori anche Venezia, nonostante le assicurazioni più volte ripetute dai belligeranti secondo le quali « la città unica al mondo » sarebbe stata rispettata (timore più che giustificato, del resto, tenendo presente quanto era accaduto a Cassino, ridotta un cumulo di macerie malgrado la sua determinante importanza per la storia della civiltà).

L'illusione di essere un po' più al sicuro in quel paese svanisce tristemente nell'autunno 1944, allorquando anche Solighetto subisce un bombardamento in seguito al quale il Maestro decide a malincuore di rientrare con la Mamma a Venezia, riprendendo la sua normale attività che continuerà fino al 1955, anno in cui il Ministero della Pubblica Istruzione lo nomina Direttore del Conservatorio Statale di Musica « Giuseppe Tartini » di Trieste, retto fino allora dal maestro Renato Fasano dopo il passaggio del Territorio Libero dall'Amministrazione del Governo Militare Alleato allo Stato Italiano.

Poiché Bianchi desidera mantenere la cattedra di Composizione al « B. Marcello » per non abbandonare gli allievi ormai avanzati nello studio, deve di necessità fare la spola fra le due sedi, con tutti gli inconvenienti ed i disagi che ciò comporta, resi ancor più gravi nei suoi confronti dalla difficoltà di deambulazione, ma che egli affronta serenamente.

Preso possesso della nuova sede si dedica con ogni energia intellettuale e fisica, senza limiti di sorta, al paziente lavoro di aggiornamento nell'impostazione della struttura didattico-artistica del Conservatorio triestino, in vista delle ambiziose mete verso le quali l'insonne suo spirito intende condurlo.

Inizia infatti la sua opera dalla revisione dei programmi di studio relativi

(3) I dati suesposti sono desunti dal volume « Il Conservatorio di Musica Benedetto Marcello di Venezia », edito nel Centenario della sua fondazione a cura di Pietro Verardo.

alle varie discipline impartite in Conservatorio, inerenti sia le Materie Principali (cioè lo studio della Composizione e di tutti gli strumenti), sia i Corsi Complementari obbligatori (per il completamento culturale); dà impulso alla ricerca di nuove esperienze di collaborazione fra le varie Classi; propone al Ministero - e ne ottiene il permesso — l'istituzione di « Corsi Aggiunti » per consentire a tutti coloro che, appassionati di musica e desiderosi di seguire un serio corso di studi, non possono però essere ammessi come allievi regolari del Conservatorio, vuoi per limiti di età, vuoi perché impegnati in altro genere di studi o con il lavoro; imprime alle « Esercitazioni di Classe » ed ai « Saggi di Studio » — ed ancor più incisivamente a quelli « Finali » — un carattere di veri e propri « Concerti degli allievi », sia che i programmi prevedano solo strumenti o strumenti e voci solistiche, sia nel caso vengano eseguite parti di Opere od Operine che vedano impegnate Scuole di Canto ed Orchestra, giungendo ad ottenere con siffatto contesto autentiche « rappresentazioni teatrali » in virtù del livello esecutivo cui sono pervenuti gli allievi, grazie anche allo sprone costituito dalle continue sue visite alle Scuole durante le ore di lezione, gli illuminati consigli largiti con affettuosa paternità agli allievi stessi e le valutazioni ed orientamenti interpretativi concordati con gli insegnanti.

In breve volgere di tempo dal Conservatorio « Tartini » irradia una fresca atmosfera di nuove energie che si riverbera positivamente sulla vita musicale cittadina, arricchendola, fra l'altro, di prestigiose iniziative culturali, quali, ad esempio, l'organizzazione di un Seminario nazionale per dibattere i ponderosi problemi strettamente connessi all'utilizzazione « musicale » della voce nei suoi vari aspetti, l'ospitalità ad un Mostra di grande interesse musicale ed editoriale come quella allestita dalla Casa Ricordi nella sede stessa del Conservatorio, ecc.

In tutte queste attività è sempre presente l'apporto qualificante dell'esperienza di Bianchi e spesso anche la sua personale partecipazione, sia nella formulazione dei progetti, sia nel tenere i discorsi d'inaugurazione, sia intervenendo con approfondite dotte Relazioni nel corso dei Convegni o delle Mostre prima accennati.

Intento continuamente perseguito da Bianchi, inoltre, è quello di sollecitare le Autorità richiamandone con insistenza l'attenzione e l'interesse sull'opportunità di non rimanere avulse dalla vita culturale cittadina e richiedendo la loro doverosa collaborazione morale e finanziaria alle varie iniziative poste allo studio per l'auspicabile pratica attuazione.

Nascono, per effetto di tale intelligente e proficua politica, le manifestazioni musicali e teatrali a Miramare (Balletti, Concerti, ecc; eseguiti nelle sale del Castello o nei giardini), al Teatro Verdi od in Conservatorio; manifestazioni grandemente apprezzate e divenute, per il loro intrinseco valore artistico, parte integrante dell'invidiabile patrimonio musicale della città.

Gli amichevoli rapporti già esistenti con la Sovrintendenza del Teatro « Verdi » vengono maggiormente rinsaldati e creano solide basi per ulteriori realizzazioni, alla luce dell'intercomplementarietà che caratterizza i fini cui entrambi gli Enti mirano.

I cinque anni di permanenza di Bianchi a Trieste hanno contribuito ad imprimere un'orma indelebile nello spirito della vita artistico-culturale della città - che pure vantava già, sotto tale aspetto, un alto livello per nobile, secolare tradizione — aprendo al tempo stesso nuovi orizzonti verso i quali indirizzare in futuro ogni ramo dell'attività musicale.

La ferrea legge dei limiti d'età, inesorabilmente rispettata, crea nel 1960 la necessità di provvedere, fra l'altro, alla designazione del nuovo Direttore del Conservatorio « S. Cecilia » di Roma ed il Ministero vi nomina Renato Fasano, fin dal 1952 a capo del Conservatorio « B. Marcello » di Venezia, allorché Gianfrancesco Malipiero era andato in quiescenza.

Resta perciò vacante l'ambita sede veneziana, alla quale è ben logico e giusto venga destinato colui che ormai da 35 anni vi profondeva il meglio di se stesso: Gabriele Bianchi.

In quell'occasione Giulio Viozzi — titolare di Composizione al « Tartini » di Trieste — nel suo articolo di saluto apparso sul quotidiano locale e trasmesso dalla RAI-TV Italiana - Stazione Friuli - Venezia Giulia nella sua rubrica « Cronache Musicali » (6 settembre 1960), - illustra esaurientemente l'opera svolta dal maestro Bianchi durante il periodo della sua direzione e testimonia l'incondizionata stima degli Insegnanti, degli allievi e loro famiglie, del Personale Amministrativo ed Ausiliario, delle Autorità e dell'intera cittadinanza per le altissime doti morali, professionali e di fattiva creatività dimostrate, tali da essere considerate come l'esempio più significativo e perennemente valido da imitare.

L'estensore dell'articolo, interpretando anche i sentimenti delle altre persone che per qualsivoglia motivo avevano avuto occasione di conoscere il Maestro e trattare con lui, esprime il profondo rammarico che la notizia della sua partenza suscita nel loro animo, ma contemporaneamente anche i voti più fervidi affinché la nuova responsabilità che si accinge ad assumere con l'inizio dell'anno scolastico 1960-61 sia larga di tutte le soddisfazioni alle quali può a buon diritto aspirare la sua eletta figura di Uomo o di Artista.

* * *

L'azione direttiva di Bianchi al « B. Marcello » segue la stessa impronta attuata a Trieste, ovviamente con quei naturali adattamenti richiesti dalla diversa realtà obiettiva del Conservatorio veneziano e dalle mutate condizioni di ambiente, tradizioni, prontezza nel recepire nuovi impulsi culturali connessi con le capacità di apertura mentale e disponibilità di collaborazione sul piano artistico e finanziario che i vari Enti Pubblici e privati della città, opportunamente in tal senso interpellati, avessero accettato di offrire.

Lavoro quanto mai lungo, paziente, di esperta diplomazia, irto di difficoltà presenti quasi ad ogni passo, fra continue incomprensioni anche all'interno del Conservatorio stesso, che amareggiano non poco il sensibilissimo animo del Maestro.

Malgrado ciò egli segue imperterritito la strada che ha stabilito di percorrere ed a poco a poco la sua tenacia viene premiata da risultati concreti, poiché si appianano le iniziali divergenze, appaiono nel settore didattico i primi segni positivi dell'applicazione dei nuovi criteri postulati dalla sua lungimirante visione artistica; provvede altresì in buona misura a coprire l'organico degli insegnanti (che, in qualche caso, attendevano la sistemazione da 10-15 anni ed anche più); sollecita senza sosta il Ministero — recandosi spesso personalmente a Roma — per ottenere l'istituzione dei Corsi Annuali e Corsi Straordinari nell'intento di sopperire alle numerose, mille volte evidenziate ed ormai non più sopportabili carenze di cui abbondano la quasi totalità dei Programmi di Studio e d'Esami dei Conservatori, nella speranza che l'ultradecennale richiesta di rifor-

ma dei programmi stessi venga finalmente esaudita, citando quell'intelligente aggiornamento di cui abbisognano per poter essere all'altezza delle esigenze espresse dal più evoluto mondo musicale rispetto all'epoca in cui tali programmi erano stati fissati (negli anni venti).

Le nuove cattedre entrate a far parte degli insegnamenti in Conservatorio, perdurando la gestione bianchiana, sono:

nel 1968: Strumenti a Percussione

nel 1964: Musica Liturgica Prepolifonica

nel 1966: Chitarra

nel 1969: Didattica Musicale - Strumenti Antichi.

Corsi Liberi nella maggior parte delle Materie Principali (come sperimentato a Trieste).

Va altresì ricordato che, in applicazione della legge istitutiva della Scuola Media Annessa ai Conservatori, si sono aggiunte dall'anno scolastico 1963-64 le cattedre di:

Materie Letterarie

Matematica ed Osservazioni Scientifiche,

Lingua Inglese

Educazione Artistica

Religione

Educazione fisica, maschile e femminile.

Nel 1967, infine, il « B. Marcello » allarga la sua struttura dapprima con la creazione della Sezione Staccata alla Scuola Musicale per ciechi « L. Configlia-chi » di Padova, alla quale dal 1 ottobre 1969 si aggiungono quelle dell'Istituto Musicale « Serato » di Castelfranco Veneto e del « F. Canneti » di Vicenza.

* * *

L'attività didattica del Conservatorio « B. Marcello », tuttavia, non si esauriva solo con il normale andamento dell'anno scolastico e le sessioni estiva ed autunnale d'esami, poiché le « Vacanze Musicali Estive » per italiani e stranieri — istituite a suo tempo dal predecessore Renato Fasano e poi, grazie all'ospitalità ed alla collaborazione offerta da Bianchi, continuate ancora dallo stesso Fasano anche dopo il suo trasferimento a Roma — costituiscono l'ideale complemento, sotto il profilo artistico, del lavoro svolto dagli insegnanti.

Proprio in vista di questo importante momento per la maturazione degli allievi, Bianchi aveva considerato utile accollarsi i non lievi oneri connessi alla funzionalità delle « Vacanze Musicali Estive » per quanto atteneva la disponibilità dei molti locali occorrenti, delle necessarie attrezzature, della regolarizzazione dei turni di servizio del Personale (problema assai delicato, trattandosi di lavoro extra obblighi del Conservatorio e, per di più, da prestare nel tempo in cui di norma venivano godute le ferie) e dell'infinita serie di altre esigenze e grattacapi inevitabilmente affioranti di giorno in giorno nell'attività di una così complessa organizzazione.

Tutto ciò solo in riferimento alla realtà « materiale » delle cose. Ma non può essere tralasciato un altro aspetto della situazione: quello dei rapporti quotidiani con il maestro Fasano, la cui personalità e visione del mondo nel quale

operava erano del tutto particolari e difficilmente propense a considerare anche altre valutazioni, pur obbiettive ma non collimanti con le sue.

In fatto di rapporti, Bianchi aveva messo in atto ogni cura allo scopo di giungere, fra il Conservatorio « B. Marcello » ed il Teatro « La Fenice », alle migliori intese possibili, nel rispetto delle reciproche esigenze, riguardo ai doveri che i Professori impegnati in entrambi gli Enti erano tenuti ad osservare.

Il buon esito arriso alle trattative aveva consentito anche di ottenere il permesso di accesso in Teatro, agli allievi dei corsi più avanzati, durante le prove — specialmente quelle « generali » — ben sapendo quanto importante ciò si sarebbe rivelato per la loro formazione musicale. Contemporaneamente il Teatro aveva anche messo a disposizione un palco per i Professori del Conservatorio.

Continuamente spinto dalla sua sempre inappagata sete d'imprimere al « B. Marcello » quell'impronta di vera, autentica « scuola di musica » capace di dare agli allievi non solo i fondamenti tecnici necessari per lo studio della Composizione, o dell'istrumento scelto, o del Canto, ma soprattutto per rendere le loro menti più avidi di ampliare ed approfondire senza sosta le conoscenze sul piano musicale strettamente inteso e particolarmente su quello musicale — culturale, Bianchi dà vita nel 1967 — anno in cui ricorre il IV centenario della nascita di Claudio Monteverdi — ad una nutrita serie di manifestazioni concertistiche o Convegni intesi a mettere nella dovuta luce la grandezza del compositore, la cui opera aveva segnato una decisiva evoluzione della storia della civiltà musicale.

Tali manifestazioni, convenientemente preparate ed illustrate, vedono la loro realizzazione nelle sale, nelle logge e negli splendidi cortili di Palazzo Pisani, sede del Conservatorio, riscuotendo invidiabile risonanza in Italia ed all'Estero per l'oculata scelta dei programmi presentati e l'alto livello delle esecuzioni offerte.

Durante la sua direzione aveva inoltre realizzato, in collaborazione con la Accademia di Belle Arti di Venezia, le recite della « Serva Padrona », di Pergolesi, e di due suoi Balletti (Malù e La Falena), mentre con la Fondazione « Ugo e Olga Levi » aveva fatto rappresentare la « Soregina » (fiaba musicale su testo di Diego Valeri) e « Una strada nel « mondo » (Mistero corale), anch'essi suoi lavori.

* * *

Altro settore nel quale la vigile attenzione di Bianchi si manifesta, cogliendone le necessità d'indispensabili interventi, è quello della Biblioteca, la cui insufficienza degli ambienti ov'è ubicata e l'arretrato tipo di funzionamento stentano ad essere un valido apporto per le esigenze di un Conservatorio che voglia stare al passo con i tempi.

Provvede perciò al reperimento di altri e più adatti locali, oltre a far sistemare anche l'imponente serie di importanti nuovi acquisti di volumi, che arricchiscono maggiormente il già notevole valore del patrimonio bibliotecario esistente, e traccia decisamente la linea da seguire affinché l'intero complesso divenga sempre più parte viva ed attiva per le finalità che la scuola deve e vuole conseguire.

È un compito tutt'altro che facile, meticoloso e che richiede alcuni anni per essere condotto a termine, tanto più che nel frattempo vengono ripresi,

dopo le ripetute precedenti sospensioni, gli impellenti lavori di restauro del Palazzo Pisani, le cui strutture denotano cedimenti pericolosi. Si può quindi facilmente immaginare in quali condizioni di precarietà sia costretto a funzionare ogni settore del Conservatorio.

Anche il Museo degli Strumenti antichi e dei reperti inerenti l'attività musicale — alcuni dei quali d'incalcolabile pregio storico-artistico — beneficia non poco della nuova atmosfera che si va insaturando a Palazzo Pisani da quando Bianchi ha assunto la direzione. Il Museo, infatti, è oggetto di particolari provvedimenti che si rendono improcrastinabili ove si intenda bloccare il lento ma progressivo ed allarmante depauperamento del suo prezioso patrimonio, le cui cause sono da ricercare nell'umidità degli ambienti, nell'azione dei tarli sulle parti in legno di strumenti ed oggetti, nei mancati tempestivi interventi del passato per poter conservare nelle migliori condizioni le irripetibili ed in qualche caso anche uniche testimonianze di un'epoca così ricca di aspetti quanto mai interessanti, culturalmente parlando, senza contare poi l'intrinseco valore pecuniario, ben lungi dal poter essere materialmente quantificato data la loro eccezionalità.

* * *

La quotidiana, puntuale, appassionata e così validamente efficace presenza in Conservatorio rende pressoché inavvertibile a Bianchi il trascorrere degli anni, tanto che quasi improvviso arriva il momento in cui scatta il dispositivo di legge per il collocamento a riposo.

Ciò avviene all'inizio dell'anno scolastico 1970-71, allorché passa le consegne al suo successore maestro Nino Antonellini, nel corso di una breve ma assai toccante cerimonia, alla presenza delle Autorità, del Corpo Insegnante, degli allievi e di tutto il Personale del Conservatorio.

In quell'occasione Bianchi si accomiata rievocando con la consueta eleganza di eloquio e felicità di immagini, in un conciso riassunto, gli eventi più significativi che avevano caratterizzato i 45 anni della sua permanenza al « B. Marcello » e conclude il suo dire con un vivo ringraziamento ai Collaboratori, formulando i più fervidi voti per l'avvenire del Conservatorio e di tutte le persone in esso operanti, esprimendo infine all'amico Antonellini l'affettuoso augurio di successo nell'oneroso compito che l'attende. Antonellini, la cui emozione è chiaramente percepibile, abbraccia Bianchi e con evidente sforzo riesce a pronunciare solo poche parole di calda gratitudine. Infine, il Presidente del Conservatorio Dott. Giancarlo Tomasini, testimonia la profonda riconoscenza e l'ammirazione sua e dell'intero Consiglio di Amministrazione per il continuo dono di se stesso che Bianchi ha fatto in tutto il lungo periodo dell'insegnamento, dapprima, e della direzione, negli ultimi dieci anni, sempre dedicando ogni suo sapere e capacità a vantaggio del « B. Marcello », di quell'istituzione, cioè, che aveva posto al vertice del suo pensiero ed era stata la sua ragione di vita.

Si chiudeva così l'esemplare sua attività « pubblica », con il conforto dei riconoscimenti morali tributatigli, ma anche intimamente rammaricato di non poter più dare « ufficialmente » l'apporto dell'esperienza acquisita durante la sua sofferta « milizia » nel mondo della musica.

Ritiratosi a Mirano (Venezia), occupava serenamente le sue giornate dedicandosi alla composizione di nuovi lavori o alla revisione di quelli del passato che intendeva mondare da qualsiasi pecca, attento com'era a che tutto fosse in

perfetto ordine; spesso riceveva visite di musicisti, o ex allievi, od altre persone che erano state alle sue dipendenze in Conservatorio, mantenendo così quella cordialità di rapporti ed amicizie create nel corso della sua attività ed alle quali teneva. Era assai grato per tali visite e dimostrava la sua riconoscenza con molte attenzioni, coadiuvato dalla signora Emilia Merli, sua sposa, che faceva gli onori di casa con la consueta innata signorilità.

Solo quattro anni, però, è durata tale tranquillità di vita, poiché dopo brevi violenti sintomi di sofferenza cardiaca, l'otto ottobre 1974 il Maestro decedeva nell'Ospedale di Mirano, assistito dalla moglie che, sua valida affettuosa consigliera quando era oberato dal peso della conduzione dei Conservatori, ne raccoglieva l'ultimo respiro straziata del dolore.

* * *

Si è cercato fin qui di seguire — sia pure in modo piuttosto sintetico — quegli avvenimenti che possiamo considerare pietre miliari nella vita di Gabriele Bianchi per quanto attiene l'iter didattico.

E tempo, adesso, di dare uno sguardo anche alle attività precedentemente accennate attraverso le quali il Nostro ha potuto realizzare compiutamente se stesso, dimostrando la sua statura di musicista e di uomo di cultura, ottenendo prestigiose affermazioni in campo nazionale ed estero per le sue composizioni, collezionando una copiosa serie di successi in qualità di pianista collaboratore, guadagnandosi la più alta stima per l'equilibrio con il quale svolgeva il ruolo di Presidente o Membro di Commissione in vari Concorsi, suscitando convinta ed incondizionata ammirazione per le doti di brillante conferenziere più volte confermate.

Per favorire un'adeguata comprensione di quanto suesposto è senz'altro più conveniente redigere separati elenchi che riportino, in successione cronologica, ciò che riguarda rispettivamente:

- 1) - il titolo delle composizioni e l'anno in cui sono state scritte;
- 2) - a) - Le prime esecuzioni di quelle più importanti, gli esecutori, le località delle manifestazioni, gli Enti organizzatori;
b) - le repliche delle esecuzioni stesse;
- 3) - i Concerti nei quali Bianchi dirigeva o partecipava come pianista in Duo o collaboratore di solisti vari, le località, gli Enti organizzatori;
- 4) - le Conferenze e le Commemorazioni tenute, con l'indicazione degli argomenti trattati, le località, gli Enti organizzatori;
- 5) - le nomine a Presidente o Membro di Commissione dei vari Concorsi nazionali;
- 6) - i premi conseguiti nei Concorsi o Rassegne, nazionali od estere;
- 7) - l'onorificenza della quale era stato insignito ed i riconoscimenti avuti dalle Accademie;
- 8) - Giornali e Riviste che parlano di Gabriele Bianchi.

COMPOSIZIONI - ENTE ORGANIZZATORE - ESECUTORI - LOCALITÀ

Data	Titolo	Ente organizzatore	Esecutori	Località	Annotaz.
3 1930	Concerto per orchestra	I° Festival Internaz. Musica Contemporanea	Orchestra Teatro La Fenice-Venezia	Venezia	I° esecuz.
magg. 1932	Sonata p. Vl.no e Pianof.	2° Mostra Regionale Veneta Musica Contem- poranea	id.	id.	id.
apr. 1933	Sonata p. V.no e Pianof.	2° Mostra Nazionale di Musica Contemporanea	Orchestra locale	Roma	id.
magg. 1936	Balletto delle Stagioni	Concorso Internazionale, « Hertzka »		Vienna	
lugl. 1936	Due Impressioni per Orchestra	Olimpiade delle Arti - gruppo B		Berlino	
apr. 1937	Trittico Sinfonico per Orchestra	IV° Rassegna Nazionale Musica Contemporanea		Roma	
dic. 1937	Commiato p. V.no e Pf.	V° Mostra Musiche Nuove	L.Ferro-G.Bianchi	Verona	I° esecuz.
sett. 1938	Concerto p. Violino ed Orchestra	VI° Festival Internazion. Musica Contemporanea	viol. A. Abussi Orch. Teatro La Fenice dir. A. La Rosa Parodi	Venezia	id.
dic. 1938	Cantata « Siciliana » p. soli, coro od orchestra	V° Rassegna Regionale Musica Contemporanea	Orch. Teatro La Fenice	Venezia	id.
Apr. 1939	Tre Canti friulani	V° Rassegna Nazionale Musica Contemporanea	Firenze		
ott. 1940	Notturmo p. Orchestra e 2° Quartetto p. Archi	Rassegna Musica Con- temporanea Tre Venezia	Orch. di Bolzano dir. R. Lupi e Quartetto dell'Orch.	Trento e Bolzano	id.
febb. 1948	Musiche infantili per una fiaba	Circolo Artistico Friulano	Udine		
dic. 1948	Rapsodia p. Orch. d'Archi	Soc. « Angelicum »	Orch. dell'Angelicum dir. B. Bogo	Milano	id.
magg. 1949	Sei Canzoni Armene	Amici Musica-sezione Musica Contemporanea	Udine		
genn. 1954	Corale e Notturmo p. Orchestra	Stagione Sinfonica Teatro Comunale	Orch. del Teatro	Firenze	id
magg. 1954	Tre Liriche p. Soprano e Orchestra	Conserv. « S. Pietro a Maiella »	Orch. « Scarlatti » sopr. Marika Rizzo dir. F. Caracciolo	Napoli	id.
apr. 1955	Pange Lingua p. 3 voci virili ed organo	Veneranda Arca di S. Antonio	Pontif. Cappella Music. Antoniana dir. B. Pasut	Padova	id
nov. 1955	Tre Tempi p. Orchestra d'Archi	« Angelicum »	Orch. Angelicum dir. P. Rispoli	Milano	id
sett. 1957	Canzone e Finale p. Orchestra d' Archi	XX° Festiv. Internaz. Musica Contemporanea	Orch. Teatro La Fenice	Venezia	id.
ott. 1957	Dittico Sinfonico per Orchestra	III° Congresso Nazionale U.C.A.I.	Orch. « A. Scarlatti » dir. E. Wolf-Ferrari	Napoli	I° esec.
giu. 1960	Concerto p. Flauto ed Archi	« A.GI. MUS. »	Orch. « A. Scarlatti » dir. A. Basile	Napoli	I° esec.
feb. 1962	Introduzione ed Allegro p. Orch. d'Archi	XVII° Stagione Concert. Teatro Nuovo	Orch. del Teatro dir. F. Mander	Milano	I° esec.
apr. 1962	Quattro studi di Malù per Orchestra	XXV° Festiv. Internaz. Musica Contemporanea	Orch. Teatro « La Fenice » dir. E. Gracis	Venezia	I° esec.

COMPOSIZIONI - ENTE ORGANIZZATORE - ESECUTORI - LOCALITA'

Data	Titolo	Ente organizzatore	Esecutori	Località	Annotaz.
dic. 1962	Suite p. Orch. d'Archi	IX° Concorso « Premio Città di Trieste »	Orch. Teatro Verdi dir. F. Ferraris	Trieste	I° esec.
dic. 1962	Romanza p. soprano ed Orchestra	Salone Chigi-Saracini	sopr. Elena Turri orch. locale	Siena	I° esec.
apr. 1963	Introduzione ad « Alcassino e Nicoletta » p. voce e pianoforte	Hotel Bauer	sopr. Liliana Vio Rizzardini	Venezia	I° esec.
magg. 1963	« Otubar » lirica p. tenore e pianoforte	Università Popolare	ten. S. Rosolen	Trieste	I° esec.
gen. 1966	Improviso ed Aria p. Trio	Accademia Veronese	Trio Bartok	Verona	I° esec.
apr. 1966	Favole p. Orchestra	Pomeriggi musicali	Orch. Pomeriggi Musicali dir. Nino Sanzogno	Milano	I° esec.
apr. 1966	Lauda di Pasqua sacra rappresentaz. in I Atto	R.A.I. - Roma (sul Progr. Nazionale)	Orchestra Soli e Coro della R.A.I.	Roma	I° esec.
lug. 1966	Arabesques p. pianof.	Istituto Ital. di Cultura	pianof. A. Speranza	Montevideo (Paraguai)	
giu. 1967	3 Preludi o 3 Vocalizzi p. sopr. ed Orchestra	Concorso « Premio Principe Pietro di Monaco »		Principato di Monaco	I° esec.
sett. 1967	Elegia e Dittirambo p. 2 pianof. e Orchestra	XXX° Festiv. Internaz. Musica Contemporanea	G. Gorini - S. Lorenzi A. Buonomo	Venezia	I° esec.
ott. 1970	Come una Fantasia p. Flauto e Pianoforte	Teatro Rosmini	M. Kessick - B. Canino	Domodossola	I° esec.
mag. 1971	Concerto da Camera p. Flauto ed Orch. d'Archi	Accademia Veronese	M. Lorrìcu « I Solisti Veneti » dir. C. Scimone	Verona	I° esec.
feb. 1972	« La Falena » - balletto	Teatro Massimo	Orchestra del Teatro dir. N. Bonovolontà	Cagliari	I° esec.
mag. 1972	Interludi a 4 poesie di Irma Zorzi	Comune di Mirano (VE)	C. Mangione - A. Carraro G. e L. Zanardo	Mirano	I° esec.

REPLICHE DI ESECUZIONI DELLE MUSICHE DI GABRIELE BIANCHI

Data	Titolo	Ente organizzatore	Esecutori	Località	Annotaz.
genn. 1941	Ditirambo (Dal Balletto « Sogni e Stagioni »)	Teatro Comunale	Orchestra e Balletto del Teatro	Firenze	
genn. 1956	Balletto « Sogni e Stagioni »	Teatro « Opera »	id.	Lyon (Francia)	dir. B. Bogo
ott. 1961	id.	Teatro « La Fenice »	id.	Venezia	dir. E. Gracis
dic. 1962	id.	Teatro « S. Carlo »	id.	Napoli	dir. Pasquale De Angelis
ott. 1951	Tre Movimenti Sinfonici per Orchestra	XIV° Festival Internaz. Musica Contemporanea	Orch. Teatro La Fenice	Venezia	dir. N. Sanzogno
agos. 1958	id.	Teatro Comunale	Orch. del Teatro	Firenze	
sett. 1965	id.	XXVII° Festiv. Intern. Musica Contemporanea	Orch. Teatro « La Fenice »	Venezia	dir. E. Gracis
apr. 1967	id.	Stagione Sinfonica Teatro « La Fenice »	id.	Venezia	id.
magg. 1967	id.	Stagione Sinfonica Teatro Comunale	Orch. Teatro Comunale	Bologna	dir. P. Bellugi
apr. 1970	id.	Stagione Sinfonica Teatro « Verdi »	Orch. Teatro « Verdi »	Trieste	dir. E. Gracis
Marz. 1961	Tre Tempi p. Archi	A.GI.MUS. del Conservatorio	Archi del Conservatorio	Palermo	dir. A. Musco
ott. 1962	Quattro Studi di Malù	R.A.I.-TV III° Progr.	Teatro « La Fenice » (registraz. 24.4.1962)	Venezia	dir. E. Gracis
agos. 1966	id.	A.I.D.E.M.	Orchestra A.I.D.E.M.	Firenze	dir. C. Farina
apr. 1970	id. (in versione per 2 pianoforti, fiati e percussioni)	Pomeriggi Musicali	Orch. Pomeriggi Musicali	Milano	id.
genn. 1963	Introduzione ed Allegro p. Archi ed Arpa	Accademia S. Cecilia	Orch. Accademia	Roma	dir. F. Previtali
dic. 1948	Rapsodia per Orchestra d'Archi	« Angelicum »	Orch. Archi « Angelicum »	Milano	dir. B. Bogo
nov. 1963	id.	Onderdon Toren	I Solisti Veneti	Hassel (Olanda)	dir. C. Scimone
nov. 1963	id.	Halle aux Draps	id.	Tournai (Belgio)	id.
nov. 1963	id.	Hiljómleikar Melaszkola	id.	Reykjavik	id.
genn. 1964	id.	Filarmonica Malatestiana	id.	Rimini	id.
genn. 1964	id.	Amici della Musica	id.	Arezzo	id.
genn. 1964	id.	id.	id.	Modena	id.
ott. 1967	Rapsodia per Orchestra d'Archi	Philharmonia	Orchestra propria	Zagabria (Jugoslavia)	dir. C. Zecchi
dic. 1967	id.	Pomeriggi Musicali	Orchestra Propria	Milano	dir. C. Scimone
dic. 1968	id.	Società Concerti « F. Venezia »	I Solisti Veneti	Rovigo	dir. C. Scimone
genn. 1971	id.	Società Amici Musica	id.	Treviso	dir. C. Scimone

REPLICHE DI ESECUZIONI DELLE MUSICHE DI GABRIELE BIANCHI

Data	Titolo	Ente organizzatore	Esecutori	Località	Annotaz.
Dic. 1942	Notturmo p. Orchestra	Amici della Musica	Orchestra locale	Udine	
mar. 1947	id.	Orchestra Bolognese da Camera	Orchestra propria	Bologna	dir. B. Bogo
giug. 1948	id.	Istituzione Concerti del Conservatorio	Orch. Conservatorio	Cagliari	dir. B. Bogo
sett. 1949	Concerto p. Violino ed Orchestra	International Sommer Akademie	violin. A. Stefanato Orchestra propria	Salzburg (Austria)	dir. ?
genn. 1952	id.	Teatro Comunale	A. Stefanato	Treviso	pianof. G. Bianchi
ott. 1961	id.	XVI ^a Biennale Arte Triveneta	viol. A. Stefanato orch. Teatro « La Fenice »	Padova	dir. E. Gracis
magg. 1966	id.	Accademia « S. Cecilia »	A. Stefanato Orch. dell'Accademia	Roma	dir. P.L. Urbini
nov. 1967	id.	R.A.I.-TV	A. Stefanato Orchestra R.A.I.-TV	Roma	dir. F. Scaglia
nov. 1967	id.	Teatro C. Felice	A. Stefanato Orch. del Teatro	Genova	dir. R. Zeller
sett. 1970	id.	Teatro « La Fenice »	A. Stefanato Orch. del Teatro	Venezia	dir. B. Marti- notti
nov. 1970	id.	Mozarteum	violin. M. Frischenslager Orchestra Mozarteum	Salzburg (Austria)	dir. E. Marzen- dorfer
maggio 1964	Commiato p. Viola e Pianoforte	A.GI.MUS.	Duo R. Ferraguzzi (viola) E. Bianchini Haimer (pianoforte)	Genova	
ott. 1964	Improvviso per Orchestra d'Archi	Quinzaines Culturelles	I Solisti Veneti	Neuchatel (Svizzera)	dir. C. Scimone
ott. 1964	id.	Panganiban	id.	Potenciano (?)	id.
nov. 1964	id.	Gruppo Musicale	id.	Bangkok (Thailandia)	id.
nov. 1964	id.	Gioventù Musicale	id.	Beyrouth (Libano)	id.
nov. 1964	id.	Centro Studi Italiano	id.	Ankara (Turchia)	id.
nov. 1964	id.	Istituto Italiano di Cultura	id.	Istambul (Turchia)	id.
nov. 1964	id.	Metropolitan Festival Hall	id.	Tokio (Giappone)	id.
nov. 1964	id.	Istituto Italiano di Cultura	id.	Atene (Grecia)	id.
ott. 1965	id.	Casa Obiols	id.	Barcellona (Spagna)	id.
nov. 1966	Improvviso e canzone per orchestra d'Archi	Schlosskonzert-Briga	I Solisti Veneti	Briga (Svizzera)	dir. C. Scimone
sett. 1970	id.	Comitato Festeggiamenti	id.	Cison di Valmarino (Treviso)	id.
nov. 1968	Tre Preludi e Tre Vocalizzi p. soprano ed Archi	« Angelicum »	sopr. ? Orch. Angelicum	Milano	dir. G. Bertola

REPLICHE DI ESECUZIONI DELLE MUSICHE DI GABRIELE BIANCHI

Data	Titolo	Ente organizzatore	Esecutori	Località	Annotaz.
apr. 1970	Quattro Studi di Malù per 2 pianoforti, fiati e percussioni	Pomeriggi Musicali	Esecutori dei Pomeriggi	id.	dir. E. Gracis
apr. 1973	Elegia e Dittirambo per 2 pianoforti e percussioni	R.A.I.-TV	Esecutori R.A.I.-TV	Roma	?

CONCERTI AI QUALI IL MAESTRO GABRIELE BIANCHI HA PARTECIPATO IN VARIA VESTE

Data	Ente Promotore	Località	Tipo della manifestazione	Esecutori	Ruolo svolto
marzo 1925	Conservat. « A. Boito »	Parma	Saggio Esercitazioni di Orchestra	Allievi Classi Archi-Fiati-Tastiera	Direttore
febb. 1927	Liceo Music. Pareggiato « B. Marcello »	Venezia	Duo Violonc.-Pianof.	Aldo Pais (cello)	collaborat. pianistico
marzo 1927	id.	id.	Concerto Orch. Archi	Allievi Classi Archi	Direttore
luglio 1927	id.	id.	Duo Violino-Pianoforte	Olga Ruage	collaborat. pianistico
nov. 1927	Circolo Artistico	id.	Due Canto-Pianoforte	sopr. Renata Lurini	id.
febb. 1928	Liceo Music. Pareggiato « B. Marcello »	id.	id.	sopr. Rita Stobbia	id.
marzo 1928	Ginnasio-Liceo Marco Foscarini	id.	Duo Violonc.-Pianof.	Aldo Pais (cello)	id.
sett. 1928	Istituto Superiore Cultura per Italiani e Stranieri	id.	id.	id.	id.
genn. 1929	Università Popolare	Genova	id.	id.	id.
magg. 1929	Società Filarmonica	Bolzano	id.	id.	id.
magg. 1934	II ^a Mostra Regionale Veneta di Musica Contemporanea	Venezia	Concerto orchestrale	Orch. Teatro La Fenice	Direttore
nov. 1934	Società Concerti	Parma	« Bal Masqué » (di F. Poulenc)	Orchestra locale	id.
Stagione 1934-35	Società Veneziana del Quartetto	Venezia	Duo Violino-Pianoforte	Luigi Ferro (violino)	collaborat. pianistico
magg. 1936	Dopolavoro Comunale	Nicastro	Duo Violonc. Pianof.	Aldo Pais (cello)	id.
magg. 1936	Soc. Amici Musica	Reggio C.	id.	id.	id.
genn. 1937	Circolo Artistico	Venezia	Musiche di Ettore Tito per Sopr.-Coro-Orch.	sopr. Gilda Dalla Rizza Coro ed Orchestra del Teatro La Fenice	Direttore
genn. 1938	id.	id.	Concerto per Pianoforte ed Orchestra	pian. Giulietta von Mendelssohn-Gordigiani Orch. del T. La Fenice	id.
febb. 1938	Amici della Musica	Udine	Duo Violino-Pianoforte	Antonio Abussi (violino)	collaborat. pianistico
sett. 1938	Palazzo Giustiniani	Venezia	Canto e Pianoforte	sopr. Margherita Carosio ten. Giovanni Martinelli	id.
nov. 1938	Liceo « B. Marcello »	id.	Concerto Orchestrale e pianoforte	Orch. del Liceo (altro Direttore Virgilio Mortari)	Direttore

CONCERTI AI QUALI IL MAESTRO GABRIELE BIANCHI HA PARTECIPATO IN VARIA VESTE

Data	Ente Promotore	Località	Tipo della manifestazione	Esecutori	Ruolo svolto
marzo 1939	Liceo « B. Marcello »	Venezia	Concerto Orchestrale e Pianoforte	pian. Nora-Bergamo Pais - Orch. Liceo	Direttore
ott. 1941	Assc. Italo-Germanica	Venezia	Duo Canto-Pianoforte	sopr. Bianco-Maria Bezzi	collaborat. pianistico
apr. 1942	G.U.F. « Menabuoni »	?	id.	sopr. Conchita Riveira	id.
dic. 1942	Amici della Musica	Udine	id.	id.	id.
febb. 1951	Società Concerti	Belluno	Duo Violino-Pianoforte	Luigi Ferro (viol.)	id.
giug. 1951	Società Artigiana Mutuo Soccorso	Milano	Duo Canto-Pianoforte	sopr. A. Maria Berengan	id.
marz. 1953	Accademia Veronese Cultura Musicale	Verona	id.	sopr. Bettina Brahn	id.
magg. 1953	Circolo Artistico	Venezia	id.	sopr. Enrica Santoni Cremaschi	id.
genn. 1954	id.	Venezia	id. (Ciclo Schubertiano)	sopr. Bettina Brahn	id.
febb. 1954	id.	Venezia	id.	id. (e Clarinetto Francesco Miotto)	id.
febb. 1954	Casa Cipollato	Venezia	id.	id.	id.
apr. 1954	Società Concerti « A. Buzzolla »	Adria	Canto e Pianoforte	sopr. Laura Zannini	id.
apr. 1954	Università Popolare	Chioggia	id.	id.	id.
apr. 1954	Società Concerti « F. Venezia »	Rovigo	id.	sopr. Iris Adami Corradetti	id.
nov. 1954	Società Filarmonica	Trento	id.	sopr. Bettina Brahn	id.
magg. 1955	Circ. Artistico Friulano	Udine	Duo Corno-Pianoforte	Renato Fagotto (corno)	id.
magg. 1955	Circolo Artistico	Venezia	Duo Violoncello-Pianof.	Ugo Scabia (cello)	id.
marz. 1956	id.	Venezia	Duo Canto-Pianoforte e duo Corno-Pianoforte	sopr. Bettina Brahn Renato Fagotto (corno)	id.
marzo 1956	« Lyceum »	Firenze	Duo Canto-Pianoforte	sopr. Bettina Brahn	id.
febb. 1958	Università Popolare	Venezia	id.	sopr. Ginevra Vivante	id.
marz. 1958	id.	Treviso	id.	id.	id.
apr. 1958	Circolo Artistico	Venezia	Duo Canto-Pianoforte e duo Corno-Pianoforte	sopr. Bettina Brahn Renato Fagotto (corno)	id.
magg. 1962	Soc. Amici della Musica	Treviso	Gruppo Polifonico « Claudio Monteverdi »	dir. Ferdinando Della Ragione	id.

CONFERENZE - LEZIONI - COMMEMORAZIONI - ARTICOLI, ECC.
TENUTE O SCRITTI DAL MAESTRO GABRIELE BIANCHI

Data	Località	Ente promotore	Argomento	Annotazioni
sett. 1928	Venezia	Istituto Superiore di Cultura per Italiani e Stranieri	Conferenza su Claudio Monteverdi	con esempi musicali
genn. 1929	Genova	Università Popolare	Conferenza su Luigi Boccherini	Aldo Pais (cello) per esempi musicali
sett. 1940	Venezia	IV° Congresso Naz. Arti e Tradiz. Popolari	Conferenza	
sett. 1940	Conegliano (Treviso)	Commemorazione di Arnaldo Benvenuti		
sett. 1942	Venezia	Istituto Nazionale Relazioni con l'Estero	2 lezioni sulla Musica a Venezia	
ago. 1950	Verona	Congresso Nazionale sulla Musica	Relazione su « La Scuola Musicale Statale in Italia »	
marz. 1952	Venezia		Articolo su « L'Avvenire d'Italia » in morte del poeta Ugo Ghiron	
magg. 1954	Fano	Comune di Fano	Commemorazione del M. Mezio Agostini nel X° anniversario della morte	
? 1956	Trieste	Conservatorio « G. Tartini »	Commemoraz. di Antonio Illersberg	
apr. 1957	id.	id.	Presentazione Riunione Nazionale Foniatria	
febb. 1958	Venezia	Università Popolare	Conferenza su « Tristan e Isotta » di R. Wagner	
marz. 1958	Treviso	id.	id.	
sett. 1958	Venezia	Conservatorio « B. Marcello »	I° Lezione-Concerto: « Appunti sul contributo di Venezia al Rinascimento musicale »	
sett. 1959	id.	id.	2° Lezione-Concerto (stesso argomento)	
apr. 1960	Trieste	Conservatorio « G. Tartini »	Discorso d'inaugurazione della Mostra della Casa Editrice Musicale « Ricordi », di Milano	
giug. 1951	Milano	Associazione Artistica Mutuo Soccorso	Commemorazione di G. Verdi nel 70° di fondazione dell'Associazione	
giugno 1965	Vicenza	Comune	Commemorazione del M° Arrigo Pedrollo	
giug. 1965	Adria	Istituto Musicale « A. Buzzolla »	Discorso d'inaugurazione dell'anno scolastico 1965-66	
genn. 1969	Venezia	Teatro « La Fenice »	Conferenza illustrativa su « Il Campiello », di E. Wolf-Ferrari	(è seguita l'esecuzione dell'Opera a Teatro)

NOMINE VARIE CONFERITE AL MAESTRO GABRIELE BIANCHI

Data	Sede	Ente che ha conferito la nomina	Tipo della nomina	Annotazioni
Anno Scol. 1938-39	Venezia	Amministrazione Comunale	Direttore f.f. del Liceo Musicale Pareggiato « B. Marcello »	
Anno Scol. 1939-40	id.	id.	id.	
nov. 1941	Venezia	Ministero della Pubblica Istruzione (Ispettorato Istruzione Artistica)	Consigliere del Conservatorio Statale di Musica « B. Marcello » Venezia	
Anno Scol. 1955-56	Roma	Ministero Pubblica Istruzione - Ispettorato Istruzione Artistica	Direttore del Conservatorio Statale di Musica « G. Tartini » - Trieste	in ruolo
Anno 1960-61	id.	id.	Direttore del Conservatorio Statale di Musica « B. Marcello » - Venezia	id.
sett. 1964	Vittorio V.to	Amministrazione Comunale per Concorso Nazionale di Violino	Presidente della Giuria	Premio « Città di Vittorio Veneto »
nov. 1964	Treviso	Concorso Nazionale di Pianoforte	id.	Premio « Città di Treviso »
giug. 1966	Torino	Concorso Nazionale Giovane Concertisti (promotore il Circolo Artisti)	Membro della Giuria	

N.B. Il M^o Bianchi, inoltre, è stato più volte nominato dal Ministero della Pubblica Istruzione (Ispettorato Istruzione Artistica) Commissario Ministeriale per gli Esami nei Conservatori Statali di Musica e per gli « Esami di Stato » nei Licei od Istituti Musicali Pareggiati. Molto spesso ha pure presieduto agli Esami degli Istituti Musicali Privati.

PREMI CONSEGUITI DAL MAESTRO GABRIELE BIANCHI IN CONCORSI NAZIONALI ED ESTERI

Anno	Località	Ente promotore e denominazione del Premio	Graduatoria	Composizioni premiate
1930	Venezia	1° Festival Internazionale di Musica Contemporanea « Premio Venezia »	1° posto	Concerto per Orchestra
1936	Vienna	Concorso Internaz. « Premio HERTZKA »	1° posto	Balletto « Sogni e Stagioni »
1936	Berlino	Olimpiadi delle Arti - Gruppo B	Menzione Onorevole	2 Improvvisi per Orchestra
1937	Roma	IV° Rassegna Nazionale di Musica Orchestrale a carattere mediterraneo	1° posto	Trittico Sinfonico
1939	id.	V° Rassegna Nazionale di Musica Contemporanea	1° posto	Tre Canti Friulani
1956	Premio Marzotto	??	?	
1956	Bruxelles	Concorso Internazionale di Composizione « Premio Elisabetta del Belgio »	4° posto	?
1958	Vercelli	Concorso Naz. di Composizione « Viotti »	3° posto	Sei Canz. Popolari Armene
1962	Trieste	IX° Concorso Internaz. di Composizione « Premio Città di Trieste »	2° posto	Suite per Orchestra
1965	Milano	Premio « unico ed indivisibile » Ferdinando Ballo	1° posto	Favole per Orchestra
1967	Principato di Monaco	Concorso Internazionale di Composizione Premio « Principe Pietro di Monaco »	2° Menzione	Tre Preludi e Tre Vocalizzi per voce ed Orchestra
1973	Skopje (Jugoslavia)	Concours Internationales de solidarietè	2° posto	?

ONORIFICENZE CONFERITE AL MAESTRO GABRIELE BIANCHI

Ente che ha conferito l'onorificenza	Tipo dell'onorificenza	Annotazioni
Presidente della Repubblica Italiana	Commenda della Repubblica Italiana	
Ateneo Veneto di Scienze-Lettere ed Arti Venezia	Socio Effettivo	
Accademia Tiberina - Roma	Accademico Associato	

RIVISTE, GIORNALI CHE RIPORTANO ARTICOLI SUL MAESTRO GABRIELE BIANCHI

Data	Sede	Testata della Rivista o del Giornale	Argomento	Annotazioni
sett. 1952	?	Rivista « DIAPASON » - N° 9-10	Articolo sul Balletto « Sogni e Stagioni »	
sett.-ott. 1952	Bergamo	Teatro delle Novità (Donizetti)	Articoli vari sul Balletto « Sogni e Stagioni »	
giug. 1957	Treviso	« Il Gazzettino »	Articolo di G. Mariutto sui Saggi Finali del Conservatorio di Trieste	
marzo 1958	Trieste	« Il Piccolo Sera »	Foto premiazione di Ugo Amendola (suo ex allievo a Venezia)	con il dirett. d'orchestra Octvos Gabor
lugl. 1960	Venezia	« Il Gazzettino »	Annuncio della nomina a Direttore del Conservatorio « B. Marcello »	
sett. 1960	Trieste	R.A.I.-TV - Stazioni del Friuli-Venezia Giulia	Articolo gratulatorio e di saluto di G. Viozzi sul « Piccolo »	
apr. 1962	Trieste	Annuncio della vincita del 2° Premio al Concorso Internaz. di Composizione « IX° Premio Trieste »		
febb. 1966	BEYROUTH (Libano)	Articolo scritto in lingua libanese	su un giornale locale	
lugl. 1966	Bruxelles	Rivista « RITMO » - N° 365	Articolo sulla vincita del 4° Premio al Concorso « Regina Elisabetta del Belgio »	
lugl. 1967	Venezia	« Il Gazzettino »	Articoli sui Concerti del Conservatorio « B. Marcello » per il IV° Centenario della nascita di Claudio Monteverdi	
giug. 1973	Treviso	« 7 Giorni Veneto »	Notizia della vincita del 2° Premio al Concorso « Solidarietà Mondiale di Skopje (Jugoslavia)	

APPUNTI PER UNA STORIA DEGLI ZINGARI

ALFIO CENTIN

I miei interessi verso il mondo zingaro hanno trovato nella scuola un loro cavallo di Troia nel senso che è attraverso la problematica della scolarizzazione degli zingari che sono entrato in contatto con la loro cultura.

E innanzitutto: mi ha sempre colpito la diffidenza che noi abbiamo verso di loro e viceversa. Un esempio banale: una maestra ospita una bambina zingara in classe; la fa sedere al primo banco per controllarla meglio, per seguirla da vicino. Ma gli altri scolari li fa sedere lasciando una fila d'intervallo. Questa distanza è emblematica: è la distanza di sicurezza che esiste tra noi e loro. E del resto è reciproca; non è che loro cerchino un avvicinamento particolare. Se mandano i figli a scuola lo fanno con un'intenzione minimale: acquisire quei rudimenti del leggere, scrivere, contare appena sufficienti per muoversi nel mondo non zingaro. Sembrano rifuggire e rifuggono dal nostro mondo usando un loro linguaggio orale e non scritto, vestendo in modo originale, vivendo come nomadi o seminomadi, in piccoli gruppi, per sottrarsi meglio al controllo sociale.

Il problema che mi sono posto è quello di capire come mai una popolazione minoritaria che vive ai margini delle città nomadizzando per gran parte dell'anno, che vive dell'accattonaggio delle donne e dei bambini e di piccolo furto, ma anche di un'economia di piccoli servizi ed ora della raccolta di rottami metallici, di commercio, un tempo di cavalli, ed ora di automobili usate, sia così vivace demograficamente tanto da essere in aumento ed abbia superato tutti i tentativi organizzati che nel corso della storia sono stati fatti per annientarla; aumento demografico stupefacente se si pensa al lento declino che le popolazioni nomadi di altri paesi stanno vivendo.

Ed allora, parlare degli zingari significa per me compiere due operazioni: una intellettuale ed una affettiva.

Quella intellettuale si specifica nella difficoltà di comprendere dei « diversi » dalla media « normale » degli uomini. Ha scritto Jean Bergeret ⁽¹⁾ « Se la normalità si stabilisce sulla base di una percentuale maggioritaria di comportamenti o di punti di vista, infelici coloro che appartengono alla minoranza. »

Quella affettiva è una forma di risarcimento verso una popolazione che da 500 anni vive nel nostro territorio ma alla quale è stato imposto, nel corso dei secoli, uno stato culturale, sociale ed economico gravemente ingiusto, ai limiti della sopportazione e dei diritti civili.

(1) BERGERET J., *La personalità normale e patologica*, Milano, 1984, p. II.

Qui non parlo di campi di concentramento nazisti, in cui morirono dai 250.000 ai 300.000 zingari, ma vorrei ricordare l'accusa che Eichmann rivolse alle nostre coscienze quando, nel processo di Gerusalemme, disse che mentre per gli Ebrei ricevette molte sollecitazioni di clemenza provenienti da ogni parte del mondo, nessuna richiesta di clemenza fu fatta in favore degli zingari.

Dal punto di vista delle conoscenze storiche sugli zingari, ci troviamo di fronte ad una difficoltà metodologica che è simile a quella che il Marrou segnalava nella sua « Histoire de l'éducation dans l'antiquité » nei riguardi degli spartani. Ciò che noi sapremmo di Sparta lo sapremmo dagli scrittori ateniesi cioè dai nemici di Sparta. È una storia, quindi, che andrebbe presa con precauzione. Così accade per gli zingari, popolazione che non scrive e che non lascia tracce culturali evidenti.

Gli zingari appaiono e si diffondono in Europa contemporaneamente all'apparire e al diffondersi della stampa: è una coincidenza ben strana per una popolazione che non scrive e non scriverà mai.

I dati forniti dagli archivi sulla prima presenza degli zingari in Europa, infatti, risalgono al XIV e XV secolo. Prima di questo periodo è probabile che vi siano state infiltrazioni non massicce, inavvertite, dai paesi di frontiera.

Alla fine del '700 due studiosi tedeschi Rüdiger e Grellmann e uno studioso inglese Bryant, analizzando le lingue degli zingari europei, arrivarono separatamente alla conclusione secondo la quale l'origine sarebbe quella dei dialetti indiani come il bengali, il panjabi, il maharate e l'hindi che sono vicini al sanscrito. In mancanza di altri dati, la linguistica indicherebbe come indiana l'origine degli zingari.

In particolare, secondo Hanlock ⁽²⁾, gli antenati degli attuali zingari sarebbero dei guerrieri Rajput di lingua Rajasthani che lasciarono l'India nel IX o X secolo al seguito delle guerre indo-persiane, perdendo la via del ritorno per l'India. Nel Libro dei Re (1011 d.C.) il poeta persiano Firdusi parla di una popolazione nomade simile agli Zingari (Luri o Luli) emigrata dall'India alla Persia.

Che siano passati per la Persia è quasi certo, dati i prestiti persiani presenti nei dialetti zingari. Dalla Persia sono passati nell'Armenia, in gruppi distinti e in periodi diversi, ma i prestiti linguistici sono minori, segno che vi sono rimasti poco. Dall'Armenia passano nella Grecia bizantina. Verso il 1100, un monaco del monte Athos parla di una setta di indovini e maghi che ha il nome di Atsinganos o Atsinkanos.

Il nome di questa setta sarà attribuito ai nomadi provenienti dall'Est e così avremo Zingari in Italia, Ciganos in Portogallo, Tsiganes in Francia, Zigeuner in Germania, Sigöyner in Norvegia.

In Italia meridionale troviamo documenti greci relativi ai Tigani che, certamente, erano fabbri ferrai, del XII e XIII secolo. In Liguria troviamo un Albertinus Cingarellus in una cronaca del 1262. Ma, come accennato prima, queste erano penetrazioni non massicce passate per inosservate.

Da un punto di vista linguistico sono state individuate tre direzioni dell'emigrazione zingara dall'India: una orientale con lingua domari, una centrale

(2) HANCOCK I., Il contributo armeno alla lingua romani, sta in: Lacio drom, n. 1, 1987, pp. 4-10.

con lingua lomavren, una occidentale con lingua romanés (con circa 60 dialetti).

Ma vediamo, secolo per secolo, le date relative alle apparizioni e agli spostamenti degli zingari.

1300

Nel 1322 due frati francescani, Simone Simeoni e Ugo l'Illuminato, descrivono un gruppo di zingari che vivono in grotte e in tende, di tipo arabo, presso Iraklion a Creta.

Nel 1348 sono segnalati dei Cingarje in Serbia.

Attorno a questi anni, a Corfù, si crea un « feudum Acinganorum » che esisterà fino al XIX secolo sotto il potere di un « barone » zingaro che esercita tutti i poteri, tranne la pena di morte.

Nel 1378 il governatore veneziano di Nauplia rinnova agli Acingani i privilegi di cui già godevano.

Nel 1384, sulla costa ovest del Peloponneso, a Methoni (Modon), vi sono insediamenti zingari. Probabilmente in quest'epoca Cipro è meta di una immigrazione proveniente da est. Nell'Epiro, in Grecia, c'è una regione fertile chiamata Piccolo Egitto ed abitata da zingari. Il nome di Egiziani dato agli zingari avrebbe questa origine, deformato in Gitanos in Spagna e in Gypsies in Gran Bretagna.

La presenza degli zingari in Italia segue due linee migratorie: una da sud, di origine balcanica e comunque da zone ellenofone, perché i dialetti sono privi di prestiti slavi o germanici, che si sarebbe stanziata, all'origine, in Abruzzo alla fine del XIV secolo, in particolare nella città di Ielsi che è detta anche Gittia o Terra Giptia. Da qui si sarebbero diffusi nel Molise, nelle Puglie, nella Basilicata, in Campania e in Calabria, anche se è difficile credere che ciò sia avvenuto a partire dall'Abruzzo senza pensare ad immigrazioni dirette provenienti via mare. Ma mancano documenti in proposito.

La seconda migrazione viene da nord.

1400

Nel 1416 dalle regioni dell'Impero bizantino i gruppi si disperdono in Valacchia e in Boemia e da qui in Europa. L'avanzata turca spinge i gruppi dell'Asia Minore, mentre quelli qui esistenti fuggono dai luoghi della guerra. Altri, via mare, arrivano nell'Italia meridionale con gruppi di Albanesi, Serbi, Croati che ancora oggi si trovano in Italia centro meridionale.

Nel 1417 l'imperatore Sigismondo consegna agli zingari una lettera di protezione. Con questa escono dalla Boemia e saranno d'ora in poi chiamati Bohémiens o Bohémienos.

Nel 1419 sono in Francia. L'anno successivo sono segnalati nei Paesi Bassi. Nel 1422 appaiono in Italia. Condotti dal duca Andrea arrivano a Bologna il 18 luglio. La Cronica di Bologna ce ne dà testimonianza ⁽³⁾.

(3) MURATORI A.L., *Rerum italicarum scriptores*, t. XVII, Milano, 1731, pp. 611-612.

Qui si fermano 15 giorni e poi vanno a Forlì il 7 agosto (4). Raccontano di andare a Roma, ma non c'è nessun documento che attesti la loro presenza a Roma. Dicono di chiedere la protezione del papa Martino V che è, per loro, più importante di quella dell'Imperatore. I loro spostamenti sono un'espiazione per essersi convertiti alla fede musulmana.

Nel 1425 sono segnalati in Spagna. Nell'agosto del 1427 si trovano alle porte di Parigi dove restano per tre settimane, secondo quanto ci racconta la cronaca anonima del *Journal d'un bourgeois de Paris*. L'8 settembre vengono allontanati: una parte va in Bretagna, un'altra parte va in Spagna.

Nel 1430 la *Cronaca Ferrana* di Nicolò descrive una cinquantina di persone che mostrano lettere di protezione papale. Sono chiamati Zengari e dicono di essere un popolo del Faraone, da cui il termine Egiziani. Ma abbiamo già visto l'origine di questo nome.

Nel 1448 il catasto censuario di Carpi testimonia che Nicolò Zingaro è proprietario di terreni e case.

Nel 1469 uno zingaro è musicante presso il duca di Ferrara.

Nel 1484 si ha notizia di uno zingaro traghettatore sul Fiume Secchia.

Nel 1488 si ha notizia di uno zingaro alle dipendenze del Signore di Bologna. Compagnie di nomadi si fanno vedere un po' in tutta l'Emilia e nel 1495 in Piemonte e a Jesi nelle Marche.

In Germania, nel 1496, il Reichstag dichiara gli Zingari traditori dei paesi cristiani perché spie dei Turchi e apportatori di peste. Devono sparire perché accusati di brigantaggio, di veneficio, di ratto di fanciulli. Se non si allontanano dal territorio possono essere uccisi impunemente. Ma Ferdinando I, per dare prova di clemenza, impedisce di uccidere immediatamente le donne e i bambini.

1500

Nel 1500 si attua in tutta Europa una politica di esclusione degli zingari. Intanto, però, continua la loro diffusione.

Nel 1501 si segnalano in Russia provenienti dalla Polonia.

Nel 1505 sono in Scozia e da qui in Danimarca.

Nel 1512 sono in Svezia. Nel 1514 sono in Inghilterra dove però si confondono con i Tinkers, che sono nomadi locali. Nel 1579 sono nel Galles e nel 1584 in Finlandia.

La politica di esclusione è documentata in varie occasioni. In Francia, nel 1504, Luigi XII proibisce il soggiorno agli zingari, bandendoli, e nel 1510 rinforza il bando assicurando l'impiccagione in caso di non obbedienza.

In Svezia, cinquantanni dopo l'arrivo degli zingari, l'arcivescovo Lorenzo Petri proibisce al clero di battezzarli e di seppellirli nei luoghi consacrati. Del resto, il Concilio di Trento li rifiuta a causa del loro modo di vita che non può essere controllato ed ordina ai preti di non celebrare il loro matrimonio senza speciale autorizzazione del Vescovo.

(4) MURATORI A.L., *ibidem*, t. XIX, p. 890.

In Italia, dal 1506 al 1785 (279 anni), sono stati emessi 147 bandi contro gli zingari, cioè un bando ogni 1,9 anni (5). In particolare:

- 1506 - Ducato di Milano
- 1524 - Ducato di Modena e Ferrara
- 1535 - Stato della Chiesa
- 1540 - Repubblica di Venezia
- 1547 - Ducato di Toscana
- 1548 - Repubblica di Lucca
- 1549 - Ducato di Milano
- Regno di Napoli
- Regno di Sicilia
- Regno di Sardegna
- 1568 - Ducato di Parma
- 1601 - Principato di Piemonte.

È da ricordare, anche, l'atteggiamento di S. Pio V che inviò gli zingari alle galere pontificie in occasione di Lepanto, ottenendo la protesta di quattro frati fra i quali P. Gerolamo da Pistoia, suo confessore.

1600

La politica di esclusione continua nel 600. Nel 1637 la Svezia bandisce tutti gli zingari: chi resta può venire ucciso impunemente. Da notare che, fino al 1954, l'ingresso degli zingari in Svezia è stato illegale. La Norvegia si comporta come la Svezia mentre la Danimarca prevede la prigione, al posto della pena di morte, per quegli zingari che entrano in territorio danese. In Francia, durante la Reggenza, nel 1645, gli zingari sono destinati alle galere. Nel 1692 Venezia promette la libertà ai galeotti condannati ad un massimo di dieci anni, purché si mettano alla caccia degli zingari.

1700

È ancora esclusione. Nel 1721, in Germania, l'imperatore Carlo V ordina l'uccisione degli uomini e il taglio di un orecchio a donne e bambini. Nel 1725 Federico Guglielmo I condanna all'impiccagione ogni zingaro maggiore di 18 anni, senza distinzione di sesso, sorpreso in territorio prussiano.

L'Austria di Maria Teresa e di Giuseppe II inaugura un nuovo tipo di politica.

Finita in tutta Europa la politica di espulsione e di annientamento, la nuova strategia nei confronti degli zingari fu l'integrazione.

Poiché tutto era controllato e regolamentato per un buon funzionamento del sistema, anche gli zingari lo furono. Se gli zingari son nomadi, si impedisca loro il nomadismo; quindi niente cavalli e carri, a meno che non servano per il lavoro agricolo (Ordinanza del 10.12.1758).

(5) ZUCCON M., La legislazione sugli zingari negli Stati italiani prima della Rivoluzione, sta in: *Lacio drom*, n. 1-2, 1979, pp. 8-68.

Ma se hanno proprio necessità di viaggiare, i percorsi sono loro stabiliti dalle autorità che devono controllare e riferire gli spostamenti in un rapporto mensile. Gli inadempienti venivano fustigati.

Rispetto ai secoli precedenti questo è un miglioramento, perché allora le inadempienze degli zingari venivano punite con l'impiccaggione o con il taglio dell'orecchio.

Il nome « zingaro » doveva essere sostituito con « nuovo cittadino » o « nuovo contadino ». Anche le usanze e il vestire zingari dovevano essere abbandonati. A 16 anni i giovani zingari erano soggetti al servizio militare e dai 12 anni dovevano imparare un mestiere come apprendisti degli artigiani locali.

Circa la giustizia, gli zingari godevano di un privilegio risalente a Sigismondo, che consentiva loro l'amministrazione in proprio di essa.

Con l'ordinanza del 27.11.1767 gli zingari devono sottostare alla giustizia del posto.

Ma questi provvedimenti non furono sufficienti.

Si pensò così di impedire i matrimoni tra zingari. E ciò avvenne con l'ordinanza del 3.2.1773. Lo zingaro, se voleva sposarsi, doveva dimostrare di essere in grado di mantenere con un lavoro continuativo la moglie e i figli. La ragazza poteva sposare un non zingaro solo se era stata a servizio da un non zingaro e se conosceva le pratiche di culto cattolico. In questo caso lo stato interveniva con una modesta dote.

Non basta. L'annientamento non è ancora perfetto. Si pensò di togliere i bambini zingari ai loro genitori. Al di sopra dei cinque anni di età tutti i bambini zingari vennero sottratti alle famiglie e fatti adottare da non zingari cristiani. « In un giorno spaventoso per questo popolo, al quale ancora ripensano con terrore, apparvero soldati con carri per portar via i bambini da appena svezzati a giovani maritati. Non è possibile descrivere lo smarrimento di questa infelice popolazione.

I genitori si gettavano a terra davanti ai soldati e si attaccavano ai carri, che portavano via i loro figli. Venivano respinti con bastoni e col calcio dei fucili, e poiché non erano in grado di seguire il carro su cui era caricato quanto di più prezioso avevano al mondo, cioè i bambini, molti genitori si uccisero sul posto ⁽⁶⁾. Vi furono episodi estramamente pietosi. « Una notte di dicembre del 1773, nel palatinato di Presburgo e a Fahlendorf, tutti i bambini zingari oltre i 5 anni furono strappati alle loro famiglie, trasportati su carri in villaggi lontani ed assegnati a contadini che accettarono di allevarli in cambio di una indennità governativa da 12 a 18 fiorini all'anno.

Gli zingari vendettero il bestiame e gli attrezzi che avevano ricevuto, abbandonarono le loro case per vivere sotto le tende o in capanne, si dispersero nella pianura, o trovarono un rifugio nelle montagne.

E i bambini che erano stati presi scapparono per raggiungerli » ⁽⁷⁾.

Fin qui Maria Teresa. Dopo di lei, suo figlio Giuseppe II pubblicò il 9.10.1783 il « De domiciliatione et regulatione zinganorum » che raccoglie in un corpo organico tutte le limitazioni precedentemente stabilite.

(6) CLEBERT J.P., *The Gypsies*, London, 1961, p. 51.

(7) DE VAUX DE FOLETIER F., *Mille ans d'histoire des Tsiganes*, Paris, 1970, p. 84.

Le novità riguardano l'abbassamento al 4° anno di età della adozione obbligatoria dei bambini zingari, la proibizione dell'uso della lingua zingara, pena 24 colpi di bastone, la numerazione delle case, la riduzione del numero degli zingari musicisti.

Nei Paesi Bassi, agli incroci delle strade, sono appesi dei cartelli raffiguranti degli zingari impiccati. Qui, come in Svizzera, si organizzano delle cacce popolari allo zingaro sul quale si può anche sparare in caso di resistenza e si istituiscono premi di cattura. Queste cacce continuano fino al XVIII secolo.

Intanto, per quanto riguarda l'espansione zingara, nella seconda metà del '700 si segnala un gruppo di zingari nella Russia settentrionale, provenienti dalla Moldavia, e alcuni gruppi polacchi si trovano addirittura in Siberia.

In Africa e in America si trovano zingari a seguito delle deportazioni del XVII secolo fatte da portoghesi, spagnoli, inglesi e francesi.

Come l'Austria, anche la Spagna inizia una politica di reclusione. Visto che non ci si può liberare di questi zingari, questo sembra essere stato il ragionamento, almeno che diventino come noi. Così gli zingari devono trovarsi un padrone che dia loro un mestiere, non possono viaggiare in gruppi di più di tre persone e chi si rifiuta è bandito, o mandato nelle galere, o nelle miniere di mercurio. Il vestire, i mestieri tradizionali, il nome e la lingua zingari sono proibiti. Se mancano braccia per le galere, si organizzano retate. Nel 1717 gli zingari si possono fermare in 41 località. Nel 1746 le località consentite diventano 76 ma ci può essere una famiglia ogni cento abitanti e una sola per strada. Gli zingari disobbedienti possono essere ammazzati dai soldati.

Nel 1749 c'è un rastrellamento gigantesco che però si rivela un boomerang perché non si sa dove mettere i prigionieri che vengono un po' alla volta liberati fino al 1765. Nel 1783 Carlo III, in 44 articoli, sintetizza la legislazione: « Dichiaro che coloro che si chiamano gitani o che si dicono tali, non lo sono né per la origine né per la loro natura e che essi non derivano da alcuna radice malsana. Considerando ciò ordino che essi non usino né la lingua, né i vestiti, né il modo di vita errante che hanno seguito finora »⁽⁸⁾. Gli zingari hanno novanta giorni per attenersi a quanto ordinato. Se non lo fanno saranno marcati a fuoco e, se si opporranno ancora, saranno giustiziati.

1800

In questo secolo c'è una seconda grande migrazione interessante l'Europa occidentale ed è costituita da quei gruppi che, rimasti sotto la dominazione turca e fatti schiavi in Romania, sono liberati nel 1856 e vanno espandendosi in tutte le direzioni. In Italia troviamo migrazioni nel 1867, 1872 e 1873 e sono di calderai ungheresi. Nel 1890 si trovano calderai ungheresi anche a Napoli⁽⁹⁾. La schiavitù degli zingari in Romania è durata cinque secoli. Questo è l'esempio

(8) LIEGEOIS J. P., *La scolarisation des enfants tsiganes et voyageurs*, Rapport de synthèse, Commission des Communautés européennes, pp. 18-19, Luxemburg, 1986.

(9) ANDREWS I.B., *Quelques croyances et usages napolitains*. Archivio per lo studio delle tradizioni popolari, 1898, vol. XVII, n. I, p. 116, sta in: PIASERE L., *Le popolazioni zingare in Italia: dati socio-culturali*, Rieti, 1984, 1984 (ciclostilato diffuso dall'Opera Nomadi, Roma).

più evidente della politica di reclusione verso gli zingari. Qui sono schiavi dello stato, del clero e dei signori. Le famiglie sono smembrate, le donne sono separate dai mariti, i bambini venduti o regalati tra i principi.

Quali sono i motivi che hanno convinto gli stati a passare da una politica di esclusione a quella di reclusione? La politica di esclusione richiede tempo e denaro e comporta perdite di braccia. Inoltre si comprende che se gli stati bandiscono in continuità, dove possono andare gli zingari? Sono allora degli eterni recidivi e degli eterni condannati perché non è loro possibile obbedire ai bandi. Così si passa alla politica di reclusione, cioè ad una integrazione violenta ed autoritaria degli zingari nella società. Allora, la pena di morte del periodo precedente diventa condanna alle galere o invio nelle colonie da popolare.

1900

Dopo la I guerra mondiale i cambiamenti di frontiera hanno portato in Italia settentrionale zingari tedeschi da nord e zingari slavi da est.

Durante la II guerra mondiale molti gruppi furono deportati in Italia, rimanendovi poi, dalla Slovenia e dalla Croazia.

Nel 1960 si è verificata una terza ondata migratoria proveniente dalla Jugoslavia e interessante l'Europa dell'ovest e del nord ovest, ma non la Spagna e le isole Britanniche. L'immigrazione zingara segue l'emigrazione dei lavoratori jugoslavi in occidente. Qui giunti chiamano i parenti attratti dalla grande circolazione di beni della nostra società.

In sintesi si possono enumerare così le cause delle migrazioni degli zingari:

- le persecuzioni cui sono stati sottoposti nel corso dei secoli;
- i disordini politico-sociali;
- i periodi di difficoltà economiche;
- motivi commerciali, soprattutto la necessità di trovare una clientela;
- necessità sociale di incontri di famiglie disperse che si sentono appartenenti ad uno stesso insieme.

DOCUMENTI

MCCCCXXII a dì 18. di luglio venne in Bologna un Duca di Egitto, il quale avea nome il Duca Andrea, e venne con donne, putti, ed uomini del suo paese, e potevano essere ben cento persone. Il qual Duca avea rinegata la Fede Cristiana. E il Re di Ungheria prese la sua Terra, e lui. E esso Duca disse al detto Re di voler tornare alla Fede Cristiana, e così si battezzò con alquanti di quel Popolo, e furono circa 4000 uomini. Que' che non si vollero battezzare, furono morti. Dappoiché il Re di Ungheria gli ebbe presi, e ribattezzati, volle che andessero per lo mondo sette anni, e che dovessero andare a Roma al Papa, e poscia tornassero in loro paese.

Quando coloro arrivarono in Bologna, erano andati cinque anni, pel mondo, e n'era morto di loro più della metà. Aveano un decreto del Re di Ungheria, che era Imperadore, per vigore di cui essi potevano rubare per tutti que' sette anni per tutto dove andassero, e che potesse essere fatta loro giustizia. Sicché quando arrivarono a Bologna, alloggiarono alla Porta di Galiera dentro e di fuori, e dormivano sotto i portici, salvo che il Duca alloggiava nell'albergo del Re. Stettero in Bologna quindici giorni. In quel tempo molta gente andava a vederli per rispetto della moglie del Duca, che diceano, che sapeva indovinare, e dir quello, che una persona dovea avere in sua vita, e anche quello che avea al presente, e quanti figliuoli; e se una femmina era cattiva o buona, e altre cose. Di cose assai diceva il vero.

E quando alcuni vi andavano di quei che volevano far indovinare de' loro fatti, pochi vi andavano, che loro non rubassero la borsa, o non tagliassero il tessuto alle femmine.

Anche andavano le femmine loro per la Città a sei e a otto insieme. Entravano nelle case de' Cittadini, e davano loro ciance. Alcune di quelle si ficcava sotto quello, che poteva avere. Anche andavano nelle botteghe, mostrando di voler comperare alcuna cosa, e una di loro rubava. Onde fecero un gran rubare in Bologna. Per questo si fece una Grida, che non fosse alcuna persona, che andasse da loro sotto pena di Lire cinquanta, e sotto pena di scomunicazione. Costoro erano de' più fini ladri, che fossero al Mondo. Fu data licenza a quei, ch'erano rubati, che potessero rubar loro infino alla quantità del loro danaro; Sicché furonvi alcuni uomini, che andarono insieme una notte, ed entrati in una stalla, dove erano alquanti loro cavalli, gliene tolsero uno il più bello.

Coloro volendo il cavallo, convennero di restituire a i nostri di molte robe. Così vedendo di non poter più rubare, andarono verso Roma. Nota, che questa era la più brutta genia che mai fosse in queste parti. Erano magri, e neri, e mangiavano come porci. Le femmine loro andavano in camicia, e portavano una schiavina ad armacollo, e le anella alle orecchie con molto velame in testa. Una di loro partorì un putto sul Mercato, e in capo di tre di andò intorno colle altre femmine.

(da: *Cronica di Bologna* Ludovicus Antonius Muratorius, *Rerum italicarum Scriptores*, tomus decimus octavus, pp. 611-612. Mediolani, Typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, MDCCXXXI).

« Ano Domini MCCCCXXII (...) Eodem Millesimo venerunt Forlivium quaedam gentes missae ab Imperatore, cupientes recipere fidem nostram, & fuerunt in Forlivio die VII Augusti. Et ut audivi, aliqui dicebant, quod erant de India. Et steterunt hinc inde per duos dies gentes non multum morigeratae, sed quasi bruta animalia & furentes. Et fuerant numero quasi ducenti, & ibant versùs Roman ad Papam, scilicet viri & mulieres & parvuli. »

(da: *Chronicon Foroliviense* auctore Fratre Hieronymo Foroliviensi Ord. Praedic., in Ludovicus Antonius Muratorius, *Rerum italicarum Scriptores*, tomus decimus nonus, p. 890. Mediolani, Typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, MDCCXXXI).

« Eodem millesimo MCCCCXXX, die VIII novembris, venerunt Firmum certe gentes, quae vocabuntur zengari et dicebant esse de gentibus Furagonis, et quod habeant privilegia papalia... et erant ultra L inter mares et mulieres et parvulos... ».

(da: A. Niccolò, *Cronaca Fermana*, in G. de Minicis, *Documenti di storia Italiana a cura della R. Deputazione sugli Studi di Storia Patria per le provincie di Toscana, Umbria e Marche*; cit. da Zuccon, 1979:44).

« [A Naples] les tsiganes exercent la sorcellerie. Il n'y a rien de caractéristique dans leurs méthodes... Ils travaillent le fer, fabriquant aussi de la chaudronnerie et les guimbar-des très aimée à Naples... Ils croient que l'Égypte est leur pays d'origine... Ils auraient été expulsés pour leurs sorcelleries; c'est plus probable qu'ils sont venus de l'Hongrie en traversant l'Italie... Ils n'aiment pas se marié en dehors de leur race, les femmes par crainte d'être maltraitées. La cérémonie de mariage est simple (olim!), il suffit de danser trois fois autour d'un arbre en chantant:

Albero mio fiorito,
Tu sei la moglie
e io sono il marito.

Parfois ils lient deux arbres ensemble. »

(da: I.B. Andrews, *Quelques croyances et usages napolitains*, *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, 1898, vol. XVII, n. I, pp. 116).

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

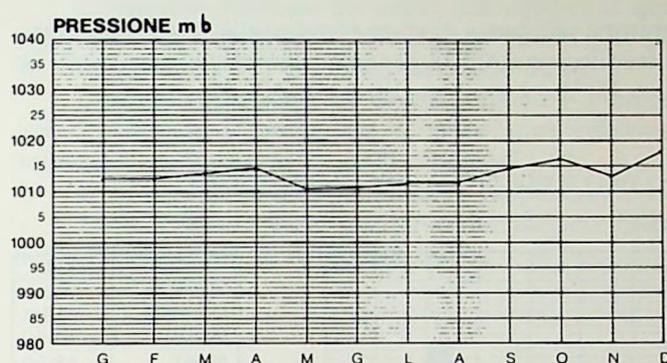
- COLOCCI A., *Gli zingari*, Storia di un popolo errante, Torino, 1889.
 BLOCH J., *Les Tsiganes*, Paris, 1957.
 LIEGEOIS J.P., *Tsiganes*, Paris, 1983.
 MARCOLUNGO E. - KARPATI M., *Chi sono gli zingari*, Torino, 1985.
 LIEGEOIS J.P., *Zingari e viaggianti*, Centro Studi Zingari, Roma, 1987.
 ZATTA P., (a cura) *Scuola di stato e nomadi*, Abano, 1986.
 DICK ZATTA J., *Gli zingari*, I Roma, Una cultura ai confini, Padova, 1988.
 OLIVA G., *Il popolo errante*, in *Storia illustrata*, aprile 1988, n. 365, pp. 24-33.
Riviste: tutta la raccolta di Lacio drom, *Rivista bimestrale di studi zingari*, Roma.

ELEMENTI CLIMATOLOGICI PER L'ANNO 1987

GIANCARLO MARCHETTO

Stazione meteo dell'Associazione Astrofili Trevigiani presso
Collegio PIO X - B.go Cavour - Treviso

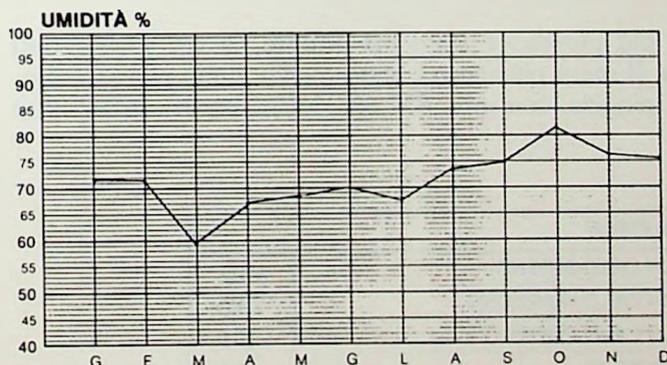
ANDAMENTO DELLA PRESSIONE ATMOSFERICA



MESE	media
GENNAIO	1012.64
FEBBRAIO	1012.73
MARZO	1013.62
APRILE	1014.32
MAGGIO	1010.08
GIUGNO	1010.98
LUGLIO	1011.49
AGOSTO	1011.10
SETTEMBRE	1014.40
OTTOBRE	1016.00
NOVEMBRE	1013.00
DICEMBRE	1017.90

Commento: il minimo di pressione è stato registrato l'11 gennaio con mb 990,40, mentre il massimo è stato rilevato il 5 novembre con mb 1030,60.

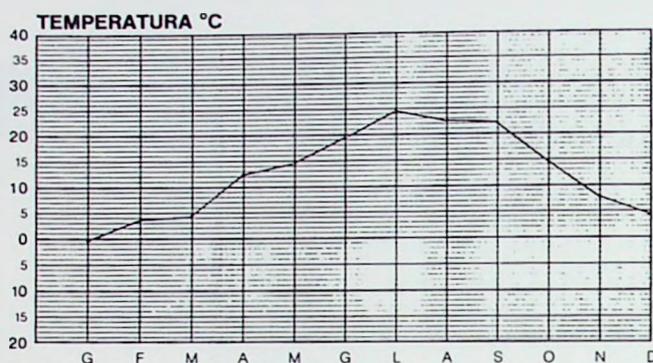
ANDAMENTO DELL'UMIDITÀ RELATIVA (medie mensili)



MESE	media
GENNAIO	71.49
FEBBRAIO	71.54
MARZO	59.10
APRILE	67.23
MAGGIO	68.61
GIUGNO	70.00
LUGLIO	67.29
AGOSTO	73.60
SETTEMBRE	74.80
OTTOBRE	81.40
NOVEMBRE	76.20
DICEMBRE	75.50

Commento: un anno, questo decisamente anomalo. Il minimo percentuale è stato registrato il 17 marzo con il 13%. Marzo è stato anche il mese più asciutto. Il massimo, con il 100%, è stato registrato per ben 74 volte, di cui 13 in luglio, 23 in settembre e 25 in ottobre.

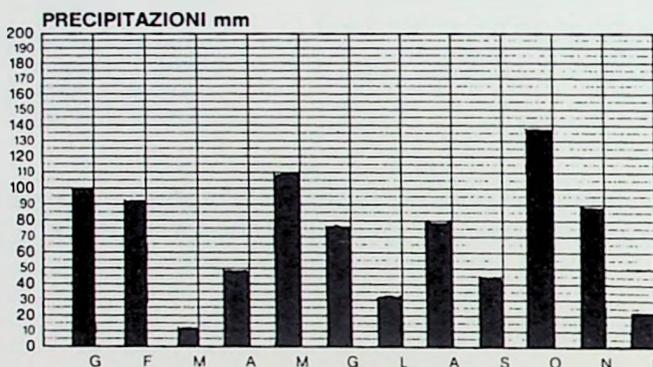
ANDAMENTO DELLA TEMPERATURA (medie mensili)



MESE	media
GENNAIO	-0.20
FEBBRAIO	3.68
MARZO	4.53
APRILE	12.88
MAGGIO	14.82
GIUGNO	19.80
LUGLIO	24.53
AGOSTO	22.50
SETTEMBRE	22.30
OTTOBRE	14.20
NOVEMBRE	7.80
DICEMBRE	4.21

Commento: la temperatura più bassa è stata registrata il 9 gennaio con -9,40, mentre il giorno più freddo è stato il 12 gennaio: minima -8 e massima -4. La temperatura massima, +35 °C, è stata registrata il 2 luglio.

ANDAMENTO DELLE PRECIPITAZIONI IN MILLIMETRI

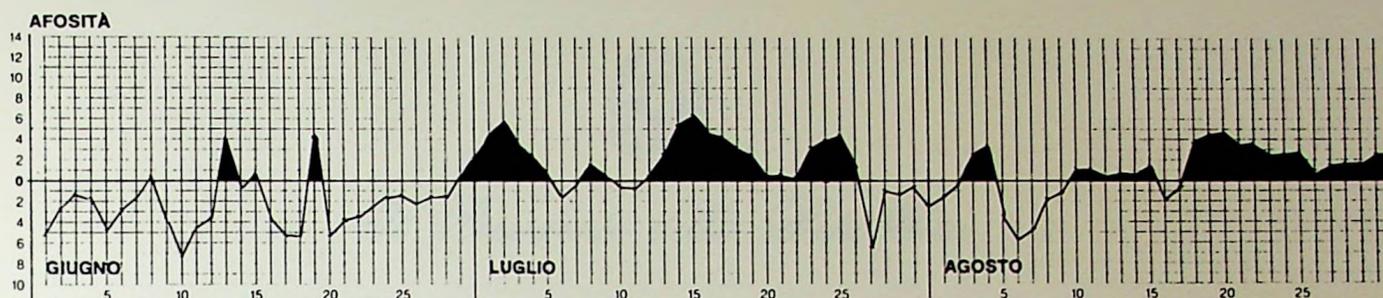


MESE	media
GENNAIO	99.60
FEBBRAIO	91.40
MARZO	10.20
APRILE	48.40
MAGGIO	108.40
GIUGNO	75.20
LUGLIO	32.80
AGOSTO	78.20
SETTEMBRE	44.60
OTTOBRE	137.80
NOVEMBRE	88.40
DICEMBRE	22.60

Commento: il giorno più piovoso è stato l'11 ottobre, in cui sono caduti 46,20 millimetri di pioggia. Il mese più secco è stato marzo, il più piovoso ottobre. La quantità annua di pioggia, con mm. 837,60, rimane ancora molto al di sotto della media.

FENOMENOLOGIA		
GIORNATE CON CIELO SERENO	n.	116
GIORNATE CON CIELO NUVOLOSO	n.	188
GIORNATE CON CIELO COPERTO	n.	51
GIORNATE DI PIOGGIA	n.	100
GIORNATE DI NEVE	n.	3
GIORNATE DI NEBBIA	n.	35
GIORNATE DI FOSCHIA	n.	25
GIORNATE CON TEMPORALI	n.	24

AFOBITÀ NEL PERIODO DI ESTATE METEOROLOGICA
(1 giugno - 31 agosto)



Commento: Esistono dei valori dell'umidità ai quali corrispondono determinati valori della temperatura che rappresentano il limite oltre il quale cessa lo stato di benessere fisico e si entra nel caldo afoso.

Quando il rapporto tra la temperatura e l'umidità supera un determinato valore critico la differenza tra la temperatura effettiva e quella limite esprime il valore del caldo-umido in gradi centigradi.

Il valore critico, o valore limite, è rappresentato nel grafico con lo « zero ».

Tutti i valori sopra lo zero sono di malessere fisico e quindi di aforesence, quelli sotto lo zero sono di benessere fisico.



Il Presidente della Repubblica

VISTA la delibera dell'Assemblea dei Soci dell'Ateneo di Treviso, del 28 aprile 1984, concernente la modifica del vigente statuto;

VISTA l'istanza del Presidente dell'Ateneo su citato, del 24 maggio 1984, intesa ad ottenere l'approvazione delle modifiche apportate allo statuto;

CONSIDERATO che l'Ateneo di Treviso è Ente Morale per antico possesso di stato;

UDITO il parere del Consiglio di Stato;

VISTO l'art. 16 del Codice Civile;

SULLA proposta del Ministro per i Beni culturali e ambientali;

DECRETA:

Sono approvate le modifiche dello statuto dell'Ateneo di Treviso, deliberate dall'Assemblea dei Soci del 28 aprile 1984, il cui testo è annesso al presente decreto e firmato d'ordine del Presidente della Repubblica dal Ministro proponente.

Il presente decreto munito del sigillo dello Stato sarà inserito nella Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti della Repubblica Italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma addì 28 giugno 1985

Pertini

Gullotti

Registrato alla Corte dei Conti addì 7 ottobre 1985
Registro n. 26 Beni culturali, foglio n. 89
Pubblicato sulla G.U. n. 250 del 23 ottobre 1985
Inserito al n. 556 della Raccolta Ufficiale Leggi e Decreti

STATUTO DELL'ATENEO DI TREVISO

testo del 1871 modificato dall'Assemblea dei Soci il 28 aprile 1984

DELL' ATENEO IN GENERALE

art. 1

L'Ateneo di Treviso, costituitosi nell'anno 1811, a seguito dell'art. 17 del decreto 25 dicembre 1810 di Napoleone I Re d'Italia, è una società scientifico-letteraria, che ha preso il posto delle cessate Accademie Provinciali, tra cui quella di Agricoltura, istituita dal Senato Veneto col decreto 28 luglio 1769.

art. 2

Compongono l'Ateneo tre diversi ordini di soci e cioè:

- a) i soci onorari, in numero non maggiore di 20;
- b) i soci ordinari, in numero non maggiore di 40;
- c) i soci corrispondenti, in numero non maggiore di 80.

art. 3

La direzione dell'Ateneo è affidata ad un Consiglio di Presidenza, che è così composto:

Presidente
Vicepresidente
Segretario
Vicesegretario
Tesoriere.

art. 4

L'Ateneo ha per scopo:

- di offrire ai cultori delle scienze, delle lettere e delle arti un mezzo idoneo ad un confronto di idee;
- di diffondere la cultura;
- di promuovere il conferimento di premi e borse di studio per incoraggiare ricerche e studi soprattutto attinenti la Marca Trevigiana.

Per l'attuazione di questi fini l'Ateneo si avvarrà di contributi ed elargizioni di Enti Pubblici e di Privati.

ATTIVITÀ DELL'ATENEO

art. 5

L'Ateneo persegue tali scopi con:

- a) letture o discussioni su argomenti scientifici, letterari e artistici;
- b) lezioni popolari di cultura generale;
- c) presentazione di iscritti e memorie anche di non soci;
- d) ogni altra iniziativa che risponda ai fini dell'Ateneo,

art. 6

L'Anno Accademico inizia il 1° ottobre e termina il 30 giugno.

art. 7

La presidenza ha l'obbligo di presentare all'inizio di ogni Anno Accademico una relazione sulle condizioni dell'Ateneo e sul suo operato nell'anno precedente.

L'incarico è affidato ad uno dei componenti del Consiglio.

art. 8

Ogni socio onorario ordinario ha diritto di proporre alla Presidenza la nomina di uno o più soci ordinari o corrispondenti.

I soci ordinari sono scelti di regola tra i soci corrispondenti; possono tuttavia essere nominati soci ordinari coloro che abbiano conseguito alta fama per titoli scientifici, letterari od artistici.

I soci corrispondenti sono scelti tra persone note per la loro attività scientifica, letteraria o artistica.

art. 9

All'inizio dell'Anno Accademico la Presidenza comunica per iscritto ai soci onorari e ordinari le proposte ad essa pervenute durante il precedente anno, fissando la data della seduta nella quale avverrà la votazione dei nomi.

art. 10

Sono eletti soci ordinari o corrispondenti, in ordine al numero dei voti riportati e della disponibilità dei posti, quei candidati che abbiano ottenuto un numero di voti favorevoli superiore alla metà dei votanti, purché il numero di questi raggiunga almeno un terzo degli aventi diritto. In caso di parità si ricorre al ballottaggio.

art. 11

I soci onorari sono scelti tra i soci ordinari o fra le notabilità più illustri, tanto nel campo culturale, quanto in quello delle attività sociali.

Essi sono parificati ai soci ordinari a tutti gli effetti.

La proposta di nomina dei soci onorari spetta alla Presidenza.

Per la elezione dei soci onorari valgono le disposizioni degli artt. 8-9-10, ma è richiesto un numero di voti favorevoli superiore ai due terzi dei votanti.

art. 12

Tutti i soci collaborano all'attività dell'Ateneo, intervenendo alle sedute, presentando in esse dissertazioni scritte o relazioni orali e partecipando ai lavori delle commissioni delle quali siano chiamati a far parte.

Il socio ordinario che nel triennio non partecipi in alcun modo alle attività dell'Ateneo, senza giustificato motivo, è considerato dimissionario.

art. 13

Spetta all'assemblea dei soci onorari e ordinari, riuniti in seduta privata, deliberare su tutto ciò che attiene al governo dell'Ateneo, salvo le competenze degli altri organi, come previsto dal presente statuto.

PUBBLICAZIONI DELL'ATENEO

art. 14

L'Ateneo cura la pubblicazione periodica degli « Atti e Memorie ».

Gli iscritti debbono esser presentati in seduta pubblica. Ove trattisi di lavoro di persona non appartenente all'Ateneo, esso deve essere presentato da un socio. Per deliberarne la pubblicazione il Presidente potrà, ove lo ritenga opportuno, chiedere il parere di una commissione.

Sugli scritti che debbono essere inseriti nelle « Memorie » giudica in ogni caso una commissione di tre soci ordinari.

NOMINA DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA

art. 15

L'elezione dei membri del consiglio di Presidenza è compiuta dai soci onorari e ordinari in seduta privata. La votazione ha luogo per schede segrete, separatamente per ognuno dei membri del Consiglio; viene eletto colui che abbia riportato la maggioranza assoluta dei voti. Dopo due votazioni infruttuose la relativa votazione è rinviata alla seduta successiva.

Tali sedute devono essere conformi a quanto previsto dall'art. 26.

art. 16

Il Presidente ed il Vicepresidente durano in carica tre anni e possono essere rieletti una sola volta. Tutti i membri del Consiglio di Presidenza scadono dall'incarico assieme al Presidente, salvo il disposto dell'art. 23.

COMPITI DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA

art. 17

Il Presidente ha la rappresentanza legale dell'Ateneo e ne firma gli atti. Indice e presiede le riunioni pubbliche e private.

art. 18

Il Vicepresidente sostituisce il Presidente impedito o assente.

art. 19

Il Segretario tiene i processi verbali delle sedute, cura la corrispondenza, la pubblicazione degli « Atti » ed è responsabile dell'Archivio.

art. 20

Il Vicesegretario fa le veci del Segretario impedito o assente.

art. 21

Il Tesoriere attende alla gestione economica dell'Ateneo; provvede alla compilazione del bilancio, ad anno solare, che la Presidenza sottopone all'approvazione dei soci onorari ed ordinari.

Tiene la contabilità e controfirma i mandati di pagamento.

La presentazione del bilancio preventivo deve avvenire entro il 31 ottobre e quella del conto consuntivo entro il 31 marzo; la loro approvazione da parte dell'assemblea deve avvenire entro trenta giorni.

art. 22

Contestualmente alla nomina del Consiglio di Presidenza, l'Assemblea elegge, con le stesse modalità, il Collegio dei Revisori dei Conti, formato da tre membri effettivi ed uno supplente.

art. 23

Ciascun componente del Consiglio di Presidenza e del Collegio dei Revisori dei Conti esercita il suo mandato fino all'assunzione delle funzioni da parte del successore.

art. 24

Tutta la Presidenza collettivamente è responsabile verso i soci della piena osservanza dello statuto ed ha il mandato di curare il decoro ed il lustro dell'Istituzione.

COMMISSIONI

art. 25

La nomina delle Commissioni previste dallo Statuto è effettuata dal Consiglio di Presidenza, il quale stabilisce il termine del loro mandato, anche in relazione al compito assegnato.

RIUNIONI E DELIBERAZIONI

art. 26

Le Assemblee sono valide con la presenza di almeno un terzo degli aventi diritto.

Le deliberazioni, salvo dove diversamente previsto dal presente Statuto, sono adottate a maggioranza semplice.

art. 26

L'avviso di convocazione per le Assemblee, contenente il relativo ordine del giorno, deve di regola, essere spedito ai soci almeno quindici giorni prima delle medesime.

NORME FINALI

art. 28

Le modificazioni allo Statuto, votate a norma dell'art 26, ma a maggioranza assoluta, se non sia stato disposto altrimenti entreranno in vigore con l'anno accademico successivo alla loro approvazione.

art. 29

Il Regolamento, approvato dall'Assemblea dei soci onorari e ordinari a maggioranza assoluta dei votanti, stabilisce, per quanto occorra, la modalità per l'esecuzione del presente Statuto.

art. 30

Per quanto non è previsto dal presente Statuto si fa ricorso alla legislazione esistente in materia.

Visto: d'ordine
del Presidente della Repubblica
Il Ministro per i Beni Culturali
e Ambientali.

F.to GULLOTTI

prof. Franco Sartori - via del Seminario, 16 - Padova
prof. Gustavo Traversari - via Altino, 33 - Treviso
prof. Roberto Zamprogna - via S. Caterina, 37 - Treviso

Soci Corrispondenti

prof. Elena Bassi - Dorsoduro, 1964 - Venezia
dott. Giorgio Biscaro - via Montello, 11 - Treviso
prof. G. Paolo Bordignon-Favaro - via Bastia V. - Castelfranco Veneto (Treviso)
prof. Pietro Boscolo - viale Monfenera, 25 - Treviso
mons. Angelo Campagner - via Canizzano, 118/D - Treviso
dott. Antonio Chiades - via Oriani, 88 - Treviso
dott. Agostino Contò - piazza Trentin, 8 - Treviso
prof. Pietro Dal Negro - via S. Pio X, 5 - Padova
mons. prof. Antonio De Nardi - largo del Seminario, 2 - Vittorio Veneto
prof. don Nilo Faldon - via Armellini, 9/b - Conegliano (Treviso)
prof. Luciano Gargan - via S. Vincenzo, 14 - Milano
mons. prof. Guglielmo Guariglia - c.so Europa 228 - c/o Oblati - Rho (Milano)
prof. Lino Lazzarini - Prato della Valle, 33 - Padova
prof. Giuseppe Leopardi - piazza Forzaté, 15 - Padova
dott. Emilio Lippi - via Matteotti, 11 - Quinto di Treviso
prof. Giordana Mariani Canova - via Agrigento - Padova
prof. Bruno Pasut - via Tommaseo, 4 - Treviso
dott. Lino Pellegrini - via S. Antonio, 3 - Crespano del Grappa (Treviso)
prof. Giuliano Simionato - via Monte Cimone, 9 - Spresiano (Treviso)
prof. Franca Zava - via Cristofori, 2/e - Padova

TRIENNIO 1987-90

Consiglio di Presidenza

Enrico Opocher, presidente
Giovanni Netto, vicepresidente
Mario Marzi, segretario
Giuliano Romano, vicesegretario
Ferruccio Bresolin, tesoriere

Revisori dei Conti

Fernando Coletti
Leopoldo Mazzaroli
Roberto Zamprogna
Antonio Saccon (supplente)



